

# *n*+1



**Numero 21, aprile 2007**

*Editoriale:* La ricerca della multipolarità, pag. 1 – *Articoli:* Lo starnuto di Washington è davvero polmonite d'Europa?, pag. 6; Dall'equilibrio del terrore al terrore dell'equilibrio, pag. 16; Wikipedia: il caos e l'ordine, pag. 53 – *Rassegna:* Afghanistan, pag. 62; Giornali su Internet: via la carta, pag. 63; "Not made in China", pag. 63; Tempi duri per il Dollaro, pag. 64; Quando i topi abbandonano la nave, pag. 65; Guerre stellari, pag. 66 – *Spaccio al bestione trionfante:* Metti l'irrazionale magico nel motore, pag. 67 – *Terra di confine:* Dalla casa dell'uomo al condominio e oltre, pag. 68 – *Recensione:* Le molteplici culture dell'epoca borghese, pag. 70 – *Doppia direzione:* Primitivismo, pag. 72; Illuminati e subito pentiti, pag. 74; L'eterna questione palestinese, pag. 75; Sparare agli "americani", pag. 77 – In memoria di Roger Dangeville e di Liliana Grilli, pag. 80.

*Direttore responsabile:*

Diego Gabutti

*Registrazione:*

Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

*Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):*

Via Massena 50/a - 10128 Torino - Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

*Sede di Roma:*

Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma - Riunioni aperte a tutti il martedì dalle ore 21.

*E-mail:*

n+1@quintern.org

*Sito Internet:*

<http://www.quintern.org>

*Abbonamento:*

5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario o postale (dall'estero è consigliato questo mezzo); coordinate internazionali:

IT 08 Q 07601 01000 00025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

*Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail:*

gratuito (scrivere a: n+1@quintern.org).

*Numeri arretrati:*

Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

*Collaborazioni:*

Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

*Copyright:*

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di mantenerlo integrale e di avvertire la redazione.

*Stampa:*

Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

*Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.*

*Composta, impaginata e distribuita in proprio.*

### **Indice del numero venti:**

Numero monografico. La legge della miseria crescente. Verifica sperimentale con un modello di simulazione al computer.

- La legge e lo "sviluppo sostenibile".
- Escursione storica.
- Un modello di miseria crescente.
- Il movimento storico della miseria.
- Note metodologiche sul reddito e la ricchezza.

### **Indice del numero diciannove:**

*Editoriale:* Banlieue è il mondo (rivolta e riforma).

*Articoli:* Genesi dell'uomo industria (contro il primitivismo) - Nous les zonards voyous (l'incendio delle periferie francesi) - Il rovesciamento della prassi.

*Spaccio al bestione trionfante:* Internet e la proprietà privata.

*Terra di confine:* Capitalismo senile e piano mondiale.

*Doppia direzione:* Parole d'ordine a ruota libera - Ancora superimperialismo - Legge del valore e automazione totale - Determinismo, comunismo e previsione - Lotte di liberazione e fase storica.

### **Indice del numero diciotto:**

*Editoriale:* Sindrome cinese.

*Articoli:* Chi siamo e che cosa vogliamo - Una vita senza senso - Tessile cinese e legge del valore - Relatività, determinismo e concezione "monistica" del mondo - Gli insulsi massacri e i loro biechi utilizzatori.

*Rassegna:* Habemus Pontificem - Katrina, uragano sociale.

*Spaccio al bestione trionfante:* Dio sarà morto, ma anche Darwin non sta troppo bene.

*Terra di confine:* Atomizzazione della produzione ultra-socializzata.

*Doppia direzione:* Giorno della memoria - L'insurrezione è un'arte - Lavorano comunque per noi - Soddisfazione per gli attacchi all'America? - Ribadire ai giovani la necessità del partito.

### **Indice del numero diciassette:**

*Editoriale:* Prospettive di normalizzazione in Iraq.

*Articoli:* L'autonomizzarsi del Capitale e le sue conseguenze pratiche; La grande cerniera balcanica e il futuro dell'Unione Europea.

*Rassegna:* Elezioni americane; Tsunami; La battaglia di Falluja; La riforma delle Nazioni Unite; Ucraina, Georgia, Libano, Kirghizistan...; Rumori di guerra intorno all'Iran?

*Terra di confine:* IBM World Community Grid.

*Spaccio al bestione trionfante:* L'angoscia marxologica e il prurito sinistro (a proposito delle partigianerie attuali).

*Recensione:* Il battilocchio nella storia.

*Doppia direzione:* Ancora sull'uranio impoverito; Democrazia americana?; Apologia della potenza del Capitale.

In copertina: Particolare della base americana di Bagram, in Afghanistan, fotografata dal satellite.

## **La ricerca della multipolarità**

In questo numero pubblichiamo due articoli su di un argomento che è sempre al centro della nostra attenzione: i rapporti fra grandi paesi imperialistici nel contesto della *politiguerra*, ossia della concorrenza e della guerra, sia commerciale che guerreggiata. E, all'interno di questi rapporti, l'impossibilità per l'Europa di avere una sua politica unitaria in grado di influenzare gli avvenimenti, tanto sul fronte interno quanto, a maggior ragione, su quello internazionale.

La fine della cosiddetta Guerra Fredda tra due superpotenze con il loro seguito di satelliti ha comportato, più che un mondo egemonizzato da Washington, un nuovo assetto dei rapporti fra grandi paesi. È indubbio che oggi è difficile capire da che parte stiano sia gli ex satelliti degli Stati Uniti che quelli dell'URSS. Cina, Giappone, India, Brasile, Germania o Inghilterra sembrano procedere con la forza d'inerzia delle vecchie collocazioni strategiche, ma la situazione non può più essere "polarizzata" fra due superpotenze come un tempo, e neppure essere egemonizzata dall'unica potenza globale sopravvissuta. Il mondo non è affatto "unipolare", anzi, sembra che ognuno faccia per sé in una guerra di tutti contro tutti.

La Cina è ovviamente uno dei poli, ed è in pieno sviluppo capitalistico, tanto che sta già diventando un agente in senso imperialistico, essendo in grado di muovere in campo internazionale una grande massa di capitale finanziario e anche di far valere, oltre alla sua esuberanza produttiva, una forza armata notevole in quanto a numero di soldati e a risorse tecniche. Ma non è visibile all'orizzonte una polarizzazione politica intorno ad essa. Storicamente è stata infatti nemica della Russia, del Giappone e dell'India, paesi da cui è accerchiata; per cui nascono problemi geopolitici praticamente insormontabili, almeno in Asia, dove il controllo imperialistico è pur sempre legato al nucleo continentale, il leggendario *Heartland*.

Il Giappone è l'unico paese asiatico che abbia una capacità di proiezione globale della propria potenza. Ha esuberanza di merci, di capitali e di uomini; sarebbe in grado di produrre in brevissimo tempo armi sofisticate capaci di portarlo al rango di potenza mondiale, come prima della sconfitta. Ma è dipendente dalle materie prime, di cui è totalmente privo, e non potrebbe sostenere la propria vocazione oceanica con l'occupazione militare sul continente, come tentò già di fare nella sua storia.

Per quanto al momento le sue forze siano sbilanciate (ha una grande capacità missilistica ma un esercito e una marina in grave crisi), la Russia è ancora una notevole potenza militare, tuttavia non ha mai avuto veramente voce in capitolo come polo imperialistico dal punto di vista produttivo e fi-

nanziario; il Rublo non è riconosciuto in campo internazionale e non esiste un surplus di merci e di capitali, di conseguenza le è sempre stata negata una proiezione di potenza a livello globale.

Non abbiamo ancora parlato dell'Europa. Di essa si può dire che è, sì, un continente, ma non è un'entità economica e politica unitaria. Se i maggiori paesi, Germania, Francia, Inghilterra e Italia, hanno politiche del tutto indipendenti l'uno dall'altro, figuriamoci i paesi minori. L'Unione è una metafora e l'Euro è una moneta che serve più che altro ai paesi extraeuropei smaniosi di sganciarsi dal Dollaro. All'interno dei singoli paesi che l'hanno adottato, si comporta come le monete che c'erano prima.

In un tale contesto si inserisce l'insolito discorso del presidente russo Putin allo scorso convegno sulla sicurezza di Monaco. Discorso che ha sollevato qualche stupore e polemica, ma che è stato a nostro avviso del tutto sottovalutato. Infatti non era tanto il presidente russo a parlare, quanto, per sua bocca, uno stuolo di paesi le cui borghesie pensano le stesse cose pur non avendo il coraggio di dirle. In sostanza Putin ha sostenuto che è inutile, da parte degli Stati Uniti e di quel che resta delle loro alleanze, far passare una politica egemonica basata sul concetto di "mondo unipolare". Già dopo la guerra la sola esistenza dell'URSS l'aveva impedito. Oggi vi sono altri impedimenti, molto più potenti di quelli di allora.

Il discorso di un politico lascia in genere il tempo che trova; quando però vi è un subbuglio mondiale che obbliga a registrare alcuni dati di fatto può essere interessante. Un mondo unipolare, dice Putin, sottintende un centro unico, un'autorità decisionale, dotata di forza, l'unica che abbia sovranità. Come se il mondo avesse un *padrone*. Ma ciò sarebbe contro la democrazia, *"perché, come voi sapete, la democrazia è... ecc. ecc."*. Gli astanti devono aver fatto un sobbalzo sulla sedia nel sentire da che pulpito veniva la predica. Putin e coloro che l'ascoltavano sanno benissimo che la democrazia è un'astrazione adattabile a tutti gli usi, comunque il messaggio russo è chiaro: gli Stati Uniti sono diventati un paese come un altro, sono "in minoranza", e quindi la smettano di agire come se fossero i padroni del mondo e di dare lezioni di democrazia. Un consiglio paterno: la smettano, perché finiranno per danneggiare sé stessi. Il modello unipolare non solo è inaccettabile per la maggioranza del mondo, ma è *"anche impossibile: le risorse militari, politiche ed economiche non basterebbero"*. Su questo passo a dire il vero un piccolo sobbalzo l'abbiamo fatto anche noi: subito dopo l'attacco a Washington e New York, seguito da quello all'Afghanistan nel 2001 (*n+1* n. 6), quando in un delirio di potenza i *neocon* avevano dichiarato guerra infinita all'universo, avevamo affermato che la potenza da sola non basta, che ci vuole un contesto adatto affinché essa abbia un senso. Gli Stati Uniti non possono invadere il mondo se al mondo non serve. E quando il mondo era bipolare, serviva anche all'URSS, per coltivare le proprie partigianerie.

Persino il diplomatico più incallito, abituato ad ogni contorsione, deve aver dunque sogghignato. Il capo di un paese che aveva invaso l'Afghanistan prima che lo facessero gli unipolaristi di oggi, adesso criticava le *"azioni unilaterali, spesso illegittime, che non hanno risolto alcun problema, i conflitti non sono diminuiti e non muoiono meno persone, anzi, ne muoiono significativamente molte, molte di più"*. L'uso illimitato della forza – è sempre Putin che parla – sommerge il mondo in una guerra permanente. E il mondo non avrà nel suo insieme energia sufficiente per trovare una soluzione a questo crescendo, i cui responsabili mostrano un disprezzo sempre più evidente nei confronti della legge internazionale. In prima fila gli Stati Uniti, le cui leggi interne hanno passato i confini dello Stato per diventare leggi del mondo. È evidente, continua Putin, che a nessuno può piacere ciò. È troppo pericoloso, perché nessuno si sente più sicuro.

Sbaglia ovviamente Putin, come sbagliano tutti coloro che sostengono l'illegittimità delle guerre americane (e fra di essi oggi vi sono anche gli alleati più incalliti degli Stati Uniti, come l'Arabia Saudita). L'America non è affatto al di fuori della legge *perché essa stessa fa legge*, nel vuoto lasciatole da tutti, paesi o classi che siano. Francis Fukuyama ha un bel dire *adesso*, dopo un ennesimo milione di morti, che per "fine della storia" non intendeva l'esportazione della democrazia a suon di cannonate e bombardamenti. La sua firma campeggiava nitida fra quella dei più accesi neoconservatori del "Progetto per un nuovo secolo americano", un progetto dichiaratamente contro la vecchia Venere-Europa che non riusciva a capire l'esuberanza di Marte-Washington. La vecchia baldracca – secondo la metafora del *neocon* Kagan – arranca dietro al cazzuto guerriero, ma in quanto a dominio del mondo, imperialismo, colonialismo vecchio e nuovo è piuttosto navigata: sa che la guerra di conquista non si risolve in fuochi artificiali e che va consolidata con i fantaccini sul terreno, con l'ordine e la disciplina del conquistatore, con le sue leggi, con la sua storia, con il suo sfruttamento. Le Compagnie delle Indie olandesi e inglesi foraggiavano truppe, certo, e ammazzavano indigeni, ma costruivano ferrovie e città, realizzavano piantagioni di tek, mogano, cotone, the, investivano a mezzi secoli, non a pochi minuti come i *day traders* che trafficano con i derivati davanti a un computer, mille morti ogni *click*, una missione militare ogni *enter*. Se si accetta la legge del Far West e dei pistolieri è inutile poi lamentarsi del disordine, delle bische e degli indiani che imparano a sparare.

Secondo Putin vi sono parametri che dovrebbero suggerire agli Stati Uniti un minimo di prudenza, almeno proporzionale al loro vero peso specifico nel mondo: il PIL della Cina e dell'India supera già quello degli Stati Uniti, e se si aggiungono il Brasile e la Russia viene superato anche quello dell'Europa allargata. È tutto vero, ma Putin non dice che proprio per questo gli Stati Uniti non possono permettersi di perdere "egemonia", non possono ritirarsi in pensione a tagliar cedole. Il mondo non glielo consentirebbe più. Gli Stati Uniti sono costretti a teorizzare l'unipolarismo, *perché*

*qualsiasi altra egemonia decreterebbe la loro fine.* Per questo scrivevamo nel 2001 che con il maturare dei conflitti maturano le condizioni per una catastrofe dell'intero sistema capitalistico.

Putin naturalmente sa benissimo tutto ciò, ma è costretto a ricorrere alla retorica dell'inutile *raccomandazione* agli USA perché l'Europa ascolti. Deve preparare il terreno in Eurasia per quando la terribile potenza americana ferita dovrà colpire duro. A Oriente non ci sono alleati possibili per Mosca. E quel che vediamo adesso è solo un pallido esempio di quel che succederà in futuro. La Russia si fa dunque paladina della vecchia Europa che i *neoon* riempiono di sberleffi quando si defilò dalla guerra irachena. Si permette persino il lusso di rimandare gli sberleffi al mittente, che non avendo "*sufficiente cultura politica e rispetto per la democrazia e la legge*" non sa far altro che bombardare e sparacchiare in giro per il mondo. Sono minacce che il destinatario accoglie con sufficienza, ma non sono semplicemente un *bluff*. Il mondo si sta sganciando dal dollaro, e la Russia è in primo piano. Mentre scriviamo si annuncia un accordo con Iran, Venezuela, Algeria e Qatar per un cartello energetico basato sul gas naturale. La Cina ha dichiarato che realizzerà un super-organismo con il compito di investire più razionalmente i *mille miliardi di dollari* di surplus commerciale e finanziario (abbandonando i buoni del tesoro americani?). La Russia rende noto che le partecipazioni straniere all'estrazione di petrolio sul suo territorio ammontano al 26% del totale, come dire che sono gli altri ad aver bisogno di lei e non viceversa (gli investimenti esteri totali in Russia sono 15 volte quelli russi all'estero). Si sta formando un asse russo-tedesco per gli investimenti industriali in Russia pagati con i proventi di gas e petrolio. La Russia entrerà fra breve nell'Organizzazione Mondiale per il Commercio.

Non passa giorno senza che si legga sui giornali un piccolo ma inesorabile passo verso lo sganciamento del mondo dal contesto che ha permesso finora agli Stati Uniti di dominare come fulcro dell'imperialismo mondiale. E questo mentre masse di uomini cadono in condizioni di vita sempre più precarie, obbligando i governi a prendere provvedimenti per evitare esplosioni sociali, a cominciare da grandi paesi come la Cina e il Brasile. Putin si fa portavoce interessato degli oppressi e denuncia i paesi che devolvono "aiuti" solo per averne un ritorno economico e sviluppare sé stessi, laddove sostengono la propria agricoltura e industria e impediscono l'accesso dei paesi "poveri" alla tecnologie moderne, mentre la miseria alimenta il cosiddetto terrorismo e la destabilizzazione globale.

Non ce lo vediamo proprio lo zar della Russia post-sovietica, abile sfruttatore di tutti i metodi da sbirro imparati al KGB, nelle vesti di missionario umanista in crociata contro la povertà e l'ingiustizia, di fronte a un consesso di briganti della stessa risma. Vediamo piuttosto una fotografia del mondo, scattata certo per interessi specifici russi, ma pur sempre una fotografia efficace: la NATO è uno strumento degli americani, l'organizzazione militare

europea (OSCE) non è altro che una sua appendice, l'ONU non ha voce in capitolo, persino le ONG sono manovrate a fini governativi dai paesi più importanti. L'intero sistema internazionale è strutturato in modo da poter interferire negli affari interni degli altri paesi per imporre regimi atti a farli vivere e sviluppare secondo determinate regole.

In conclusione, l'appello di Putin è stato particolarmente chiaro perché Mosca sa bene di toccare un tasto sensibile della politica europea e non solo europea: il mondo è cambiato e sta cambiando ancora, *avrebbe* bisogno di un governo mondiale, ma non quello del paese più forte. Oggi gli organismi internazionali, a partire dall'ONU, *dovrebbero* avere un nuovo ruolo, *ci vorrebbe* un nuovo ordine mondiale guidato da un vero esecutivo sovranazionale. Ma nessun paese *potrebbe* avere voce in capitolo nel processo della sua formazione se *continuasse* a delegare la propria sovranità nazionale ad altri paesi. Il mondo ha già sentito più volte questa filastrocca fatta di condizionali. E il processo reale di disfacimento del capitalismo è sempre andato avanti lo stesso, politica o no.

Per questo gli Stati Uniti non si possono fermare. Il loro tentativo di passare dal dominio brutale mediante i più sfacciati paesi-lacché, all'esportazione di democrazia per conquistare un'egemonia carismatica, è fallito in partenza. Nessuno è più disposto a digerire mistificazioni fino a quel punto. Le attuali espressioni dirette di forza militare e ancor più quelle future si producono non *nonostante* ma proprio *a causa* della crescente debolezza americana nei confronti del mondo. In mancanza di una sollevazione di classe, o anche solo di reazione anti-americana borghese, gli Stati Uniti continueranno a far vedere i sorci verdi al mondo anche senza avere forze sufficienti – in termini di eserciti e uomini – per controllare direttamente il pianeta. Ecco che allora ritorna non solo il fenomeno della partigianeria ma anche lo spauracchio del terrore atomico. La NATO è diventata un agente globale, mentre era sorta come alleanza regionale. Come fa notare Evgenij Primakov, consigliere militare di Putin, essa agisce secondo una dottrina militare e una filosofia nuove, adatte al dominio di un'America che non vuole impegnare troppi suoi soldati sul terreno. Oltre alle basi americane già presenti o in costruzione nei paesi nuovi membri dell'Unione Europea, vi sono le basi NATO, dato che si tratta di paesi passati dal Patto di Varsavia all'alleanza atlantica; sono basi che ospitano anch'esse forze USA e, in diversi casi, sistemi missilistici offensivi tipici della vecchia guerra fredda. Lo stesso sta succedendo in Asia e in Medio Oriente.

**All'attenzione dei lettori:** anche se la rivista è disponibile gratuitamente su Internet, consigliamo a tutti l'abbonamento all'edizione cartacea. Non è solo un modo sicuro e semplice per averla, ma anche un sostegno per l'intero lavoro che le gravita intorno. Dopo 7 anni di prezzo invariato, da questo numero si passa da 4 a 5 euro. Variano di conseguenza i nuovi abbonamenti. Ricordiamo che, con una libera sottoscrizione + le spese postali, sono ancora disponibili tutti i numeri arretrati.

# Lo starnuto di Washington è davvero polmonite d'Europa?

*"Contrariamente alla percezione popolare, in anni recenti l'economia americana non ha realmente avuto risultati migliori di quella europea. E comunque, per ottenere questa specie di consolante parità, l'America ha dovuto 'farsi' di steroidi fin sopra i capelli".*

Da *The Economist*, 2 dicembre 2006, "The falling dollar".

## Il sistema uscito da Bretton Woods

Quando Washington starnuta, l'Europa si becca la polmonite – si diceva fino a qualche tempo fa. Ma non ci sono voluti troppi anni perché si ridimensionasse visibilmente la pretesa eterna salute degli Stati Uniti. Tuttavia il sarcastico commento dell'*Economist* sulla struttura drogata dell'economia americana si riferisce soltanto all'epifenomeno, non alle sue origini. Non dice da dove arriva il flusso di valore che permette a Washington di gonfiare ancora i muscoli. Se lo dicesse dovrebbe ammettere che quello appena incominciato non sarà affatto il "secolo americano", lo è stato già quello appena trascorso, ed è storia passata, irripetibile. Ma non sarà nemmeno un "secolo capitalistico" sotto altra bandiera. L'Europa non potrà prendere il posto dell'America, non essendo una nazione né una federazione unitaria, e proprio per questo è ancor più significativo il fatto che adesso uno starnuto dell'Europa cagioni una polmonite a Washington. Con grave rischio dell'intero sistema capitalistico mondiale. Se pensiamo che nel mondo attuale sono in molti a starnutire – Cina, India, Giappone, Russia, per non parlare che dei maggiori paesi con problemi – si capirà che tira un'aria poco favorevole per la salute americana.

Gli esiti della Seconda Guerra Mondiale avevano portato i poli imperialistici americano ed europeo a una non troppo strana posizione complementare. Pur essendo concorrenti si sostenevano l'un l'altro. Se gli Stati Uniti erano in ogni caso la locomotiva dell'economia mondiale, e quindi europea, una certa situazione ciclica s'era venuta a stabilire. In realtà le due economie si trainavano a vicenda. Gli Stati Uniti avevano vinto la guerra e certo "aiutavano" il vecchio continente a ricostruirsi con il Piano Marshall, perciò non era così evidente che fosse nello stesso tempo l'Europa ad "aiutare" gli Stati Uniti con una formidabile occasione di investimento per i loro capitali in esubero, gli stessi che avevano provocato la "grande depressione" iniziata nel 1929; e che, senza la guerra, l'avrebbero perpetuata.

Il sistema monetario internazionale uscito da Bretton Woods nel 1944 permetteva una parvenza di coordinamento fra le politiche degli Stati, ma



era anche un freno, dato che ormai, di fronte all'internazionalizzazione del capitale, esso si basava su presupposti d'anteguerra, con i cambi fissi ancora parzialmente legati all'oro e quindi alle riserve nazionali, specie quella del paese più influente. Comunque sia, era importante il principio su cui si basava l'intero meccanismo: gli accordi erano esplicitamente orientati alla ristrutturazione del capitalismo mondiale attorno all'esuberanza americana di capitali. Tutti gli organismi internazionali che ne erano scaturiti, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, il GATT (oggi WTO) non erano che un'appendice di Washington e a tutti andava bene così. Di conseguenza il sistema reggeva solo grazie a questa plethora di capitali.

Il meccanismo non poteva durare in eterno: innanzitutto, un continente in *ricostruzione* prima o poi sarebbe diventato *ricostruito*; inoltre, una plethora di *capitali* vuol sempre dire plethora di *merci*, e gli Stati Uniti incominciavano ad avere troppi capitali senza produrre troppe merci. Da quel momento le politiche degli Stati, che a causa della contingenza di guerra si erano orientate verso un coordinamento per un interesse comune, si sarebbero indirizzate maggiormente alla difesa di interessi nazionali. E infatti, verso la metà degli anni '60, la prima crisi non congiunturale portò all'inizio di interminabili discussioni ai vari "vertici", le quali non fecero altro che provocare un continuo ricorso a rattoppi. L'instabilità dei rapporti politico-economici era provocata dal fatto che gli Stati Uniti avevano già allora una tendenza patologica al deficit (cioè, come si disse dopo, a "vivere al di sopra dei propri mezzi") e, con i cambi fissi, non potevano manovrare liberamente il Dollaro, unica vera moneta di riserva. Detto in termini terra-terra, la "creazione" di dollari dovuta alla produzione di merci e al loro scambio al di fuori degli Stati Uniti estendeva la responsabilità degli Stati Uniti stessi ad una massa monetaria virtuale che non proveniva dalla loro produzione di valore. Responsabilità monetaria che però non aveva una contropartita, nel senso che quella massa di denaro non era controllabile – cioè manovrabile – dalle autorità monetarie di Washington, che erano legate alla difesa della parità e al mantenimento di un seppur minimo riferimento all'oro.

### **Il miracolo della moneta "creata"**

Ma la situazione sarebbe mutata con il definitivo abbandono del sistema a partire dal 1970: il Dollaro continuava a rimanere moneta di riserva per gli scambi internazionali, ma poteva essere "creato" al di fuori degli Stati Uniti senza che questi fossero obbligati a ritenersi responsabili nei confronti di questo cosiddetto *Eurodollaro*. In pratica gli Stati Uniti riconoscevano come moneta *loro* solo quella *fisica*, uscita dagli Stati Uniti, registrata, che era possibile cambiare con oro o altre monete; mentre la moneta virtuale, creata dalla produzione e dagli scambi internazionali circolava come "denaro di nessuno", anche se naturalmente aveva di volta in volta un proprietario che la versava in banca o la prelevava.

Il nuovo contesto – è ovvio – favoriva Washington, dato che il circuito del dollaro si auto-rinforzava proprio a causa della continua "creazione" di moneta. Normalmente sono gli Stati a emettere moneta in relazione al potenziale produttivo e al bisogno che ce n'è sul mercato (valore aggiunto alla produzione e velocità di circolazione del denaro); ma nel caso del Dollaro lo stesso mercato internazionale si incaricava di emettere moneta per conto dei vari paesi che producevano valore aggiunto e scambiavano merci in *import-export*. Il meccanismo di "creazione spontanea" di moneta era ed è abbastanza semplice: se due capitalisti di paesi diversi si scambiano le loro merci e la moneta internazionale di scambio è il Dollaro, il compratore andrà in banca a prendere i dollari da dare al venditore, pagandoli con la moneta del proprio paese; e il venditore li depositerà chiedendo moneta del proprio paese. Le transazioni si susseguono a ritmo incalzante, e i dollari in entrata e in uscita nelle banche di diversi paesi (dollari che in questo caso non sono in oro o in carta, ma sono scritture contabili) vengono registrati senza che sia possibile controllare gli effettivi passaggi. Ecco allora che, non essendovi un movimento fisico dalle frontiere del paese emittente (quindi dalle cosiddette "case di compensazione", in questo caso degli USA), si ha creazione di credito. E siccome i crediti e i debiti sono commerciabili (in campo monetario il profitto è dato dall'arbitraggio, cioè dall'acquisto là dove il prezzo è basso e la vendita là dov'è alto) ciò significa creazione di moneta virtuale, che va in parte ad ingrossare le giacenze presso le banche centrali come moneta di riserva, *come se fosse oro*.

Tutto va benissimo finché tale moneta è riconosciuta da chi l'adopera, vale a dire finché circola come controvalore di merci veramente prodotte e quindi come rappresentante di *valore autentico*. Ma il deficit perenne della bilancia dei pagamenti americana è garantito solo dalla fiducia che gli Stati Uniti possono riscuotere nel mondo. Non per niente la moneta come la conosciamo noi, da quando ha incominciato ad essere emessa senza più riscontro fisico, si chiama "fiduciaria". Per il Dollaro le cose si sono complicate quando è venuta meno la fiducia e si è incominciato a ricorrere ad altre monete. Soprattutto il fenomeno si è aggravato quando si è ingigantita la compravendita delle valute per speculazione, per cui il denaro virtuale è stato commerciato in quanto tale senza il passaggio (D → D') attraverso le merci e i valori effettivamente prodotti.

Quindi, fra Europa e Stati Uniti si svolgeva una battaglia continua per compensare in qualche modo le storture del sistema, poiché già allora con un minimo di manovra i padroni del Dollaro potevano trarre vantaggio; o quanto meno permettersi un deficit perenne senza che questo comportasse gravi problemi interni. La Francia contestava addirittura la legittimità del sistema monetario internazionale gravitante sul dollaro, e alcuni economisti francesi (ad esempio Jacques Rueff) proponevano nientemeno che di tornare alla parità con l'oro, a costo di triplicarne il prezzo:

"Si tratta di ottenere che il paese debitore perda ciò che guadagna il paese creditore... Possiamo credere che i popoli accetteranno per sempre una situazione in cui gli Stati Uniti, soli al mondo, sono liberi per sempre da qualsiasi problema inerente alla loro bilancia dei pagamenti? Possiamo credere che degli Stati sovrani accettino per sempre di vedere l'evoluzione della loro economia soggetta ad una politica sulla quale non hanno alcun potere e dalla quale non traggono alcun vantaggio? Un giorno, quando capiranno, finiranno per ribellarsi ed esigeranno che venga posto termine alle accumulazioni dei saldi in dollari" (Rueff, 1971).

Non ci fu nessuna ribellione (e i rapporti fra Stati sovrani rimasero più o meno gli stessi). In Europa, come al solito, a sopportare il peso delle contraddizioni monetarie internazionali fu la Germania. Dato che era (ed è) un paese esportatore netto, e dato che il commercio internazionale si svolgeva in dollari, era anche un fatale attrattore di valuta americana. Mentre l'Inghilterra manteneva una nicchia post-imperiale con la Sterlina, anch'essa moneta di riserva fiancheggiatrice del Dollaro, e mentre la Francia e l'Italia compravano oro lasciando almeno parte dei dollari in circolazione sul mercato, la Germania fu costretta ad aumentare le sue riserve in moneta fiduciaria. In primo luogo, del tutto interessatamente, per non lasciare svalutare il Dollaro (che sarebbe stato come rivalutare il marco) e salvaguardare le proprie esportazioni; in secondo luogo per dimostrare a Washington che vi era un effettivo fronte unico atlantico in difesa del capitalismo mondiale (e comunque le stesse riserve in dollari incominciavano a finanziare l'*Ostpolitik*, sulla quale si baserà nei successivi vent'anni l'unificazione tedesca e il cosiddetto crollo del Muro).

### **La rivincita dell'Asse**

Indicativo il fatto che a quell'epoca il Giappone fosse costretto a una politica analoga; per cui, un po' spontaneamente, un po' pressato dalla politica bilaterale con gli Stati Uniti (ancora oggi un rapporto da vinto a vincitore), manteneva il suo surplus commerciale in dollari senza convertirne parte in oro, addirittura sostenendo il deficit americano con l'acquisto di titoli di stato denominati in dollari. Anche in questo caso l'intreccio monetario fra i due paesi aveva un sottofondo interessato: la maggior parte delle esportazioni giapponesi finivano negli Stati Uniti.

La svalutazione del dollaro era nell'aria per ragioni materiali, e i paesi europei ne erano consapevoli. Alleati con gli Stati Uniti per reciproche convenienze, cercavano di esorcizzare la crisi senza mandare a gambe all'aria l'intero sistema. Era già allora evidente che stava iniziando un ciclo storico di declino americano e che di riflesso altri paesi, a cominciare dai maggiori fra quelli europei e dal Giappone, sarebbero stati presi nella morsa della contraddizione fra il proprio sviluppo e la salvaguardia del rapporto con il potente quanto vendicativo alleato. Il capolavoro della politica estera americana fu di riuscire, sotto una cortina fumogena di ricatti, concessioni, guerre e strumentalizzazioni varie, a mantenere per mezzo secolo il mondo

nella convinzione – assolutamente corretta – che se fossero caduti gli Stati Uniti sarebbe saltato l'intero sistema capitalistico. Gli Stati Uniti riuscirono a fare in modo di continuare semplicemente a starnutire anche se gli altri paesi, come conseguenza diretta, si sarebbero regolarmente beccati una micidiale polmonite.

Il solito terzetto, Germania, Giappone e Italia, cresceva significativamente, nel decennio a cavallo del 1970, fino alla crisi petrolifera del 1974-75, a ritmi "cinesi". Nonostante il tributo pagato alla salvaguardia del sistema, la produzione di plusvalore (sfruttamento) era così alta che i governi erano costretti ad escogitare politiche di contenimento dell'economia, cioè a frenare sia l'esuberanza di spesa dei capitalisti sia, ovviamente, la rivendicazione di una quota del valore prodotto da parte del proletariato. I tassi d'inflazione, dovuti in parte all'economia ancora "calda" e in parte alla plethora monetaria in dollari, erano molto alti, e questo comportava l'obbligo di automatismi come la "scala mobile", necessari ma odiati da ogni singolo capitalista. Continuava quindi, in Europa e in Giappone, una crescita autentica, anche se la curva si andava appiattendendo, e ciò aveva un riflesso sulla situazione sociale, specie per quanto riguardava le nuove generazioni, come aveva dimostrato il biennio "caldo" 1968-69.

Il ciclo americano era completamente diverso. Non era più la gigantesca macchina produttiva di un tempo a trainare l'economia con la produzione fisica, ma una posizione di rendita, ben studiata da Marx a proposito dell'Inghilterra, ingigantita ora dall'incomparabile potenza proiettata dagli Stati Uniti sul mondo. Lo sviluppo americano andava basandosi in proporzione crescente su un deficit monetario e commerciale, aggravato dagli investimenti all'estero, che procuravano classicamente un ritorno da *rentier*, e dalle enormi spese militari sostenute in keynesianissimo *deficit spending*, alla faccia del liberismo.

È chiaro che un paese come gli Stati Uniti ha tanto da guadagnare se convince il mondo ad essere liberista, cioè a non controllare i propri capitali, riservando a sé stesso, unico al mondo, la facoltà di dirigere in modo "sovietico" i flussi di capitali che riguardano la propria economia. Di qui l'accusa rivolta agli USA, da parte di qualche economista europeo che riusciva a far arrivare la sua voce fino agli inutili *summit* internazionali, di lasciare volutamente libera la "creazione" e la circolazione di dollari "europei", ben oltre alle reali necessità del normale scambio di merci. Naturalmente Washington rispondeva che erano gli europei, al contrario, ad avere ancora una concezione "renana" (era come dire "nazista") di economia controllata, a governare ancora i paesi del vecchio continente frenando le reali possibilità dell'economia e la vera apertura internazionale ai capitali. Il mondo aveva bisogno di liquidità, e infatti se la creava spontaneamente, come dimostrava proprio l'eurodollaro. *Ergo*, l'offerta di dollari da parte degli Stati Uniti era non solo un buon affare bancario ma un servizio reso all'umanità.

## **L'era dell'irresponsabilità totale**

Questa galoppata attraverso gli ultimi trenta o quarant'anni era indispensabile per fare un confronto dinamico fra epoche. Oggi, passato l'effetto della sferzata imposta all'economia americana dopo l'attacco dell'11 Settembre (comunque, di nuovo: deficit, creazione di moneta, rendita da capitali all'estero e spesa militare), non è più la sola Europa a crescere con ritmi maggiori degli Stati Uniti, ma vi sono la Cina, l'India, buona parte degli altri paesi asiatici, alcuni paesi dell'America Latina come il Brasile e persino la Russia, che ha già mostrato al mondo come intende sfruttare le proprie risorse naturali, specie energetiche, almeno per sopravvivere dopo la catastrofe. Non esiste più il contesto internazionale in cui gli Stati Uniti possano manovrare effetti monetari con il sostegno della potenza economica e militare. Anzi, il Dollaro sta perdendo quota proprio come moneta di riserva e soprattutto come moneta fiduciaria.

Nel 1971 il presidente americano Nixon sancì in una volta sola la totale inconvertibilità del dollaro e la sua pesante svalutazione (11%). Come dire che da quel momento chi aveva dollari avrebbe potuto convertirli soltanto in altre monete e non in oro, e che le esportazioni di tutti i paesi concorrenti sarebbero state penalizzate da una perdita secca dell'11%. La convertibilità in oro era già di fatto impossibile: a Fort Knox non esisteva neppure la decimillesima parte dell'oro necessario a convertire i dollari circolanti al di fuori degli Stati Uniti; ma la cosa più grave era la sanzione formale del principio secondo il quale i dollari circolanti al di fuori degli Stati Uniti erano da considerare moneta internazionale che non ricadeva più sotto la responsabilità del governo americano e delle sue autorità monetarie. Quello stesso governo poteva però svalutarli, penalizzando il commercio internazionale di tutti i paesi esportatori. Ogni moneta sarebbe stata d'ora in poi "libera" di oscillare sui mercati. Naturalmente questa libertà dipendeva da molti fattori. Per esempio, non è difficile immaginare l'esito di uno scontro monetario-finanziario fra Argentina (poniamo, non a caso) e Stati Uniti, essendo il Fondo Monetario Internazionale e la sua appendice, la Banca Mondiale, direttamente, se non formalmente, controllati da Washington. Incominciava l'era della responsabilizzazione forzata del mondo in sostegno del capitalismo – quindi del suo maggiore centro – e, allo stesso tempo, l'era della irresponsabilità totale di questo centro nei confronti degli altri paesi.

La Cina oggi, come l'Europa e il Giappone quarant'anni fa, paga il deficit americano comprando buoni del tesoro americani, sostiene il prezzo dello Yuan rispetto al Dollaro ed esporta massicciamente negli Stati Uniti. Ma è costretta a mantenere sopravvalutata la propria moneta a scapito delle esportazioni, dato che il prezzo in Yuan delle merci è più alto di quanto potrebbe essere se la moneta cinese fluttuasse come le altre. Il cocktail di masochismo commerciale e interesse a mantenere buoni rapporti con il grande importatore di merci cinesi è dunque molto simile a quello che si manife-

stava tra Europa e Stati Uniti qualche decennio fa. Perciò, scontate le debite differenze, per sapere ciò che succederà fra Cina e Stati Uniti è praticamente indispensabile ricordare come si siano rotti i rapporti di complementarità fra Europa e questi ultimi.

L'economia tedesca fa da locomotiva all'economia italiana e degli altri paesi europei, come quella americana ha fatto tradizionalmente da locomotiva all'intera Europa, Germania in testa. E in questi mesi sembra vi sia una ripresa europea mentre vi è un rinculo americano. Com'è possibile che ciò accada se la Germania esporta tradizionalmente soprattutto negli Stati Uniti? È forse definitivamente tramontato il ciclo storico che aveva reso complementari i due continenti? Se fosse così, non si tratterebbe soltanto di un'oscillazione, e la faccenda si farebbe piuttosto interessante, gravida di conseguenze future. Un'analisi della ripresa tedesca, cui si aggancia quella europea, mostra che la prima è sostenuta dalle solite esportazioni di mezzi di produzione e in genere di merci con "alto valore aggiunto", alle quali si sono accompagnati un aumento degli investimenti produttivi interni ed esteri e, dopo anni di stallo, un aumento dei consumi. L'aspetto più singolare è che, appunto, gli Stati Uniti non hanno comperato, né vi sono stati investimenti tedeschi in quel paese: la ripresa è dovuta soprattutto all'espansione della rendita petrolifera che ha fatto aumentare considerevolmente la capacità di spesa dei paesi produttori (in primo luogo della Russia) nei confronti della Germania (e del Giappone). Parallelamente gli stessi paesi hanno dirottato verso l'Inghilterra parte della rendita che prima andava ad investirsi in attività finanziarie negli Stati Uniti, cosa che spiegherebbe la valorizzazione della Sterlina sul Dollaro.

### **Contraddizione insanabile fra produzione e consumo**

Se i flussi di capitali e di merci avessero incominciato a spostarsi stabilmente rispetto all'alveo tradizionale che li indirizzava, è certo che gli argini rappresentati dalle vecchie relazioni internazionali salterebbero con gran fracasso. Gli osservatori occidentali, a partire dalla redazione di *The Economist*, da mesi insistono sulla debolezza intrinseca dell'economia americana e sulla necessità di "fare qualcosa" per mettere fine alla situazione di *deficit spending* in cui si trovano gli Stati Uniti. Tutti sono consapevoli da tempo che una crisi di carattere sistemico è in corso e che si tratta di evitare il collasso prendendo provvedimenti molto prima che i rapporti degenerino fino al punto di non ritorno. Ma una contraddizione stridente inchioda la situazione all'immobilità: nessuno ha il coraggio di avviare apertamente una politica che metta fine al privilegio americano di avere i consumi più alti del mondo pur senza avere una struttura produttiva conseguente. Tutti sono stufi di *mantenere* gli americani, ma nessuno ha il coraggio di agire con coerenza e decisione.

D'altra parte si incominciano a registrare movimenti significativi tra i consumatori. In Germania è sicuro che parte dei consumi è indotta dall'annuncio che entro quest'anno sarà aumentata l'IVA. Vale a dire che chi compra lo farà prima che aumentino i prezzi. Possibile che i consumatori siano stimolati in massa da un calcolo così banale? Il fenomeno dell'attenzione ai prezzi e alla qualità dei prodotti sta diventando argomento di libri e di tesi di laurea: il consumatore starebbe subendo una metamorfosi, diventando, da cieco esecutore rispetto agli stimoli del mercato, un oculato e consapevole compratore che sa fare i propri interessi. Si diffondono la spesa collettiva, la ricerca delle offerte nei supermercati, la spesa nei centri *discount*, la selezione dei viaggi *last minute* e persino lo studio delle caratteristiche tecniche di un prodotto per non farsi fregare. Il cittadino medio si sarebbe trasformato in definitiva in un pozzo di coscienza mercantile, un vero *prosumer* (*professional consumer*). Tutte balle, ovviamente: il cittadino medio ha semplicemente meno denaro in saccoccia rispetto a qualche anno fa e quindi è meno disposto a far la parte del pollo da spennare. Detto in maniera meno terra-terra, vigono le leggi marxiane della miseria crescente e della contraddizione fra produzione e consumo: la prima non ha limiti teorici, il secondo ne ha di tutti i tipi, da quello della fisica possibilità dell'individuo, a quello della possibilità in rapporto al reddito, che il Capitale vorrebbe alto ma tiene basso per la stragrande maggioranza della popolazione.

I primi a capire questo cambiamento epocale sono stati naturalmente gli americani, che hanno inventato non solo McDonald ma soprattutto i *discount*, le catene a prezzi popolari come Wal Mart e le offerte *last minute* per i viaggi a prezzi stracciati. Ma l'Europa si sta allineando. Per evitare l'impatto dell'aumento dell'IVA, la propaganda governativa tedesca sta già martellando sul fatto che i prezzi non aumenteranno perché la differenza sarà assorbita grazie alla grande distribuzione che calcola al millesimo la capacità di spesa della massaia. In Italia, in Inghilterra e in Francia, a parte l'IVA, sta succedendo la stessa cosa. L'Inghilterra è in posizione un po' privilegiata, in parte per la sua storica posizione di paese *rentier* cui affluiscono capitali da tutto il mondo, in parte perché ha petrolio suo, infine perché una sopravvalutazione della Sterlina le permette, in quanto importatore netto (con un deficit di 110 miliardi di dollari), di avere un buon potere d'acquisto sul mercato.

In una situazione internazionale come questa le merci a basso costo provenienti dall'Asia sono una maledizione per i capitalisti, che soffrono la concorrenza; ma sono una manna per gli Stati e per i consumatori. I paesi industriali asiatici rappresentano un freno all'inflazione occidentale e, nello stesso tempo, permettono che la concorrenza tra salari non getti nella miseria il proletariato più di quanto già non lo sia. Negli Stati Uniti la sola catena di distribuzione Wal Mart incide sul tasso di inflazione ufficiale, per cui la direzione dell'azienda può trattare direttamente da una parte con il governo degli Stati Uniti per limitare il protezionismo sulle importazioni, e dall'altra

con il governo della Cina per acquistare imponenti partite di merce direttamente dalle fabbriche a prezzi agevolati.

### **Paesi costretti a ingolfarsi di dollari**

Tutto a posto secondo i crismi del capitalismo globalizzato, senonché in un sistema del genere – in cui piccole percentuali di punto sull'inflazione, sul saggio di profitto o sul costo della forza-lavoro fanno la differenza fra crisi e rilancio – dà molto fastidio devolvere una parte del valore prodotto nel mondo a un capitalista supremo solo perché ha finora fatto il gendarme mondiale per castigare i cattivi e il vigile per dirigere il traffico internazionale di capitali. Non è dunque strano che l'Euro si rivaluti nei confronti del Dollaro per via del bisogno che suscita sui mercati e per le riserve; che il Giappone lasci svalutare lo Yen per sostenere le proprie esportazioni; che la Cina diventi complemento sistemico degli Stati Uniti; e che la Russia cerchi di recuperare la posizione perduta.

La catena di determinazioni internazionali piccole e grandi è tale che si possono avanzare solo ipotesi su quali potrebbero essere le conseguenze di – poniamo – una controversia sul gas tra Russia e Ucraina o Bielorussia, dato che da quei paesi passano le nervature energetiche della Germania e di buona parte dell'Europa. E così via, dall'Iraq all'Afghanistan, dagli Stati Uniti alla Cina, dal Brasile all'India. Soprattutto nessuno può sapere, di fronte all'impossibilità di fermare il processo in corso, che cosa possono fare gli Stati Uniti di fronte all'evidente perdita di egemonia nei confronti del mondo. L'economia americana sta rallentando, a detta degli stessi istituti del governo. Può darsi che, come ci dicono, si tratti di alti e bassi, malesseri ciclici di poca importanza. Ma ciò è sempre meno plausibile nel contesto che abbiamo appena cercato di descrivere. L'America sta molto, molto male non appena sente uno starnuto cinese o europeo. Per adesso la Cina è ancora in pieno *boom* economico e l'Europa – l'abbiamo visto – si arrangia perlomeno a non andare in recessione, con qualche *performance* positiva della Germania. Ciò che gli Stati Uniti temono sono una recessione mondiale e una perdita di controllo dei flussi di capitali. Peggio che mai l'eventuale verificarsi di entrambe le ipotesi. La potenza americana sarebbe squassata da cima a fondo e la reazione non potrebbe essere che tremenda.

Due potentissimi rappresentanti dell'egemonia monetaria americana, Greenspan e Bernanke, si sono scontrati di recente sul futuro dell'economia. Il primo, ex direttore della *Federal Reserve*, ormai santificato per la sua lunga permanenza al governo del sistema economico più potente del mondo, ne ha prospettato una grave crisi; il secondo, suo successore attualmente in carica, ha fatto pronostici ottimisti sulla salute dello stesso sistema. Lo scenario possibile non è difficile da immaginare: la crisi non c'è bisogno di prevederla, c'è già. L'ottimismo di Bernanke deriva dall'esperienza passata, quando l'America starnutiva e il resto del mondo si metteva a



letto con la polmonite; oppure quando accadeva che, passando all'America il raffreddore, la sua "guarigione" serviva da antibiotico al resto del mondo. Per superare la crisi la *Federal Reserve* ridurrà drasticamente il tasso di sconto (come dopo l'11 settembre) e, a catena, tutti i tassi d'interesse. Li ridurrà magari assecondando qualche ondata speculativa sui cambi, tanto per accentuare l'effetto del provvedimento. Con i tassi di interesse bassi il cambio del dollaro con le altre monete scenderà, e salirà l'inflazione. Perciò, come al solito, bisognerà rialzarli per evitare il surriscaldamento dell'economia e la speculazione. Solo che adesso la situazione è cambiata rispetto all'era Greenspan. Il dollaro è già in sofferenza e come riserva sta per essere abbandonato, almeno in parte, da molti paesi. Più questi saranno numerosi più si accentuerà il fenomeno stesso, aggravando l'effetto della svalutazione sulle esportazioni delle imprese europee, giapponesi e cinesi, che dovranno vedersela con la relativa rivalutazione di Euro, Yen e Yuan.

Ritorna quindi lo spettro di Bretton Woods, quando le monete fluttuavano ma le variazioni erano infine bloccate grazie agli interventi delle banche centrali che garantivano grosso modo la parità fissa; quando in Europa e in altri paesi le fluttuazioni di alcune monete erano sincronizzate con il Dollaro e quelle di altre *contro*. Tuttavia qualcosa è cambiato. L'Europa ha dato vita a una sua moneta unica, che pur non avendo cambiato niente all'interno dei singoli paesi ha evitato le oscillazioni disordinate delle monete europee sul mercato mondiale. Per questo, con la crescente sfiducia nei confronti del dollaro, l'Euro è diventato moneta alternativa di riserva. Ma anche l'Asia ha nel frattempo sviluppato una capacità "collettiva" di risposta, sebbene l'enorme differenza fra i suoi vari paesi non abbia ovviamente permesso di realizzare una moneta unica. Tra i paesi asiatici – tutti esportatori netti – non ve n'è uno che possa e voglia accettare supinamente una svalutazione del Dollaro, cioè una rivalutazione della propria moneta, cioè una penalizzazione delle proprie esportazioni. Dalla Cina alla Corea al Giappone, tutte le tigri asiatiche impediscono la caduta del Dollaro ingolfandosi di riserve e di titoli di stato americani.

Si tratta di un patto con il diavolo. I maggiori concorrenti degli Stati Uniti sono costretti a tenere in vita il nemico che li sfrutta. La contraddizione è evidente e il precario equilibrio di oggi non potrà durare.

#### LETTURE CONSIGLIATE

- *La crisi storica del capitalismo senile*, Quaderno di n+1, 1985.
- *Super-imperialismo?*, n+1 n. 6, dicembre 2001.
- *The Economist*, "The falling dollar", 2 dicembre 2006.
- *The Economist*, "America drops, Asia shops", 21 ottobre 2006.
- Jacques Rueff, *L'errore monetario dell'Occidente*, Etas Kompass, 1971.
- Robert Triffin, *Il sistema monetario internazionale*, Einaudi, 1973.

# Dall'equilibrio del terrore al terrore dell'equilibrio

*"Bisognerà ritornare sul significato del fallito raid militare americano in Iran. O i comandanti di quell'operazione sono degli incapaci o non è vero che hanno semplicemente tentato di liberare degli ostaggi. A nostro avviso siamo di fronte all'applicazione di una nuova dottrina militare, alla preparazione di forze adatte ad occupare o distruggere obiettivi a grande distanza in azioni di guerra preventiva. Il paragone non va fatto quindi con blitz come quello di Entebbe, cui ci hanno abituato gli israeliani, ma con operazioni come l'invasione di Santo Domingo da parte degli Stati Uniti e dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica."*

Da una nostra riunione sulla guerra preventiva, Torino 1980, trascritta e mai pubblicata (sottolineatura nell'originale, Archivio di n+1, vedi poscritto).

Il 27 giugno del 1976, un *commando* palestinese si era impadronito di un aereo della linea Tel-Aviv-Parigi con 108 passeggeri a bordo, approfittando dello scalo ad Atene. Dopo i divieti di vari paesi, l'aereo era infine atterrato sulla pista di Entebbe, in Uganda. In Israele, a 4.000 Km di distanza, un reparto speciale aveva immediatamente incominciato a preparare con incredibile minuzia tecnica un'incursione aviotrasportata per liberare gli ostaggi. L'operazione riuscì perfettamente: il 3 luglio essi erano già in volo per Tel-Aviv via Nairobi. Il mondo rimase sbalordito per l'eccezionale meccanismo militare dell'incursione, durata 53 minuti e con perdite vicine allo zero (tre ostaggi e un membro del *commando*).

Il 4 novembre del 1979 alcune centinaia di studenti islamici avevano occupato l'ambasciata americana come ritorsione contro il blocco degli effetti bancari dell'Iran negli USA e per richiedere l'estradizione del deposito Scià "ospitato" da Washington. Una novantina di diplomatici con alcuni famigliari erano stati presi in ostaggio. Pressioni e trattative non avevano portato ad alcun risultato, per cui il 24 aprile del 1980 il governo americano aveva deciso a favore di una soluzione militare. Sei giganteschi Hercules partiti da una base a terra trasportarono un numeroso contingente di soldati in un aeroporto abbandonato a 500 Km da Teheran. Qui avrebbe dovuto essere imbarcato su otto elicotteri da trasporto Chinook provenienti dalla portaerei Nimitz, in navigazione nel Golfo, per una missione di cui non si è mai saputo nulla se non che era abortita a causa di una catena di incidenti: una tempesta di sabbia aveva causato avarie nei filtri dei motori, inadatti per quell'ambiente; un elicottero si era scontrato con un aereo; il deserto non era disabitato come previsto, ecc. Morirono otto soldati.

Due attacchi militari apparentemente simili, uno riuscito perfettamente, l'altro fallito miseramente, quest'ultimo per cause che a prima vista sem-

brano pazzesche. In effetti sappiamo quasi tutto sulla missione israeliana, mentre della missione americana sappiamo unicamente ciò che hanno ricostruito gli iraniani utilizzandolo per la propria propaganda di "vittoria". All'epoca noi avevamo azzardato un'ipotesi: che la missione americana non fosse un semplice *blitz* per la "liberazione degli ostaggi" ma qualcos'altro di più vasto. In precedenza (1965) gli Stati Uniti avevano effettuato un'invasione preventiva contro Santo Domingo per impedire l'ascesa del governo liberale di Juan Bosch, che aveva appena vinto le elezioni. E invasero successivamente Grenada (1983) e Panama (1989) per gli stessi motivi, cioè per preparare il terreno a governi allineati alla politica e agli interessi americani. Nel caso di Panama, come succederà in Afghanistan, vi fu uno spettacolare voltafaccia, dato che il governo Noriega, al pari di quello talibano, era stato fino a poco prima sul libro paga di Washington (e c'è pure l'analoga della droga, fonte di entrate per entrambi).

Molti esperti militari, giornalisti e commentatori politici avrebbero poi notato chiare affinità fra diversi episodi. Noam Chomsky, ad esempio, è convinto che le invasioni di Santo Domingo, Grenada e Panama non siano state altro che preludi in scala minore a quella dell'Iraq. Non è dunque così strano pensare che il *blitz* americano in Iran fosse un qualcosa di diverso rispetto a quello israeliano a Entebbe. L'apparato logistico era esuberante rispetto alla semplice liberazione degli ostaggi; e le truppe combattenti erano formate dalla cosiddetta *Delta Force* (dal massimo livello di allarme militare, "D"), la cui esistenza non è ufficialmente dichiarata ma che fu utilizzata a Grenada, a Panama, nella prima Guerra del Golfo e in missioni atte a preparare il terreno per operazioni più vaste, come in Afghanistan. Del resto, fallito l'attacco, gli Stati Uniti foraggiarono la guerra dell'Iraq contro l'Iran, ottenendo per interposto paese l'effetto voluto, cioè la paralisi civile (oltre a un milione di morti solo dalla parte iraniana).

Vi sono dunque tutte le premesse storiche per l'avvento di quella che adesso si chiama guerra preventiva. Vi sono truppe addestrate apposta, armamenti e sistemi adatti, e anche politiche in grado di far combattere per conto terzi determinati paesi, gruppi umani o individui.

### **Disequilibrio congenito**

La guerra è lo specchio della società in cui essa si sviluppa, esattamente come i governi, la scuola, le strutture urbane o Internet. Nel caso del capitalismo siamo di fronte a una società tesa senza sosta nello sforzo di raggiungere l'equilibrio per evitare le crisi di sovrapproduzione, ma nello stesso tempo tesa alla crescita e quindi a superare l'equilibrio. La dinamica del suo sviluppo si basa infatti sulla manifestazione concreta di uno squilibrio di carattere congenito: lo scambio delle merci avviene tra eguali valori, ma la merce più importante, la forza-lavoro, nell'esprimere il suo valore d'uso con l'attività lavorativa, produce più valore di quanto non riceva in paga-

mento. È questa la sola merce su cui si basa l'intera possibilità di accumulazione del capitale. La società che più di ogni altra coltiva l'ideologia dei conti che tornano, dell'armonia tra produzione e consumo, tra investimenti e risparmio, tra importazioni ed esportazioni, trae la sua spinta vitale dalla più alta delle contraddizioni: la crescita esponenziale della produzione e della produttività dovute a fattori tecnico-scientifici e la conseguente, veloce diminuzione del bisogno di forza-lavoro. Quindi la guerra all'ultimo sangue tra concorrenti *non avviene più per conquistare aree di sbocco alle proprie merci e capitali ma per ripartire il plusvalore prodotto* in un mondo ormai interamente conquistato dal Capitale. Tra l'altro, questa è anche la differenza che già Marx annotava tra l'epoca della *concentrazione* di capitale (aumento quantitativo della massa del plusvalore) e quella della *centralizzazione* (aumento qualitativo del rapporto tra plusvalore e capitale anticipato); epoca delle grandi aziende a ciclo verticale che crescono tutte assieme la prima, ed epoca delle *holding* che aumentano la propria potenza a scapito di altre aziende che chiudono, la seconda.

L'ipocrisia dell'equilibrio si estende a tutti gli elementi della vita sociale: si manifesta nell'aumento della *ricchezza*, che dipende dagli *investimenti*, permessi dal *risparmio* che è *non-consumo*. Quindi più ricchezza significa meno consumo relativo, più miseria relativa. L'ipocrisia si manifesta nel gioco delle borse e delle banche – un'integrazione fra mercato e bisca – dove si trattano quote di plusvalore drenato ai proletari, che dipende da quello strano equilibrio che è somma algebrica fra un *feedback* positivo e uno negativo (reinvestimento del plusvalore e crisi congenita dovuta proprio a questa retroazione), fondamento dello spirito rozzo di una società bottegaia funzionante a partita doppia. L'ipocrisia si manifesta nella concorrenza aziendale, in cui l'equilibrio si ottiene soltanto con la media dei profitti di quei capitalisti che riescono a sfruttare intensamente la forza-lavoro, tendendo al monopolio, e di quelli che la riescono a sfruttare meno, tendendo al fallimento. Si manifesta nella concorrenza internazionale, dove il principio aziendale è esteso alla scala planetaria, con la lotta a coltello fra nazioni per sottrarre mercati e ricchezze ad altre nazioni, dove l'equilibrio è soltanto un risultato provvisorio di periodiche cadute in cui tutto viene messo in discussione e il cui ripetersi alla fine porta alla necessità di distruzione sia di uomini che di "ricchezze". Si manifesta, infine, nella pretesa armonia sociale da raggiungere con la pacificazione violenta dei conflitti che nascono ineluttabilmente non solo tra sfruttatori e sfruttati, ma anche tra rappresentanti dello *statu quo* e chiunque si ribelli al rullo compressore del Capitale, il quale tende a sottomettere tutto, sia che rappresenti un rigurgito del passato, sia che – soprattutto – rappresenti il futuro.

Insomma, con il capitalismo la guerra diventa un fenomeno alquanto diverso rispetto agli scontri avvenuti in tutte le società precedenti. In cui la pace era vita quotidiana e la guerra una parentesi, mentre nel mondo globalizzato d'oggi la guerra è vita quotidiana senza parentesi di pace. È il

modo di essere della società capitalistica, un fenomeno che oltre tutto non si può analizzare separando i periodi in cui tuona il cannone e quelli in cui l'artiglieria silenziosa dei mercati provoca più cadaveri di qualsiasi macello esplicito. Vi sono organismi mondiali specifici, come la FAO, per tenere questa macabra contabilità di morte da pace.

### **Dall'equilibrio del terrore al terrore dell'equilibrio**

Dal punto di vista degli apparati industrial-militari, che hanno contribuito direttamente alla costituzione dei giganteschi sistemi che come una rete coprono il mondo, lo sviluppo della guerra è stato ovviamente coinvolgente e anzi travolgente: la loro ossessione non è più stata *l'equilibrio del terrore*, ma hanno incominciato, non appena si è avvertita una crisi dal punto di vista dell'economia e dei rapporti fra nazioni, ad avere *terrore dell'equilibrio*, a cercare comunque una superiorità. Tuttavia l'equilibrio è sempre stato precario, essendo legato a troppe variabili che non corrispondevano alla comoda e lineare contrapposizione di due soli grandi paesi imperialistici, apparentemente separati da differenze economiche, politiche e ideologiche ma in realtà nazioni capitalistiche concorrenti con i loro rispettivi territori di caccia. Questi apparati industrial-militari, e le loro *lobby* nei parlamenti e negli esecutivi, hanno incominciato quindi a temere l'instabilità dei rapporti e delle alleanze tra le nazioni legate da patti interimperialistici, e soprattutto tra quelle che costituivano la loro rete di interessi sull'intero pianeta gestito in condominio. Si sono perciò preparati a contrastare "tradimenti" nel proprio campo e a fomentarli in quello avverso, fornendo ulteriori temi alle diplomazie e al loro lessico, il quale si è subito attrezzato con inediti vocaboli come "guerra di pacificazione", "destabilizzazione", "uni e multipolarità", "egemonismo", "compellenza", ecc.

Una volta raggiunto l'equilibrio atomico, cioè un livello "sufficiente" di potenziale distruzione reciproca (MAD, *Mutual Assured Destruction*, ma anche "matto"), ogni variazione nel numero di missili e testate non comportava più effetti *pratici*, né sulla produzione di profitti né sul terrore da incutere al nemico. Perciò USA e URSS avevano iniziato a paventare la concreta possibilità che l'avversario li superasse negli armamenti e nelle dottrine tipiche della guerra "classica", tendendo alla supremazia in campo tattico e nella politica delle alleanze. Rischiavano insomma di basare la propria economia di guerra su di un sistema che poteva rimanere inattivo come uno spauracchio, mentre forze insignificanti, con armi tecnologicamente primitive ma efficaci se usate in modo "atipico" erano in grado di colpire senza scatenare l'inferno atomico. Per cui avevano via via teorizzato la necessità di raggiungere la superiorità quantitativa e tecnologica a tutto spettro, con maggiore mobilità, capacità d'anticipo, proiezione della potenza a distanza, dispiegamento di *intelligence* sul territorio e sulle reti di comunicazione. La *grande bomba* passava in secondo piano, mentre emergeva a poco a poco

l'arma convenzionale ultratecnologica come parte di un *sistema* di guerra sofisticato, centralizzato e nello stesso tempo flessibile. Anche i paesi imperialisti residuali dell'epoca, come Francia e Inghilterra, avevano "la" bomba, ma contavano solo come infime tessere di un grande mosaico.

Il punto focale della nuova situazione fu la consapevolezza del fatto che il terrore atomico non impediva la penetrazione del nemico attraverso mezzi poco spettacolari ma ad alto rendimento. Era quindi necessario "monitorizzarlo" con sofisticati mezzi di osservazione e tenerlo a bada sul campo con armi "intelligenti". Anzi, piuttosto che impegnare proprie truppe contro una guerriglia già abbondantemente monitorizzata dall'*intelligence*, era più realistico ed efficace comprare un governo con un piano di investimenti a basso interesse, fomentare una controguerriglia o truccare elezioni. Ed era davvero facile siglare accordi che prevedessero anche basi e forniture militari oltre agli investimenti. Non era sensato né conveniente gettare bombe atomiche, sebbene tattiche, contro bande di straccioni. Le guerre del futuro prossimo non sarebbero incominciate schiacciando bottoni di missili intercontinentali, e quindi il campo di battaglia andava "trattato" in modo adeguato, secondo nuove dottrine e nuovi mezzi. Sul terreno di scontro – che fosse una giungla di alberi o d'asfalto – quando la politica incominciava a confondersi nella guerra e viceversa, i combattenti dovevano potersi muovere molto più velocemente delle loro espressioni amministrative e perciò ci volevano anche centri di controllo sofisticati, e soprattutto autonomi rispetto alle chiacchiere dei parlamenti.

La ricomparsa di dottrine militari molto simili a quella della "guerra lampo" di hitleriana memoria non fu dunque dovuta a una teorizzazione astratta ma a necessità dettate dalla concorrenza fra capitalisti. Il *blitzkrieg* assomiglia molto al *takeover*, la scalata borsistica ostile. Ricordiamo che la dottrina della guerra lampo fu introdotta per la prima volta durante la Rivoluzione russa da Tukhachevsky (controffensiva contro la Polonia e marcia su Varsavia), che fu copiata dai nazisti e che, contrariamente alle leggende, privilegia i risultati politici ricavabili da uno scontro breve, decisivo e poco distruttivo: l'opposto della guerra di distruzione a tappeto per una resa senza condizioni adottata dagli Alleati.

Quando nel 1979, durante la "rivoluzione" degli *ayatollah* in Iran, i cittadini americani furono presi in ostaggio, gli Stati Uniti si accorsero di avere sviluppato una dottrina di intervento rapido e decisivo, ma non quella capacità sul campo che paradossalmente i loro allievi israeliani avevano acquisito e perfezionato benissimo, anche se per operazioni limitate. Fino a quel momento avevano creduto che, come grande potenza, dovessero predisporre a combattere la guerra globale che si stava preparando e, *parallelamente*, cioè con *altre* strategie e dottrine, risolvere sul momento le guerre parziali. Legati al modo di produzione esistente, ragionavano in termini di divisione sociale del lavoro e avevano difficoltà nell'abbandonare lo schema

di collaborazione fra il gendarme del mondo e la schiera di satelliti che rinunciavano alla propria sovranità nazionale in cambio della partecipazione al sistema del dollaro e dell'ombrello militare che li proteggeva dalla "minaccia comunista". Credevano che la prossima "grande" guerra si sarebbe posta di fronte alla storia come le due precedenti, mentre la *routine* quotidiana prevedeva solo "piccole" guerre, al plurale, com'era successo in Corea, in Vietnam, in Medio Oriente. Già a partire dagli anni '70 si erano già manifestati i sintomi della guerra "diffusa", comunque si trattava sempre di guerra fra paesi o coalizioni di paesi, non ancora dei fenomeni transnazionali che analizzeremo fra poco.

### **La guerra si è adattata a ciò che esisteva**

Sul campo di battaglia della globalizzazione, il contagio reciproco fra politica e guerra porta a un oggettivo concorso non solo fra paesi contro altri paesi ma anche fra classi diverse. Per la precisione, borghesia e classi intermedie si alleano contro la possibilità che il proletariato faccia per sé, inglobandolo nell'alleanza. Tale collaborazione è basata sulla divisione del lavoro ben accettata dalle cosiddette parti sociali, cioè dalle rappresentanze politiche di classe istituzionalizzate. Non è più semplicemente un problema di *corruzione* dovuta alle forze materiali in gioco, come diceva Lenin, ma una vera e propria *partecipazione* alla salvaguardia del capitalismo, a partire dalle sue basi nazionali. Molti si stupiscono dell'assoluta impotenza dimostrata da tutti i paesi imperialistici di fronte alla decisione americana di attaccare l'Afghanistan e soprattutto l'Iraq, ma non vi è nulla di strano. Il capitalismo come sempre sta spazzando via residui di un passato in velocissima metamorfosi. Questi residui perderanno molto presto le loro etichette attuali (Islam, terrorismo, paesi canaglia) e si mostreranno semplicemente come concorrenti cui bisogna impedire di coalizzarsi. Quindi non saranno più utilizzabili, come "civiltà inferiori", per il *marketing* della guerra. Quindi occorre toglierli di mezzo prima che riescano ad eguagliare e magari superare il modello occidentale (si veda qualche foto delle migliaia di cantieri da cui sta sorgendo il nuovo profilo della finanza metropolitana islamica: si tratta di investimenti di plusvalore prelevato dalle tasche dei paesi industrializzati assetati di petrolio).

Non è difficile osservare che, allo stesso modo in cui i vari paesi dimostrano la propria impotenza di fronte agli Stati Uniti, cioè di fronte a quella che per adesso è ancora la guida centralizzata del Capitale, così le classi al loro interno dimostrano il proprio interesse nell'assecondare il movimento del Capitale stesso. La situazione che ha generato le teorie di guerra infinita, totale e preventiva, è la stessa che ha generato il comportamento servile del proletariato occidentale di fronte al massacro di intere popolazioni. È ormai un luogo comune sentir dire ovunque che tutti i mali odierni della società derivano dall'ingigantirsi dell'immigrazione e dalla ribellione dei paesi di

società antica velocemente affacciatisi al capitalismo moderno, alla finanza e ai giochi della diplomazia segreta internazionale. La nuova religione della "guerra al terrorismo" si è imposta non perché l'abbia inventata qualcuno, ma perché si può adoperare con efficacia solo ciò che è già generato spontaneamente dalla società. Più che *creare* i miti sociali, gli esperti di guerra psicologica li *adoperano*.

Non è passato troppo tempo da quando il Giappone faceva paura con le sue merci, la sua esuberanza di capitali e il suo conseguente *shopping* sui mercati occidentali. Esperti militari come il mastino Luttwak predicavano già allora una diversa strategia di guerra, che rafforzasse ovviamente l'apparato militare, ma che non dimenticasse l'importanza vitale della produzione e della circolazione di merci e capitali. Mancavano vent'anni all'attacco dell'11 settembre 2001, ma allora come adesso gli Stati Uniti pretendevano dai loro alleati un comportamento da blocco monolitico, anche se ogni paese andava già per conto suo, barcamenandosi fra i ricorrenti *embargo* (in primo piano quello all'Iran, nel quale già allora gli europei non volevano essere coinvolti, tanto per mostrare una continuità), campagne protezionistiche, *dumping* e attacchi frontali. Come quello sferrato dagli USA contro il Giappone per costringerlo a rivalutare lo Yen, quindi a moderare le esportazioni, e culminato nei *summit* di metà anni '80 all'hotel Plaza di New York e al palazzo del Louvre, a Parigi. Persino sulle Olimpiadi si era scatenata una guerra sotterranea più aspra del solito nel tentativo di accaparrarsi un *business* da una dozzina di miliardi di dollari dell'epoca.

### **La guerra di tutti contro tutti è diventato sistema**

Il clamoroso fallimento di una conferenza tenuta a Lussemburgo nel 1980 aveva dimostrato che i paesi europei – ieri come oggi – non erano affatto uniti tra loro, e l'unica unità l'avevano trovata contro altri paesi: se nel 1976 la CEE aveva varato 13 provvedimenti protezionistici, nei primi otto mesi del 1978 ne varò 94. Era in corso con gli Stati Uniti un'annosa guerra commerciale sui prodotti agro-alimentari e, dopo le accuse di *dumping* da parte del colosso siderurgico US Steel, era subentrata anche una guerra dell'acciaio, proprio come oggi vi è una guerra del petrolio (e comunque tra europei le tensioni sull'acciaio si manifestavano già con minacce di ritorsione nel campo della petrolchimica). Il mercato mondiale dell'automobile e dell'elettronica di consumo era allora scosso dall'attivismo giapponese contro il quale USA e CEE erano ovviamente alleati; ma all'interno di questa alleanza tra nemici, sulla questione monetaria la Germania conduceva la propria guerra sotterranea contro le valute dei paesi "amici", in ultima analisi a favore dello Yen. Il risultato politico fu una diplomazia ipocrita (o meglio: più ipocrita del solito) che non a caso l'allora cancelliere Schmidt denunciava richiamando al dovere di una sana "divisione del lavoro", proposizione già da leggere in senso militare: approfittare dell'erosione che l'egemonia ame-



ricana incominciava a subire per tradurla in vantaggi pratici. Non poteva stupire il fatto che si formasse all'occasione un nuovo "Asse" implicito fra Roma, Berlino e Tokyo.

Paradossalmente la Francia, all'epoca arroccata su posizioni più rigide di oggi in quanto ad autonomia politica economica e militare rispetto ai paesi della NATO, poteva sostenere, altrettanto ipocritamente ma con un fondo di verità, che una potenza minore aveva molta più libertà di movimento del gigante americano, già allora assai compromesso nei rapporti internazionali, e che quindi la propria azione mediatrice era utile per mantenere l'equilibrio globale, tanto quanto quella dei paesi legati dal Patto Atlantico. Anche in questo caso abbiamo una concezione tipicamente militare delle relazioni fra paesi: in una battaglia dall'esito incerto, una pur piccola forza che intervenga dall'esterno può essere decisiva.

La velocità con cui avanzava una tale politica di contrasti, ammantata allora come oggi di plateali assicurazioni sulla fedeltà atlantica, aveva reso particolarmente acuta l'insofferenza verso la politica militare americana da parte dei paesi che vedevano in un'Europa unita l'unica via per sfuggire alla tutela soffocante dei due massimi paesi imperialistici. Tutela che non era solo di tipo politico, ma ovviamente pratico, dato che aveva riflessi sulle quote di plusvalore che USA e URSS intascavano dai rispettivi protetti ogni qual volta essi si rivolgevano all'estero per esportare e importare impianti, armi, tecnologia e beni di consumo.

Naturalmente questo trasferimento di valore non era esplicito, ma anche due soli dati di fatto facevano sì che fosse particolarmente sentito dagli economisti e dai politici meno asserviti nei paesi vassalli: il controllo pressoché assoluto delle fonti energetiche da parte degli USA e dell'URSS e la loro egemonia monetaria sulle rispettive aree di influenza. È facile capire come il controllo delle fonti energetiche, non più basate sul carbone ma ormai orientate quasi totalmente sul petrolio (che non è solo un combustibile ma è anche la materia prima per la plastica, i tessuti artificiali, i fertilizzanti, ecc.), possa essere il veicolo per un drenaggio di valore: la rendita intascata dai proprietari dei pozzi, da chi li controlla militarmente e da chi monopolizza la distribuzione è sovrapprofitto che ogni capitalista deve devolvere alla rendita, è plusvalore che in tal modo viene ripartito nel mondo a seconda dei rapporti di forza.

Meno intuitiva è l'importanza delle monete nazionali, ma anche qui l'effetto è lo stesso: il denaro, in quanto tramite universale dello scambio di merci, è una merce esso stesso e quindi risponde alla legge del valore; in questo caso non il valore intrinseco, cioè quello della carta o del metallo di cui è fatto (oggi è fatto soprattutto di *bit* elettronici), ma quello delle ore di lavoro medio che sono necessarie per procurarselo. Se una valuta come il Dollaro si erge per motivi storici al di sopra delle altre e diventa l'unico rappresentante universale del valore per le transazioni universali, è facile capi-

re che a una popolazione non americana occorre un certo numero di ore per procurarsi la moneta nazionale e un certo numero supplementare di ore per procurarsi la moneta internazionale. *La quantità di dollari che circola al di fuori degli Stati Uniti senza mai ritornare in patria corrisponde al numero di ore-lavoro supplementari devolute dai non-americani solo per avere la possibilità di detenere proprie riserve in dollari e commerciare con la stessa valuta sui mercati esteri.* Lo stesso discorso valeva per i paesi vincolati all'URSS, anche se per quanto riguarda il rapporto monetario il prelievo era più diretto, meno mediato. Come dicono gli economisti, la moneta si può "creare" al pari delle opere d'arte, e dell'Universo da parte di Dio; l'importante è che se ne crei quanta è necessaria a rispecchiare il "valore aggiunto" (p+v) in rapporto alla velocità di circolazione, altrimenti è inflazione o stagnazione. In quegli anni c'erano misteriosamente entrambe e gli economisti non seppero far altro che dar vita a un neologismo: *stagflazione*. Venivano creati internazionalmente moneta e valore aggiunto, ma negli Stati Uniti la moneta veniva creata senza produrre conseguentemente; almeno dai primi anni '70 essi vivevano, cioè, a carico del plusvalore altrui. Solo la Francia e De Gaulle furono assai meno propensi degli altri paesi e governi a mantenere gli Stati Uniti nella loro posizione di mangiatori a sbafo. Sappiamo come la potenza del Capitale abbia ridimensionato anche la *grandeur* francese.

Si capisce che questo tipo di rapporto fra paesi imperialistici, concorrenti e quindi nemici al di là delle facciate diplomatiche, poteva durare solo finché non fossero passati gli effetti della guerra mondiale. I quali sarebbero necessariamente durati a lungo, dato che molti paesi, specie Germania, Italia e Giappone, erano vincolati economicamente, politicamente e militarmente agli Stati Uniti. Ricordiamo che fino alla vigilia del collasso sovietico i tre paesi vinti erano occupati militarmente da centinaia di migliaia di soldati americani, disseminati in basi permanenti, e che tale situazione oggi è solo ridimensionata, sia a causa del "crollo del muro", sia – soprattutto – a causa della situazione internazionale che richiede più soldati e più basi in altre aree del mondo.

### **A che cosa sono serviti e servono gli "alleati"**

Prima ancora che i paesi europei potessero agire sotto una parvenza di unità economica e monetaria, se non politica, erano dunque presenti tutti i caratteri dello scontro interimperialistico, il cui manifestarsi era solo questione di tempo. Messa infine in discussione la politica atlantica, ecco che la NATO aveva nei fatti la giustificazione per la propria metamorfosi: da patto militare dei tempi dell'equilibrio del terrore poteva diventare un organismo internazionale ibrido, una specie di doppione dell'ONU ma con poteri esecutivi sostenuti da una effettiva forza militare permanente. È interessante notare che si tratta di caratteristiche assenti nell'ONU. La NATO infatti è stata in grado di intervenire con forze armate, a dispetto dei propri statuti,

in uno scacchiere euroasiatico che va dall'ex Jugoslavia all'Afghanistan, cioè in aree che non c'entrano per nulla con un trattato *North Atlantic* ma c'entrano moltissimo con il nuovo terrore dell'equilibrio. In perfetta coerenza con il disperato tentativo degli Stati Uniti di non perdere l'egemonia politico-militare, dato che quella economica e monetaria fa parte ormai della storia passata. Secondo le classiche concezioni geopolitiche non c'è niente di meglio, per la supremazia globale, che occupare lo *Heartland*, il cuore del mondo, piazzato fra la Russia, la Cina e l'India. Tanto più se si scoprono nell'area le più importanti nuove riserve di petrolio, le uniche in grado di scongiurare per qualche decennio l'inevitabile crisi mondiale da esaurimento di quelle vecchie.

Uno degli accumuli continui di eventi che hanno il loro sbocco in rotture discontinue (l'asse che si spezza improvvisamente all'aumentare graduale del carico) si era manifestato all'epoca dei fatti dell'Iran, quando una sollevazione popolare, all'inizio profondamente influenzata dal proletariato urbano (erano persino nati dei *soviet*), aveva rovesciato il regime smaccatamente filo-americano e instaurato un debole potere piccolo-borghese di esuli democratici "resistenti", subito spazzati via da un più deciso e armato movimento islamico. La guerra sotterranea fra Europa e Stati Uniti si era allora manifestata attraverso la posizione da mantenere nei confronti dell'Iran, passato dal campo filo-americano a quello dei nemici degli Stati Uniti. Nello stesso tempo, parallelamente, era esplosa un'inedita, violentissima quanto strana polemica sulla scelta della sede delle successive Olimpiadi. Evidentemente si trattava di una delle piccole prove di forza che nell'insieme rivelavano la febbre del sistema.

Mentre sulle questioni di facciata i maggiori paesi europei si erano mostrati allineati a Washington, sulle questioni sostanziali avevano digrignato i denti. Le Olimpiadi potevano svolgersi dove volevano gli americani ("non vi è altra scelta" aveva detto il cancelliere tedesco, e si tennero a Los Angeles nel 1984), la violenza dei *pasdaran* islamici poteva essere condannata congiuntamente, ma l'Europa, senza ancora un'unità, neppure formale, si era trovata compatta nel rifiuto di un intervento militare contro l'Iran che minacciava ritorsioni bloccando il traffico delle petroliere nel Golfo Persico. Si era trovata soprattutto compatta nel rifiuto di attuare "spedizioni punitive economiche" ventilate da Washington nei confronti di Mosca, di bloccare la vendita di tecnologie "strategiche" ai paesi del Patto di Varsavia e di interferire con sanzioni sul commercio nei confronti di quella che allora era l'attivissima cerniera economica europea fra Est e Ovest, cioè la Repubblica Democratica Tedesca, fulcro della *Ostpolitik* di Bonn.

Sul piano militare, l'insofferenza europea non poteva influire significativamente sulla "grande strategia" e sugli schieramenti dell'epoca. Però i paesi europei potevano influire sulle componenti "esterne" degli schieramenti principali, per esempio agendo sui rapporti con e tra paesi come l'Algeria,

L'Iraq e soprattutto l'Iran, dato che sarebbe stato troppo doloroso rinunciare ad investimenti e petrolio solo per consolidare la forza degli Stati Uniti, i quali oltretutto erano antagonisti sul piano della concorrenza. Fatto questo che rendeva di per sé automatica l'esigenza europea di sganciarsi da un piano militare americano che includesse troppo strettamente i vari paesi. D'altra parte va ricordato che i maggiori paesi europei avevano ben presente come l'intervento militare americano in Medio Oriente negli anni '50 li avesse spazzati via dalla scena storica in quanto potenze ex coloniali. Il terrore dell'equilibrio aveva quindi una sua giustificazione materiale in uno scenario che vedeva ormai gli europei recitare l'eterno ritornello "vorrei ma non posso". Scenario che presentava una certa stabilità nel contesto della politica americana tesa a balcanizzare il mondo, pur essendo piuttosto instabile dal punto di vista dei balcanizzati, i quali tendevano a non far calpestare troppo pesantemente la loro sovranità nazionale. Da ciò nasceva un paradosso: l'equilibrio era patrimonio della diplomazia, ma nella realtà il militarista, il politico, l'economista, sia americani che europei, si trovavano tutti perfettamente d'accordo nel sostenere programmi volti a garantire una superiorità che non fosse intaccata da impreviste perdite di posizione.

Certo, la concorrenza tra paesi imperialisti aveva complicato di molto questa tendenza generale: gli Stati Uniti avevano ricercato la superiorità globale nella politica della *dissuasione* offrendo agli europei la protezione dell'ombrello atomico americano, ma, nella ricerca della superiorità locale in centro-Europa, avevano smaccatamente utilizzato l'assai ipotetico pericolo di invasione "comunista" nel tentativo di scaricare quasi tutto il peso di una eventuale guerra sugli alleati-avversari. Man mano quindi che si sviluppavano i rapporti tra nazioni, che da post-bellici diventavano "normali", cioè coerenti con una situazione di equilibrio controllato del terrore, prendevano anche piede teorie di risposta a una eventuale, anzi, probabile guerra convenzionale in risposta all'avanzata dei 50.000 carri armati russi con la copertura aerea, missilistica ecc. ecc. Corollario di queste teorie, era la sub-teoria che la guerra convenzionale fosse *controllabile* nei suoi sviluppi, mentre la guerra atomica no. Si era cioè fatta sempre più palese, al di là delle chiacchiere sulla superbomba, la natura del piano di difesa americano all'interno della strategia NATO: la superiorità locale doveva essere ottenuta non tanto mediante l'invio diretto di uomini e armi attraverso l'Atlantico, quanto con la dislocazione preventiva di truppe e soprattutto di un deterrente "tattico-strategico" rappresentato dagli eserciti locali e da una rete missilistica americana a medio raggio (vettori *Pershing* e *Cruise*, all'occorrenza dotati di piccole cariche nucleari). Questa dottrina avrebbe portato a concentrare lo scontro in Europa mantenendolo a livello *tattico* e, una volta bloccata l'invasione della "valanga d'acciaio" sovietica, dalle macerie del continente sarebbe rinata l'importanza del negoziato, ovviamente sempre rafforzato dal terrore nucleare *strategico*.

Il militarismo europeo ancora oggi mugugna di fronte a questo tipo di impostazione, assai classica, da parte di un'America che manda sì i suoi soldati a combattere direttamente guerre a suo profitto, ma che poi ha assolutamente bisogno di manodopera altrui, di carne da macello, dato che non può inviarne milioni di proprii in ogni scacchiere del mondo. Nel caso specifico è evidente che risolvere una guerra in Europa secondo la descritta dottrina significherebbe portare distruzione nell'intero continente ad un livello infinitamente più grave rispetto a quello raggiunto nella Seconda Guerra Mondiale. È ancora più evidente la spudorata convenienza americana nell'evitare la guerra sul proprio territorio e utilizzare quella sul territorio altrui per un nuovo eventuale ghiotto dopoguerra di ricostruzione, una nuova stagione di "atlantismo" e di "piani Marshall". Diventa facile a questo punto capire a che cosa servono i vari "partigiani" nelle guerre dell'epoca imperialistica: li si utilizza come poveri burattini e li si butta quando non servono più. Non ha alcun senso strillare *dopo* contro i burattinai "cattivi": non manca né il tempo né il modo per conoscerli *prima*.

### **Le radici storiche e materiali della guerra infinita**

La critiche del nazionalismo europeo furono furibonde (come del resto anche adesso): si parlò apertamente di Europa in ostaggio, ma, una volta accolto il concetto di possibile invasione dall'Est (l'Europa aveva adottato di buon grado lo spauracchio del "pericolo comunista"), nessuno poteva più affermare che le cose potessero essere affrontate in altro modo. La strapotenza americana aveva ancora la possibilità di imporsi con l'evidenza dei fatti (vale a dire con le armi e con i dollari), nonostante il mugugno di un'Europa che in politica interna ed estera finiva per rivelare la sua impotenza di fronte agli eterni liberatori.

Il terrore dell'equilibrio derivava anche dalla corsa agli armamenti, specialmente per quanto concerneva la loro qualità. Il ragionamento che nasceva dall'incertezza degli schieramenti veniva quindi applicato dagli esecutivi e dagli apparati militari anche per prevenire sorprese dovute all'introduzione di nuove armi (o di nuove quantità di armi tradizionali ma usate con "nuove" dottrine). Dove andava dunque a finire la pretesa *controllabilità* della guerra? Già la guerra non è controllabile per definizione. Se qualcuno o qualcosa la potesse controllare, sarebbe semplicemente evitata, nessuno è maniaco del massacro e della distruzione, e i pochi beneficiari fabbricanti di armi e ricostruttori di città sarebbero zittiti. Ma nella sua preparazione, come nel suo decorso (che per noi è un tutt'uno), essa deve inevitabilmente giungere alle massime conseguenze, cioè alla distruzione dell'avversario. Allora, anche quando navi aerei e *tank* sono in rimessa, sia la politica che la guerra commerciale devono giungere alle loro massime conseguenze, cioè devono piegare l'avversario con la dimostrazione di forza tra-

mite il proprio apparato produttivo, la propria potenza economica e il proprio apparato militare come deterrente.

La guerra non scaturisce mai all'improvviso, necessita sempre di una preparazione. Anche se in apparenza "esplode", come si dice, essa rappresenta il culmine di un processo, anzi, è un processo permanente punteggiato da vertici di violenza e distruzione. Se non manifesta nell'immediato tutta la sua selvaggia devastazione è perché la sovrastruttura giuridica che ne dovrebbe impedire lo scoppio ne incanala e tempera la virulenza nascondendo la sua reale preparazione, col solo risultato di scatenare, all'apice, forze ancora più tremende perché ritardate nella loro azione. Gli Stati Uniti hanno condizionato il decorso della guerra dalla fase politica alla fase militare, ma questo condizionamento (gli accordi, i trattati, le minacce, gli *embargo*, ecc.) non agisce *contro* la guerra, essendo piuttosto un modo di assecondarla per farla meglio aderire ai rapporti esistenti e alle *necessità* che ne scaturiscono. Scrive von Clausewitz:

"La guerra nasce da queste condizioni e da questi rapporti sociali, che la determinano, la limitano, la moderano; ma tali modificazioni non sono mai inerenti alla guerra, costituiscono soltanto elementi contingenti: mai si potrà introdurre un principio moderatore nell'essenza stessa della guerra, senza commettere una vera e propria assurdità" (*Della Guerra*, p. 20-21).

Nonostante l'impossibilità di introdurre questo principio moderatore von Clausewitz afferma che c'è comunque differenza fra la guerra dei popoli civili e quella dei "selvaggi": nel primo caso si ha un grande massacro tra soldati sul campo di battaglia ma una relativa incolumità fra i civili e poca devastazione fra le strutture urbane, mentre nel secondo caso vi è un'esplosione generalizzata di crudeltà e devastazione. Se questo poteva essere scritto dopo i tremendi massacri delle campagne napoleoniche, è perché i rapporti sociali dell'epoca non avevano ancora maturato quella che abbiamo chiamato "politiguerra". La guerra era ancora un fatto a sé, e, per quanto frequente, si svolgeva sul campo di battaglia tra forze appositamente preparate e non coinvolgendo l'intera società.

I rapporti sociali di oggi sono quelli di un capitalismo stramaturato che permea di sé ogni cellula del sistema, la quale si sente in guerra di competizione fin dall'asilo nido. Con il capitalismo l'uomo perde in assoluto qualsiasi residuo di rapporto *umano* con l'altro uomo e ciò si rispecchia nel modo di condurre la guerra odierna, col massacro delle popolazioni inermi, l'avvelenamento, la deportazione, la pulizia etnica, lo studio scientifico per produrre sistematicamente sofferenza, distruzione e morte. Una non-guerra come quella attuale in una regione sperduta del Sudan ha già prodotto duecentomila morti e un milione di profughi; e in quasi tutta l'Africa, terra di rapina capitalistica da sempre, vi sono situazioni analoghe.

All'epoca di von Clausewitz c'era ancora spazio per parole e concetti che oggi non verrebbero più in mente a nessuno:

"Se i popoli civili non uccidono i prigionieri, non distruggono città e villaggi, ciò deriva dal fatto che l'intelligenza ha in essi parte maggiore nella condotta della guerra ed ha loro rivelato l'esistenza di mezzi di impiego della forza più efficaci di quelli derivanti dalle manifestazioni brutali dell'istinto" (*ibid.*).

La realistica osservazione del comportamento della borghesia nella sua ascesa non vale più per questa classe nel periodo della sua reazionaria sopravvivenza alla storia: i popoli civili si scannano con operazioni di bassa macelleria, in deliri distruttivi che non trovano riscontro in nessuna altra epoca; la differenza sta nel fatto che non si tratta di manifestazioni brutali dell'istinto, ma di risultati coerenti con la necessità di distruzione scientifica di forze produttive (il processo evolutivo instabile che Schumpeter mutuò da Marx chiamandolo "distruzione creatrice"). Dato che la politica genera la guerra, che è generata a sua volta dall'esuberante produzione rispetto alle capacità di assorbimento del mercato, causa ed effetto si trovano indissolubilmente legati. La pretesa controllabilità della guerra fa quindi il paio con l'opportunistica pretesa controllabilità del ciclo produttivo capitalistico. Il terrore dell'equilibrio militare deriva dall'insicurezza della situazione economica nelle crisi che si susseguono, ed è lo stesso terrore dell'equilibrio commerciale, del capitalista che spia il concorrente per salvaguardare la propria *competitività* e strappargli quote di mercato.

Quello che per noi è risultato scientifico, per von Clausewitz è prodotto della sua osservazione della realtà vissuta; la guerra non è, in ultima analisi, un fatto militare ma politico; la guerra è la vera politica dell'epoca imperialistica e il rovesciamento dialettico è ben individuato:

"La politica ha generato la guerra: essa è l'intelligenza, mentre la guerra non è che lo strumento"; ma poi: "L'arte della guerra, considerata dal suo punto di vista più elevato, si cambia in politica; ma questa politica si manifesta con battaglie invece che con note diplomatiche" (*Della guerra*, p. 815).

Von Clausewitz sembra osservare una realtà capovolta dal punto di vista della logica: perché la guerra comanda la politica, se ne deriva? Nella guerra è l'intelligenza che deve guidare lo strumento e non viceversa, è quindi compito della politica stabilire quali siano gli *"avvenimenti che meglio rispondono all'obiettivo della guerra"*. Ora, abbiamo visto che la pace capitalistica oggi non è altro che guerra con tanto di morte e distruzione; qual è dunque l'oggettivo carburante che alimenta la guerra imperialistica? Qual è il suo obiettivo in quanto movimento reale? Sicuramente non quello sventolato dai governi e dalle diplomazie, ma quello di salvaguardare i meccanismi di accumulazione dei vari paesi. In generale, è in ballo la salvezza del Capitale che domina il mondo facendo ballare i governi alla propria musica. Per questo la loro politica non è più l'intelligenza della guerra.

È ovvio che governi e governanti non agiscono in base a "piani" di guerra varati appositamente. Essi non "vogliono" dar vita a rinnovati cicli di accumulazione basati su nuove ricostruzioni che azioni militari atte a distrugge-

re la maggior quantità possibile di strutture e di uomini rendano necessarie. Ma l'interesse privato si sposa magnificamente e in modo oggettivo al movimento generale del sistema capitalistico. La odierna guerra in Iraq mostra chiaramente un automatismo che va al di là di ogni spiegazione razionale che non sia legata alla salvaguardia del capitalismo. I profitti delle varie Halliburton o Blackwater vengono di *conseguenza*, non sono la *causa* della guerra. Quello che conta è *l'orientamento degli avvenimenti* che meglio risponde alla suddetta salvaguardia. Le determinazioni della guerra e il suo obiettivo sono un tutt'uno e non sono alcuni gruppi o individui saliti sul palcoscenico a poter disegnare lo scenario del mondo. L'accresciuta preparazione militare era già nell'aria ben prima dell'11 settembre 2001. La guerra diventa infinita per sua stessa determinazione materiale prima che gli uomini inventino teorie e dottrine per giustificarla.

### **Come si diventa carabinieri del mondo**

L'impossibilità di impedire l'avvicinarsi di cicli economici sempre più asfittici si traduce nell'impossibilità da parte degli Stati di controllare la guerra commerciale sui mercati, la quale si traduce inevitabilmente in guerra guerreggiata (e quindi in preparazione militare permanente), con relativa inquietudine degli Stati Maggiori: un vero e proprio terrore dell'equilibrio, una tendenza a eliminarlo per la paura assolutamente razionale di essere sorpassati dall'avversario o di essere messi in condizioni di inferiorità da avvenimenti improvvisi nel campo degli schieramenti. L'aristocratico-borghese von Clausewitz non poteva ancora maneggiare le determinazioni economiche del sistema capitalistico globale, poteva solo registrare una tendenza primordiale all'*assolutizzazione* della guerra agli albori del sistema stesso. E in ciò è stato davvero insuperato.

Il ciclo di ricostruzione che dopo la Seconda Guerra Mondiale riguardava solo alcuni paesi dell'Europa e il Giappone, in una prossima guerra generalizzata riguarderebbe l'intero pianeta. Gli interessi vitali degli Stati Uniti si sono allargati al mondo intero e si sposano con la necessità di uno "spazio vitale" altrettanto vasto. Non è un problema di conquista diretta – impossibile per qualsiasi potenza, anche "ultra" – ma di controllo. Gli effetti provocati dall'intervento americano non solo "coinvolgono" il mondo, ma in tendenza lo portano ad essere una specie di area di servizio permanente da cui attingere materie prime, energia e plusvalore. E, agli effetti dell'accumulazione, la necessaria guerra permanente è un affare ben più appetibile di una guerra mondiale ogni qualche decennio.

Il fatto è che il mondo non è più così d'accordo. Gli effetti provocati dall'intervento – industriale, finanziario, militare, politico – di un paese imperialista possono ritorcersi, com'è noto, contro lo stesso paese imperialista. Può verificarsi ad esempio la nascita di un concorrente indesiderato. Venticinque anni fa il Giappone, da paese assistito e finanziato per la ricostruzio-



ne era diventato un paese temibile sul piano della concorrenza, tant'è che fu obbligato con la forza di trattati internazionali a mitigare la propria concorrenzialità. Piegato il Giappone, balzavano alla ribalta la Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Hong Kong, meno temibili, ma con l'aggressività tipica dei paesi "emergenti" (nel 1980 la sola Corea registrava ostacoli protezionistici all'esportazione delle sue merci in ben 24 paesi). In una situazione di oggettivo indebolimento del controllo globale si erano verificate già allora rivolte contro lo *status quo*, come in Iran, dove le contraddizioni generate dall'industrializzazione forzata e dai vincoli di stretta dipendenza politico-militare dagli USA erano esplose, travolgendo quel misto di modernità e satrapismo asiatico rappresentato dallo Scià Pahlevi con la sua corte e i suoi reparti imperiali d'*élite*. Del resto la sconfitta militare in Vietnam, anche se parziale (nel senso che ad essere veramente sconfitto è stato il preteso comunismo di marca staliniana), aveva già decretato la fine del vecchio controllo basato sulla conquista del territorio.

Era morto un vecchio tipo di controllo ma non ne era nato uno nuovo, per cui risultava automaticamente esaltato il procedere del Capitale come "artiglieria in grado di abbattere qualsiasi muraglia cinese". Il processo aveva portato infine alla caduta del Muro e, con esso, della mistificazione sull'inesistente frontiera tra capitalismo e socialismo. Con il senno di poi s'era visto che quel tipo di artiglieria era efficace almeno quanto gli eserciti, se non di più. Dunque la dottrina militare se ne impadroniva immettendo l'armamento squisitamente imperialistico (armi e finanza) nella panoplia generale. Tuttavia i processi storici non sono lineari come vorrebbero i rappresentanti dell'imperialismo: l'efficacissima dottrina veniva alla luce ed era formalizzata proprio nel momento in cui ad essa incominciava a non corrispondere più la forza reale, cioè la potenza dissuasiva delle armi e quella penetratrice della finanza. Gli Stati Uniti stavano materialmente cedendo spazio ad altri paesi nella quota di prodotto lordo detenuta nei confronti del mondo. Erano passati da più del 50% degli anni '50, a meno del 30% nei primi anni '70 (oggi sono al 20%). Alla quota di prodotto seguivano anche altri indicatori, come la produzione industriale, che crollava al 25% del PIL (oggi 20%), o come l'esportazione di merci, oggi al 9% dell'export mondiale, più o meno al livello della Cina.

Aumentava quindi l'insicurezza dell'ex gendarme globale e aumentava con essa la fluidità dei rapporti interimperialistici. I rapporti tra il maggior paese imperialista e i paesi soggetti non erano mai stati così problematici, e il terrore provocato da un equilibrio sempre più precario provocava a sua volta non solo l'esigenza della solita e classica preparazione militare, ma anche quella del suo sviluppo verso il potenziamento di veri e propri reparti d'intervento *preventivo*. Non è una novità post-11 settembre, dunque. Di fronte al riproporsi delle cosiddette cause di destabilizzazione, che ogni paese imperialista attribuiva naturalmente all'altro, gli Stati Uniti preparavano truppe e mezzi adatti ad impedire che da parte di altri paesi venissero

variate le forze in campo e la loro dislocazione strategica. Ma col crescere della diffidenza e della paura l'intervento stabilizzatore si trasformava facilmente in intervento per prevenire la destabilizzazione, cioè per garantire o rafforzare la superiorità o comunque le posizioni acquisite. L'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica era certamente una mossa aggressiva, ma vista nell'ottica dei paesi che erano contrari agli obiettivi americani in Asia diventava una mossa difensiva nell'ambito di una dottrina militare anticipatrice di mosse altrui. L'invasione di Santo Domingo e il tentativo di gettare una testa di ponte in Iran rispondevano alla stessa dottrina. Oggi è del tutto evidente che l'invasione dell'Afghanistan (questa volta da parte americana) e dell'Iraq sarebbe pura follia strategica se non ci fosse un retroscena di guerra preventiva contro l'Europa e, nel lungo periodo, contro le potenze emergenti dell'Asia. Non è un mistero che la rete delle 800 basi americane nel mondo stia velocemente perdendo le caratteristiche disegnate dall'epoca dell'equilibrio del terrore e si stia disegnando, nell'epoca del terrore dell'equilibrio, sulla geologia del petrolio, sulle vie mondiali del traffico di merci e capitali, sui punti strategici del mondo adatti alla "proiezione lontana di potenza".

La caratteristica degli Stati Uniti, cioè la loro preminenza assoluta nel panorama dell'imperialismo degli anni '60, aveva già condotto a prendere in considerazione la realizzazione di una forza permanente di rapido intervento; l'allora ministro della difesa Mc Namara e il generale Maxwell Taylor erano i portavoce di questa esigenza e avevano proposto la costituzione di una speciale forza armata (*Fast Deployment Logistics*), ubicata in pochi luoghi strategici e pronta ad intervenire "in non importa quale parte minacciata nel mondo": soluzione più razionale ed economica che non il mantenere troppi uomini e mezzi dislocati stabilmente nei tre paesi sconfitti nella Seconda Guerra Mondiale e in una quantità di altri luoghi che facevano parte della "cintura di contenimento" nei confronti dell'URSS.

Questa dottrina militare poneva un ulteriore accento sulla natura poliziesca globale degli Stati Uniti, ma del resto non era una novità: nelle loro strutture militari essi avevano già evidenziato questa natura; e i mostruosi apparati spionistici, fra cui la DIA e la CIA, agivano di concerto con l'apparato dei 200.000 *marines*, operativo in varie parti del mondo, veri carabinieri universali fin dalla loro prima prova sullo scacchiere del mondo nel 1898 (Guerra USA-Spagna). Da notare che l'URSS, potenza in sott'ordine, aveva costituito un corpo di *marines* solo nel 1963 (prima del collasso ne armava circa 20.000). Nel 1977 anche il presidente USA Carter aveva annunciato l'iniziativa per una strategia di rapido intervento, e il tema non si era esaurito, tanto che varie dottrine furono periodicamente concepite e pubblicate. Ma i mezzi effettivi (risorse di bilancio e quindi armi e uomini) per il lancio concreto della nuova dottrina vincente, quella della guerra preventiva, furono resi disponibili solo verso la fine degli anni '70, quando i rapporti interimperialistici stavano oramai marciando verso la fine del

duopolio fra le potenze egemoni ed emergevano nuovi pericoli per la stabilità del sistema che si andava facendo sempre più globalizzato. È in quel periodo che nacque la già ricordata Delta Force, spesso presente nei film di Hollywood e nelle reali operazioni segrete, ma ufficialmente mai esistita.

### **Guerra preventiva, guerra infinita**

Già nel 1981 il segretario della difesa statunitense di allora, Brown, aveva accantonato la solita insistenza sulla minaccia generica dell'espansionismo russo ed era entrato direttamente nel merito spiegando molto chiaramente (nella "dichiarazione d'intenti" militare di quell'anno) quale fosse la natura della "difesa" per un paese come gli Stati Uniti:

"Il modo particolare in cui la nostra economia si è sviluppata significa che oggi noi ci troviamo a dipendere – e non in piccola misura – dalle importazioni, dalle esportazioni e dalle rendite degli investimenti all'estero per assicurare il nostro benessere materiale" (citato in *Une stratégie ecc.*).

Le conseguenze che l'amministrazione americana aveva tratto da questa tardiva scoperta sono tanto importanti alla luce di ciò che sta succedendo oggi che vale la pena riportare alcune citazioni significative di quel rapporto, che si basa sulla seguente considerazione generale:

"In un mondo di conflitti e di violenze non possiamo permetterci di andare senza armi all'estero. [...] L'Unione Sovietica non è che una parte del problema. [...] Un disordine economico internazionale potrebbe essere grave quasi come una minaccia militare diretta da parte dell'Unione Sovietica. [Quindi si tratta di apprestare gli strumenti adatti per inviare] rapidamente e a grande distanza forze di dimensioni e potenza appropriate per dissuadere le minacce che pesano sui nostri interessi vitali o, se necessario, domarle" (*Une stratégie ecc.*).

Vi erano dunque cause strutturali che concorrevano alla formazione di "minacce autonome contro la sicurezza", interpretata significativamente come inscindibile dal benessere degli americani. Negli anni precedenti gli analoghi rapporti ufficiali si concentravano sul confronto militare tra USA e URSS in Europa, mentre a partire dai primi anni '80 si incominciava ad affermare che le aree "calde" potevano essere ovunque fossero messi in questione gli interessi globali degli Stati Uniti. Ed erano non a caso quelle aree di frizione fra grandi stati imperialisti e fra questi e gli stati minori, già saturate di armi e di partigianerie in grado di usarle per conto di terzi nelle cosiddette *proxi wars*, guerre per procura, già allora così definite.

La nuova dottrina militare si scontrava però con il fatto che la situazione non era cambiata di colpo ma era la conseguenza di tutte le politiche e delle guerre precedenti, perciò ogni reale intervento di truppe aviotrasportate rischiava di trovare già sul posto una reazione armata. Ciò obbligava a prevedere per quante volte sarebbe stato necessario moltiplicare quantità e qualità di mezzi esistenti e in progetto per rendere efficace la dissuasione o la repressione, con relativo beneficio per l'apparato militare e conseguente

umento del bisogno di trovare risorse presso il resto del mondo, in un evidente circolo vizioso per nulla risolvibile ancora oggi. Anche l'eventuale reazione di altre potenze era naturalmente tenuta in conto e quindi bisognava prevenirla. Il citato generale Maxwell Taylor riteneva infatti necessario

"sopprimere tali conflitti prima che degenerino in qualcosa di più importante" (*Une stratégie ecc.*)

e l'allora consigliere di Stato Brzezinski gli faceva eco:

"La forza d'intervento rapido ci darà la capacità di rispondere rapidamente, effettivamente e anche in modo preventivo nelle regioni del mondo dove i nostri interessi vitali potranno essere in gioco e dove non ci sono forze americane di stanza permanente" (*Une stratégie ecc.*).

È nella logica delle cose: solo un'azione *preventiva* può fare della forza d'intervento una forza *speciale*. Ecco perché nel 1980 la *Delta Force* in Iran non poteva avere solo la missione di liberare gli ostaggi ed era o una prova generale o addirittura un tentativo di bloccare sul nascere il potere nero degli ayatollah (e qualche "sinistro" italico si sarebbe tremendamente indignato contro la violazione della sovranità nazionale iraniana!). Altrimenti si rimane sul terreno della normale preparazione bellica, comune a tutte le nazioni. La preparazione a uno scontro classico richiede la conseguente preparazione di eserciti di leva permanenti, numerosi e armati secondo le tecnologie più moderne, ma nella guerra d'oggi lo scontro frontale tra eserciti equivalenti sarebbe di tale intensità che porterebbe in breve al "consumo" di quantità indicibili di materiali, forze umane e manufatti che saturano gli ambienti industrializzati. Così la guerra diventa obbligatoriamente una faccenda *speciale*, che può condurre solo chi può preparare poche forze ultra-tecnologiche e addestrate, distribuirle nel mondo come deterrente o concentrarle nella guerra preventiva; mentre chi non può e si deve adattare a far da spettatore rispetto al paese più forte (gli Stati Uniti) non può che accontentarsi di equipaggiare inutili eserciti classici, utilizzabili solo a far da retroguardia e supporto logistico alla politica dominante.

Ma l'esistenza stessa di una forza d'intervento *speciale* provoca di per sé una reazione e preparazione presso i probabili obiettivi cui è diretta. E siccome nessuno oggi può uguagliare la potenza degli Stati Uniti, ecco che diventa necessità oggettiva, per i non-americani, il cosiddetto scontro *asimmetrico*. Termine ambiguo quanto mai, perché nella logica della guerra, se c'è scontro è perché si è sempre raggiunta una *simmetria* di qualche tipo. Ad esempio una guerriglia "povera" può non essere povera di appoggi e può far impantanare "ricchi" eserciti regolari, come il Vietnam, l'Afghanistan e l'Iraq hanno insegnato. E non è questa una rivincita della logica di equilibrio? Infatti, ben prima che fossero mature le citate teorizzazioni americane, l'URSS non era stata con le mani in mano: aveva appoggiato guerriglie e politiche antiamericane, varando anche una dottrina nazionale detta delle operazioni *Desant*. Le forze necessarie per metterla in pratica erano opera-

tive da anni. Il termine veniva usato per indicare contingenti di truppe particolarmente addestrate per operazioni di sbarco aero-navale in territorio nemico. Anche l'azione di questo sbarco prendeva lo stesso nome. La dottrina aveva avuto origine intorno al 1930 ma era stata sviluppata solo durante la Seconda Guerra Mondiale. Era poi stata perfezionata dal punto di vista operativo con l'invasione della Cecoslovacchia. È evidente che in Etiopia e in Afghanistan si erano svolte grandi operazioni *Desant* a scopo anche di esercitazione, e quindi a livello delle grandi potenze di allora il terrore dell'equilibrio non aveva prodotto che un ulteriore equilibrio. Le forze d'intervento rapido americane e russe avevano tra l'altro suscitato l'emulazione da parte di Francia e Inghilterra (che aveva già forze speciali con i suoi corpi di *commando* fin dal 1940, ma li aveva mantenuti in sottordine rispetto alle forze regolari). Non può evidentemente esistere paese imperialista senza che si manifesti la sua vocazione di sbirro, ma un conto è avere *forze speciali*, un altro conto è avere una *posizione speciale* che permetta di usarle.

Rimane il fatto che la concorrenza fra Stati non è eliminabile. La "vocazione" da sbirro imperialistico non ha quindi niente di metafisico o di soggettivo. Ogni dottrina borghese, in campo militare o altro, è per forza dottrina nazionale, e per questo stesso fatto è in concorrenza con le altre dottrine nazionali. Per la borghesia di uno Stato imperialista è impossibile sfuggire alla logica di adattare una data dottrina militare alla "difesa" dei propri *interessi vitali* per la semplice ragione che sono interessi *vitali* sul serio per la sopravvivenza del suo apparato economico-produttivo e quindi per la sua stabilità sociale. Giustamente il ministro della guerra americano parlava di difesa del benessere del proprio popolo; e se il benessere si basa sulla relazione tra i consumi degli americani e la rete dei loro interessi, che fa il giro del pianeta, allora la dominazione globale è inevitabile, come lo è la polizia mondiale per sostenerla e l'ovvia dottrina di pronto intervento.

Ma le dottrine, come le bugie, hanno le gambe corte, cambiano con una celerità direttamente proporzionale alla celerità con cui viene intaccato lo *status quo*. Quando in Europa regnava un certo ordine sotto la tutela della supremazia navale inglese, e un piccolo esercito di volontari era sufficiente per coprire le esigenze di difesa terrestre del Regno Unito, Trotsky, che non era l'ultimo arrivato come stratega e capo dell'Armata Rossa, così descriveva la situazione a proposito di dottrine militari mutevoli:

"L'Inghilterra era una grande potenza marittima; la sua dottrina richiamava alla necessità del riconoscimento dell'egemonia sul mare, quindi un atteggiamento negativo verso l'esercito permanente di terra e verso il servizio militare". [Ma con la prima guerra Mondiale] sul continente europeo l'equilibrio è stato spezzato. Nessuno ha fiducia nella stabilità del nuovo rapporto di forze. La potenza degli Stati Uniti esclude la possibilità del mantenimento automatico di un ulteriore dominio della flotta britannica" (*Come si arma la rivoluzione*, p. 53).

La guerra aveva obbligato l'Inghilterra alla costituzione di un esercito basato sulla coscrizione obbligatoria, si era aperta un'epoca in cui erano

possibili "*capovolgimenti militari e rivoluzionari*", la situazione internazionale dimostrava l'assunto materialista secondo cui "*una dottrina militare presuppone una relativa stabilità di circostanze interne ed esterne*". Se tali presupposti mancano abbiamo espressioni di esigenze che possono essere anche chiamate dottrine, ma che si risolvono in una corsa disordinata ad accaparrarsi posizioni vantaggiose in una "strategia" quanto mai mutevole. Rimane la necessità di mantenersi *speciali*, ma ciò si può ottenere soltanto impedendo in anticipo la proliferazione della "specialità", che diventerebbe "normalità". Insomma, la guerra preventiva, da qualunque punto di vista la si voglia osservare, più che una dottrina di pazzi aggressori è il risultato inevitabile di un processo reale.

Abbiamo detto, con Trotsky, che l'affermarsi di una dottrina presuppone "*stabilità di circostanze interne ed esterne*". Da un paio di decenni questa stabilità è sempre più incrinata, e ormai le popolazioni convivono con situazioni di guerra anche se apparentemente non sono coinvolte nei combattimenti. Apparentemente, perché sempre più soldati sono inviati in angoli lontani del mondo in missioni *speciali*, e la struttura della propaganda borghese esalta con esagerata frequenza e intensità la paura derivante dalla "guerra al terrorismo", frase che non significa nulla ma che è adatta a inculcare paure irrazionali. E intanto il mondo intero si adegua a un'economia di guerra permanente, iscrivendo in bilancio le spese per truppe inviate da un capo all'altro del mondo e, sempre più spesso, per missioni collettive pagate in larga parte da chi non invia direttamente propri soldati (gli USA pagarono solo il 20% della prima guerra del Golfo). La guerra si fa vita quotidiana e anche chi non combatte partecipa. Diventando *Low Intensity Conflict*, conflitto a bassa intensità, la si nota soltanto quando qualcuno vuole che sia notata, ma intanto permea tutto e fa più vittime dei grandi massacri a tappeto. Persino l'industria si fa guerra, o viceversa, tramite potenti società di *contractors*, mercenari a contratto, un tanto a missione, buoni per il lavoro sporco, dove i governi preferiscono non comparire. Questo è il mondo veramente *speciale* che serve al mantenimento dell'egemonia americana.

### **Lotta contro la guerra, lotta contro il capitalismo**

Da almeno un paio di decenni siamo criticati per aver affermato che la prossima guerra generalizzata non avrà le caratteristiche delle precedenti e che quindi non viviamo in un periodo di "interguerra" che preluda allo scoppio di una classica "Terza Guerra Mondiale". La prima parte del discorso, quella sui caratteri diversi delle guerre a seconda delle epoche, è ovviamente accettata da tutti; tutti possono constatare facilmente che la Seconda Guerra Mondiale non è stata combattuta in trincea e, più della prima, è stata una guerra di macchine e sistemi, specie aero-navali, quindi estremamente mobile e dinamica. La seconda parte sembra invece più dura da digerire. Eppure è un tutt'uno con la prima. Intendiamoci: lo scontro futuro vedrà impegnati, come lo sono già oggi, grandi paesi come Stati Uniti, Russia,

Cina, India, Giappone ed Europa (se riuscirà a darsi un assetto unitario), quindi sarà certamente guerra "mondiale", terza quarta o quinta che sia. Ma lo è già oggi, e comunque non sarà combattuta con i mezzi, i criteri e le conseguenze di sessant'anni fa. È infatti lo sviluppo tecnologico e sociale che ha modificato profondamente non solo il rapporto fra il soldato e il sistema che lo impiega, ma anche quello fra il soldato e l'altro soldato, fra entrambi e la popolazione civile, fra la guerra e la produzione di massa. Ricordiamo l'argomento principe dei generali americani che criticano la pianificazione di guerra in Iraq: oggi le forze militari sul campo non vanno più "parametrate" alla forza combattente avversaria ma all'intera popolazione e alla sua struttura sociale. Assunto più che verificato in Iraq dagli americani e più recentemente in Libano dagli israeliani.

Insomma, la contrapposizione fra grandi eserciti regolari composti da milioni e milioni di soldati, al massimo appoggiati da qualche partigianeria dietro ai fronti, è caduta. Di conseguenza è caduta la proposizione leniniana sulla *trasformazione* della guerra mondiale in guerra civile rivoluzionaria (la Sinistra Comunista "italiana" la considerò storicamente caduta già al 1914, cfr. *Dialogato coi morti*, pag. 94). Non che sia caduto il principio generale, sempre valido, della sequenza rivoluzionaria (crisi del sistema, formazione e sviluppo del partito, svolta politica insurrezionale), ma è esaltato come non mai (l'avevano già notato del resto sia Lenin che Trotsky) l'aspetto internazionale, assolutamente a-locale, dei fenomeni legati alla rivoluzione. Le dottrine di guerra infinita e preventiva non nascono in qualche *tink-tank* politico-militare isolato dalla società, ma sono espressione di anonime forze materiali che dalla società scaturiscono.

Non si tratta solo di studiare ciò che Lenin disse nel 1917, quando i soldati potevano "fraternizzare" da una trincea all'altra, ma di capire cosa direbbe Lenin di fronte a una guerra come quella dell'Afghanistan, dove si scontrano da lontano USA, Russia, Cina, India ed Europa, ma le operazioni sono coordinate solo dagli americani tramite un centro operativo remoto, situato in Florida, negli Stati Uniti. Una guerra che solo in percentuale infima è combattimento nel significato usuale del termine, e che per il resto è coinvolgimento di Stati e di intere popolazioni lontane dall'Afghanistan, è imbottimento di crani, lavaggio del cervello, ricerca spasmodica di partigiani da parte dell'una o dell'altra schiera.

Già nell'immediato secondo dopoguerra la nostra corrente annotava i caratteri della guerra moderna, che sono anche quelli della conservazione di classe, quindi guerra preventiva indiretta contro il potenziale rivoluzionario del proletariato. Non più trincee, non più eserciti contrapposti, non più masse di uomini che si muovono assieme, non più esenzione dei popoli; al posto dei vecchi criteri, quelli nuovi: coinvolgimento totale di ogni forza sociale, avvento del *soldato politico*, come aveva anticipato il nazismo con le *Waffen SS* e come hanno abbondantemente spiegato e messo in pratica i

neoconservatori americani, non a caso catapultati al governo del paese cardine dell'imperialismo.

Se la guerra – diceva la nostra corrente – non è più una parentesi fra epoche di relativa pace, ma diventa uno strumento politico-militare della conservazione sociale, uno stato permanente della società, sia dal punto di vista della repressione armata di ogni movimento controcorrente che da quello del coinvolgimento massiccio delle popolazioni (compresi il lavaggio in massa dei cervelli e la fomentazione di partigianerie ideologiche, politiche, combattenti – sottolineiamo ancora), allora l'alternativa sociale si fa più netta, non ci sono più sovrapposizioni di epoche, transizioni di fase che sono lunghe preparazioni agli eventi decisivi, come successe per la Rivoluzione d'Ottobre (peraltro già all'epoca definita da Lenin come "molto speciale"). Le transizioni assumono carattere decisamente catastrofico, dato che sarebbe impensabile, in epoca di guerra preventiva e infinita, un'esplosione rivoluzionaria locale senza la reazione delle forze coalizzate dell'imperialismo, che dispongono di un potenziale d'intervento infinitamente superiore a quello della coalizione che soffocò nel sangue la Comune di Parigi. Non cambia la prospettiva né cambia il percorso, ma diventano essenziali proprio i paradigmi che furono già bandiera della Sinistra Comunista "italiana" negli anni '20: internazionalismo, partito mondiale, catastrofismo; lotta senza quartiere al capitalismo in quanto tale e non solo ad alcune sue manifestazioni contingenti (guerra, ecologia, ecc.), contro le quali possono sollevarsi anche strati della borghesia e delle mezze classi.

Milioni, miliardi di uomini premono alle frontiere dei paesi industrializzati. E le ondate di oppressi, che sfidano il mare taglieggiati dagli scafisti o rischiano il soffocamento nei *container*, non sono niente in confronto a ciò che riserva il futuro. La sola guerra irachena attuale ha provocato 4 milioni di profughi, il più grande esodo della storia, del quale nessuno parla. Basta salire su un autobus o andare al bar per sentire cosa non riesce a fare un misto di condizioni materiali e di propaganda a proposito degli "immigrati". Le guerre moderne sono uscite dal campo di battaglia da un pezzo, anzi, non vi si sono mai limitate. Le guerre d'Afghanistan, d'Iraq e quella recente del Libano hanno come obiettivo la popolazione più che non i combattenti. Specie nel caso del Libano, l'obiettivo era *esclusivamente* la popolazione civile, dato che i combattenti di Hezbollah non sono neppure stati sfiorati. Sono guerre che uccidono e terrorizzano anche nelle metropoli dei paesi industriali che le pianificano. E se non lo fanno abbastanza, le cosiddette stragi di stato aiutano, come hanno sempre aiutato. Il terrorismo è qualsiasi cosa incuta o sia fatta per incutere terrore, diceva Lenin con sarcastica tautologia. Oggi il terrorismo ammazza infinitamente meno – poniamo – degli incidenti sul lavoro, ma ogni proletario troverà sempre più difficile non schierarsi di fronte al fatto reale che i "terroristi" sono miliardi e premono alle porte. E vai a "spiegare" che il terrorismo degli oppressi è figlio di quello degli oppressori e viceversa, come nella storiella dell'uovo e della



gallina. Noi comunisti siamo con gli oppressi. Certamente. Ma quali oppressi? I miliardari col mitra finanziati da altri miliardari con la Rolls Royce? Gli oppressi, nella guerra infinita, sono quelli manovrati da una parte e dall'altra, quelli che un tempo si chiamavano carne da cannone.

Fa parte delle moderne dottrine militari il concetto di *idea-driven war*, guerra ideologicamente guidata. Se ci si fa coinvolgere in questo tipo di guerra, recita la dottrina, è impossibile evitare che l'ideologia del nostro nemico abbia effetti di ritorno sulla nostra propria ideologia, e viceversa. Se inventiamo la guerra al terrorismo inevitabilmente diventeremo più terroristi del nemico (sempre tenendo presente l'uovo e la gallina). Come si vede, non è solo questione di propaganda, la guerra globale che permea la società è sinonimo di *controrivoluzione* oggettiva, una situazione dalla quale non si esce schierandosi con gli attori in campo ma con la *rivoluzione*. Per questo diciamo da vent'anni che il sistema capitalistico intero non è più *plurale* (multipolare), ma non può neppure diventare *singolare* (monopolare, globale): esso si fa *duale* (polarizzato fra opposti). Solo così si spiega una assunto della nostra corrente: o passa la guerra o passa la rivoluzione. Proprio nell'epoca in cui tutto sembra indistinto, e i confini di un fenomeno si sovrappongono a quelli di un altro nella mistificazione generale, diventa invece chiaro, evidente, cristallino il fenomeno fondamentale della soluzione rivoluzionaria. È in tale contesto che si mostra in tutta la sua stupidità ogni manifestazione favorevole alla continuità della confusione e della mistificazione, singolare o plurale che sia.

Prendiamo il cosiddetto antimilitarismo e la lotta contro le varie manifestazioni guerresche di questa società, dalla spesa militare alla partecipazione di contingenti militari in missioni all'estero. È evidente che come parola d'ordine generica è ancora valida la proposizione dei socialisti rivoluzionari contro la spedizione in Libia all'inizio del secolo scorso: non un uomo né un soldo per la guerra. Ma nell'epoca della mistificazione totale l'utilizzo di *quelle* supersemplificazioni non è più possibile: le guerre sono mascherate da azioni di pace, le basi militari sono il prodotto di una situazione generale complessa scaturita da due guerre mondiali "calde" e un'altra guerra non meno mondiale che era "fredda" solo di nome, i vari paesi imperialisti non aspettano altro che la possibilità di reclutare partigianerie l'uno contro l'altro. Manifestare contro gli *epifenomeni militari* del capitalismo può essere utile ai fini di organizzazione rivoluzionaria, così com'è utile l'azione di tipo sindacale, ma è azione non assurda solo se chi vi partecipa è consapevole che ciò significa *sempre* trovarsi tra i piedi forze sociali spurie, *nemiche*, che vanno dai preti al partigianesimo democratoide ex filo-alleato, dagli interessati servizi segreti delle varie potenze ai proletari sinceramente anticapitalisti. Il rivoluzionario non scambierà mai per anti-imperialismo quel fenomeno terribile che è il pacifismo, cui si dedicano quegli stessi che da un po' di tempo accorrono in ogni guerra per fornire servizio logistico tramite le cosiddette Organizzazioni Non Governative, senza chiedersi come mai

proprio nei documenti ufficiali di Washington sulla guerra infinita e preventiva, questa *collaborazione* sia così ambita e gradita.

La guerra non si "avvicina", dunque, ma è in corso senza fronti o, se vogliamo, su un fronte globale, come si addice al capitalismo nella sua fase "suprema", cioè appunto globale. La sua preparazione è perenne come è perenne la sua esecuzione materiale. Non "attende" di coinvolgere i grandi vecchi paesi imperialisti e nemmeno quelli nuovi: tutti sono già coinvolti, dato che, anche se non si fanno guerra direttamente, lo fanno da decenni per interposta persona. È chiaro che una situazione del genere rovescia le vecchie basi materiali della guerra: essa non scaturisce più da una situazione *interna*, che in qualche paese vede aumentare la pressione, per trovare sbocchi esplosivi in soluzioni *esterne*; al contrario, è la situazione ormai determinata da fattori irreversibili *esterni* (la cosiddetta globalizzazione, per noi sinonimo di imperialismo) che preme sui vari paesi e li obbliga a modificare circostanze *interne*. Lo squilibrio e le contraddizioni nei rapporti *internazionali* hanno avuto origine in fattori *nazionali* concorrenti, ma una volta che la situazione mondiale è rovesciata diventa ridicolo manifestare contro una base perché "americana". Il nemico capitalistico è ovunque, e in primo piano c'è quello rappresentato dalla borghesia nostrana, con la quale invece tanti pacifisti vanno felicemente a braccetto. È il capitalismo che fa della forza militare (americana o di chiunque) un esercito controrivoluzionario internazionale permanente, alla stregua delle forze interne di polizia. E anche se le borghesie saranno costrette dall'ampliarsi delle situazioni di guerra a ritornare all'esercito di leva, la struttura portante fatta di *killer* professionali prefabbricati è già pronta per reprimere qualsiasi moto interno, *a meno di un rivolgimento catastrofico generale*.

Pensare che determinazioni internazionali così forti non abbiano ripercussioni non solo sui governi, ma anche sui rapporti tra le classi, sulla vita di milioni e milioni di persone che vivono oppresse da questi rapporti sociali fatalmente destinati a peggiorarne le condizioni *relative e assolute*, è assurdo. La fame, la miseria e la precarietà dell'esistenza sono un prodotto tipico dello sviluppo capitalistico (cfr. il n. 20) al pari della guerra e non c'è governo che tenga di fronte a questa determinazione. I vari "fronti" interclassisti che nascono e si dissolvono *rincorrendo* svariate contingenze sono obbligati a una vera e propria schizofrenia: nel febbraio scorso a Vicenza, i convenuti manifestavano per impedire la costruzione di una base americana, contro un governo che loro stessi avevano voluto (governo peraltro formato da partiti che sono guerrafondai o pacifisti a seconda che vincano o perdano le elezioni). Naturalmente i più fessi di tutti sono coloro che vanno a votare credendo che, specie in politica estera, uno schieramento politico possa fare qualcosa di diverso da un altro. Berlusconi ha detto che una buona metà degli elettori, quelli che hanno votato per i partiti suoi avversari sono dei coglioni. Non è vero. Lo sarebbero semmai tutti, anche i suoi elet-

tori. La coglioneria non può essere un fatto patologico di massa, in massa si può solo essere coglionati.

### **Effetto palude e potenzialità esplosive**

È interessante notare come la ricerca spasmodica della superiorità, quindi del non-equilibrio, si rifletta in tutti i campi. Ad esempio, in campo politico parlamentare, dove comunque più si ricerca il disequilibrio più le forze finiscono per equilibrarsi: in molti paesi, compresi gli Stati Uniti e l'Italia, le coalizioni in campo si sfidano alle urne con differenze di poche migliaia di voti. Anche dal punto di vista sociale le borghesie nazionali hanno giustamente terrore degli sviluppi dalla situazione: da una parte sono soddisfatte per essere riuscite a trasformare le classi in una indistinta poltiglia interclassista; dall'altra sono ossessionate dalla perdita di vitalità dell'intero sistema occidentale, la cui dinamica è minata dalla concorrenza dei paesi emergenti come la Cina, l'India e le cosiddette tigri asiatiche.

Da una parte sembra dunque che le forze dell'imperialismo siano imbattibili, in grado di bloccare qualsiasi determinazione rivoluzionaria, ma dall'altra appaiono chiare le contraddizioni che squassano il sistema, il quale produce, nonostante tutto, ribellione, e perciò guerra aperta o nascosta. La rivoluzione non si ferma mai, ma è evidente che le masse miserabili e precarizzate del mondo stanno pagando un incalcolabile tributo di sangue e di insicurezza per la lunga assenza degli unici fattori storicamente in grado di accelerare il movimento sociale, cioè un fermento di classe che porti a un movimento orientato di milioni di uomini e allo sviluppo dell'organo politico di guida. D'altro canto una pressione crescente obbliga le forze d'intervento dell'imperialismo a una dispersione che si rivela tutt'altro che razionale. Il fatto che il paese-gendarme sia costretto, per ragioni di sicurezza e di sopravvivenza, a sventagliare la *totalità* delle proprie forze militari in 800 luoghi di guerra e avamposti militari sparsi per il mondo la dice lunga sul bisogno vitale di coinvolgere altri paesi per alleggerire la pressione finora sopportata. Tuttavia troppo "aiuto" finisce per essere controproducente, dato che ogni borghesia nazionale finisce per farsi gli affari suoi. E infatti sta succedendo, con un misto di servilismo e di ribellione smorzata. Gli "alleati" stanno inviando truppe col contagocce, spesso senza alcuna utilità pratica, come pura presenza rituale, utile più a prendere contatti unilaterali con le borghesie del posto che a combattere i nemici dichiarati.

Ovviamente non bisogna mai sottovalutare la potenza dell'avversario e la sua capacità di manovra nelle incertezze dell'epoca attuale. Ma possiamo essere sicuri che il processo in corso, per quanto lento, è *irreversibile* e avrà effetti certi sulla mobilitazione del proletariato mondiale. Infatti, l'impossibilità di controllare le determinazioni che conducono alla guerra infinita e preventiva, alla conseguente ricerca di una superiorità che comunque produce come contraccolpo un paludoso equilibrio, produrrà una situazione

catastrofica. Sarà allora possibile per il proletariato tornare allo scontro non occasionale e ritrovare il suo partito, tramite il quale riscoprirà materialmente il suo vantaggio storico, cioè *la superiorità potenziale dovuta al fatto di essere l'unica fonte di valore, di essere esteso e omogeneo come classe a livello mondiale, di essere più numeroso e organizzato (dal lavoro stesso) di qualsiasi altra classe o non-classe oggi sulla cresta dell'onda.*

In una prospettiva catastrofica come quella in cui si trova adesso il modo di produzione capitalistico non ha alcun senso "lottare" per un equilibrio che non c'è, rivendicare un capitalismo ecologico e sostenibile, parteggiare per alcune borghesie e avversarne altre, manifestare contro una base americana e dimenticare che il nemico non è tanto *americano* quanto *capitalista*, dimenticare cioè che uno dei fondamenti del comunismo è il rifiuto delle patrie e che il nemico è una *classe*, non una *bandiera*. Americano è anche il proletariato degli Stati Uniti, uno dei più sfruttati del mondo. Se poteva far ridere la vecchia parola d'ordine per una "coesistenza pacifica", che poi nascondeva in realtà una guerra guerreggiata di mezzo secolo con centinaia di milioni di morti, oggi non fa affatto ridere il veder sorgere fra i "sinistri" una nuova versione del social-imperialismo che comporta già congetture su quale parte della borghesia (o delle borghesie) il proletariato potrebbe appoggiare a proprio (immaginario) vantaggio, come se la storia sanguinosa dei fronti unici e delle partigianerie non avesse insegnato niente.

Nella passata fase rivoluzionaria, prima che emergessero la sconfitta e la controrivoluzione stalinista, i comunisti non erano per equilibri di nessun tipo, non erano alleati con nessuna borghesia o parte di borghesia, non era pensabile una coesistenza di classe, il concetto di patria era deriso e non esisteva ancora il primitivismo ecologista, per cui la modernità dell'industria era considerata un fatto rivoluzionario malgrado l'attuale modo di produzione. Nessun operaio era pacifista, e nei momenti di insurrezione i reparti proletari erano orgogliosi del loro armamento e della loro disciplina. Essi aborriscono il dialogo frontista con le classi avverse e tendevano ad evitarlo anche quando ormai era imposto dalle direzioni dei partiti degenerati. Non cercavano il compromesso ma la superiorità schiacciante da raggiungere almeno localmente in modo da annientare le forze dell'avversario. Sapevano che quest'ultimo contava sulla divisione fra proletari, la fomentava e utilizzava, quindi cercavano l'unità dal basso per non farsi intrappolare in una tattica interclassista che non era la loro. Non si capisce perché dovrebbe esservi un metodo diverso oggi, quando la borghesia è infinitamente più esperta e attrezzata di quella di allora.

Se il sistema borghese è forte e stabile nessuna rivoluzione è possibile. La guerra è prodotto e fattore di instabilità, e quindi può produrre situazioni vantaggiose per un proletariato ben organizzato e guidato. Lenin e Trotsky lo dissero a proposito della Prima Guerra Mondiale e niente è cambiato dal punto di vista del principio. Abbiamo visto che l'unica differenza è oggi un

incomparabilmente maggiore coinvolgimento del proletariato nella politica della classe avversaria e quindi negli schieramenti di guerra. Perciò è questo coinvolgimento la chiave oggettiva per capire la differenza tra le due epoche. E che cosa significa *coinvolgimento* se non *partigianeria*? La Seconda Guerra Mondiale non è stata differente dalla Prima solo per le dottrine applicate, la tecnologia e i metodi: è stata differente perché ha coinvolto il proletariato nell'ideologia della guerra stessa e l'ha fatto combattere per quella, da una parte e dall'altra. Con il tradimento dei partiti ex comunisti, il proletariato aveva fornito soldati politici alle borghesie in guerra. Per questa ragione non fu materialmente possibile che la guerra stessa trascendesse in guerra rivoluzionaria.

Immaginiamo oggi. Se passa la guerra nella sua forma attuale, senza limiti, preventiva, mediatica e ideologica, il proletariato è necessariamente ancor più coinvolto e ancor più va a ingrossare le file dell'esercito politico di goebbelsiana memoria. Va cioè a schierarsi con le parti in lotta, come sta già di nuovo succedendo. Invece di rimanere assolutamente autonomo nelle proprie valutazioni e nei propri movimenti, è tentato da giudizi di tipo ideologico ed estetico sulle parti in campo. È in fondo fregato da stupidaggini inessenziali come le elucubrazioni sulla legalità della guerra sancita o meno dall'ONU, su chi possa essere l'aggressore e chi l'agredito, sul furto di petrolio da parte di un paese ai danni dell'altro, su chi sia il "vero" terrorista e persino su chi sia *ebreo* e chi *arabo*. Se ci si dovesse basare su ciò che afferma oggi la maggior parte dei "rivoluzionari", ci sarebbe da sprofondare sotto terra dalla vergogna.

Il comunista non fa mai ragionamenti del genere, che significano già "entrare nel merito" delle dispute fra borghesie con gli argomenti delle stesse, preambolo a scegliere l'una piuttosto che l'altra. E non ha bisogno di fingere alleanze con il nemico, sottintendendo furbescamente che le si fa solo per "fregarlo" (mentre la storia ha dimostrato che ad essere "fregata" è stata solo e sempre la classe proletaria). La Sinistra Comunista italiana coniò una definizione tremenda per l'atteggiamento del movimentista che, mormorando tra sé *ha da venì Baffone*, accetta tutte le regole del gioco borghese: "lebbra dell'illegalismo bastardo". Una malattia oggi particolarmente devastante. La strategia del comunista, come la sua tattica, è nel suo programma che sbandiera ai quattro venti senza ipocrisie e secondi fini. Questa chiave, diceva Trotsky,

"è il nostro grande vantaggio nei confronti dei nostri nemici; noi non abbiamo paura di dirlo forte, perché essi non possono né impossessarsene, né farne un duplicato" (*Come si arma la rivoluzione*, p. 47).

Ecco il "segreto": i comunisti hanno un programma che non può essere copiato da nessuno, non somiglia a quello di nessuno, non mutuano da nessuno, non condividono con nessuno. Per il comunista è dunque assurda una "lotta contro la guerra" che non sia allo stesso tempo "lotta contro il capita-

lismo" anche quando in un determinata area la guerra guerreggiata non c'è. Se il capitalismo ha trasformato il combattente in soldato politico non c'è altro da fare che prenderne atto e contrapporgli un altro tipo di soldato politico, rivoluzionario, come si verificò durante la Rivoluzione d'Ottobre. Ma ci vuole ben altra organizzazione e preparazione di quella che molti immaginano adesso, senza parlare del programma politico. Le manifestazioni, i comitati, le iniziative di propaganda antimilitarista e tutto l'armamentario classico della storia del movimento proletario può essere ereditato senza problemi solo se si tiene conto della natura odierna della guerra, benissimo descritta dagli esponenti del militarismo attuale. Nell'epoca della guerra senza limiti di tempo, di spazio e di intensità, condotta con intenti preventivi, non ha senso abbandonarsi a pratiche *codiste*, che si attivano a intermittenza, cioè che scattano solo tutte le volte che una determinata borghesia o parte di essa entra in conflitto con qualche altra. Un rivoluzionario non può rimanere disoccupato tra un evento scodellato dalla borghesia e un altro. Se la guerra capitalistica è infinita e permanente, come del resto recitano finalmente le moderne dottrine militari, infiniti e permanenti dovrebbero essere anche i compiti del rivoluzionario, che dovrà darsi una struttura organizzata (partito) conseguente, in grado di contrapporsi a questa società in *tutte* le sue manifestazioni, *sempre*.

### **Guerra para-insurrezionale?**

Secondo alcune teorie saremmo di fronte, oggi, a una *Fourth Generation Warfare*, una modalità di guerra giunta alla quarta generazione. Questa espressione comparve per la prima volta in un articolo della *Marine Corps Gazette* (ottobre 1989) in cui si prediceva che un nuovo tipo di guerra avrebbe sostituito quelle classiche. Come abbiamo già visto in altri articoli, le periodizzazioni e gli schemi formali non ci disturbano, anche se arbitrari, purché introdotti in un quadro generale in cui essi siano esplicativi. Abbiamo per esempio affermato che uno studio sulla tipologia delle guerre può portare a identificare fino ad oggi, volendo, quattro "guerre mondiali": la Prima e la Seconda (e fin qui tutto normale), la Terza (Guerra Fredda) e la Quarta (Guerra preventiva o infinita). Per uscire da uno schema mentale precostituito avevamo preferito inserire queste guerre in quattro fasi dell'ascesa degli Stati Uniti come unica potenza globale (cfr. *n+1* n. 11, marzo 2003). Ma la teoria delle guerre di quarta generazione, così com'è formulata dagli esperti militari non regge ad almeno due criteri di analisi: quello storico materialistico e quello della teoria degli insiemi.

La teoria afferma, in breve, che vi sarebbero quattro forme della guerra moderna: 1) quella basata sulla potenza di uomini inquadri e ben addestrati (guerra napoleonica); 2) quella basata sulla potenza di fuoco dovuta a macchine prodotte all'apice della rivoluzione industriale (I Guerra Mondiale, artiglieria pesante e primi carri armati); 3) quella basata sulla rapidità

di fuoco e soprattutto sulla mobilità dei sistemi d'arma (II Guerra Mondiale, *blitzkrieg*, guerra aeronavale); 4) quella basata sull'asimmetria e che vede schierato da una parte uno Stato e dall'altra forze non direttamente riconducibili a uno Stato (*proxi war*, insurrezioni, terrorismo). Questo quarto stadio sarebbe caratterizzato dalla contrapposizione fra guerra tecnologica e guerra ideologica (*Technology-driven Warfare* e *Idea-driven Warfare*), in un ambiente informatizzato controllato dai fautori della prima (*Network Centric Warfare*). Le guerre di quarta generazione avrebbero superato la classica triade clausewitziana Stato-popolo-esercito, per cui si sarebbero fatte sempre più rare le guerre preparate da uno Stato, appoggiate da un popolo e combattute da un esercito vero e proprio. Sempre più frequenti invece le guerre *non trinitarie*, che immaginiamo potrebbero essere quelle preparate da uno Stato, combattute dal suo esercito ma non appoggiate dal popolo; oppure combattute da un popolo senza esercito e senza Stato; oppure combattute da un esercito informale senza base territoriale, non appoggiate né da un popolo né da uno Stato specifici (vedi al Qaida).

Si tratta di una riduzione a fasi di tipo tecnico che può essere utile o confondere le idee a seconda di come la si adopera. Dal punto di vista della teoria degli insiemi vi sono delle sovrapposizioni tali da inficiare gli insiemi stessi. Ad esempio, l'uso di enormi masse di uomini reclutati con coscrizione obbligatoria è comune all'epoca napoleonica e alla Prima Guerra Mondiale, ma rispetto alla prima quest'ultima reclutò soldati in rapporto di almeno 10 a 1; la potenza di fuoco risultò infinitamente moltiplicata dalla mobilità degli eserciti e dalla logistica nella Seconda GM; forme di guerra fra uno Stato e unità irregolari vi sono sempre state fin dai tempi di Spartaco; la battaglia ideologica è sempre stata complementare a ogni guerra, come già insegnava Sun Zu nel IV secolo avanti Cristo. Dal punto di vista storico materialistico la riduzione in fasi dovrebbe tener conto non solo dei caratteri tecnici ma dell'evoluzione sociale che è inscindibile da quella tecnologico-scientifica. Alla fine ne ricaviamo che nell'ultima fase della guerra moderna il massimo di tecnologia si abbina al massimo di ideologia e al massimo di coinvolgimento di masse di uomini, *non più solo in divisa*.

L'aspetto che ci sembra più interessante, nella discussione sulla natura della guerra odierna, è che la borghesia si è accorta della generalizzazione di una caratteristica sempre più accentuata: il mondo attuale sta vivendo, si dice, una situazione di *insurrezione diffusa*. Ecco perché sempre di più vi è lo Stato da solo, da una parte, e una varietà di forze non statali dall'altra. Ciò porterebbe a una situazione paradossale: nell'epoca della massima tecnologia, mobilità e potenza di fuoco, gli eserciti che meglio rappresentano detta situazione si trovano di fronte a forze che combattono con bassa tecnologia e altissimo potenziale ideologico. Nell'epoca della massima potenza dello Stato, proprio questa potenza avrebbe dato luogo all'ambiente di insurrezione diffusa, di fronte alla quale lo Stato stesso si impantana (Cfr. Martin von Creveld, *The transformation of War*).

Lo Stato non sarebbe più in grado di detenere il monopolio della violenza pubblica e internazionale, e la guerra frontale tra Stati si allontanerebbe sempre più dalle reali condizioni di scontro. Di fronte ai *moloch* statali si sarebbe sviluppata la figura del "caporale strategico", un ossimoro che indica come un piccolo gruppo indipendente, comandato da un elemento che in un esercito classico sarebbe un semplice "caporale", facente capo ad una rete organizzata, avrebbe la capacità di portare a compimento azioni *tattiche* in grado di avere ripercussioni *strategiche* sul nemico. Hollywood ha sfornato centinaia di film sul caporale strategico, l'eroe qualunque che salva il mondo da solo; e l'attacco alle Twin Towers, vero o artefatto che sia, si adegua perfettamente al copione. Del resto non fu Winston Churchill, a dire, parlando della Seconda Guerra Mondiale, nonostante le decine di milioni di soldati gettati sul campo: mai nella storia così tanti uomini hanno dovuto la loro salvezza a così pochi? Tutto ciò sembrerebbe poco materialistico, ma è però anche vero che più un sistema è caotico e complesso, più è sensibile all'ormai classico "effetto farfalla" (un battito d'ali in un luogo può scatenare un ciclone all'altro capo del mondo).

Come si vede, non è più solo un problema di definizioni, c'è di mezzo una vera e propria capitolazione di fronte alla concezione materialista dell'evoluzione sociale della guerra. Le teorie non nascono dal nulla. La guerra permanente trova già chi, in seno alla stessa borghesia, annota come essa sia inscindibile da una specie di insurrezione permanente. Il sociologo Mike Davis, nel suo libro *Il pianeta degli slum*, ha scritto che il prossimo futuro vedrà protagonista la metropoli tentacolare ghettizzata, la bidonville universale da cui scaturirà la violenza planetaria. Contro di essa le forze armate, non solo americane, stanno studiando preventivamente dottrine militari di contenimento, per cui la tanto strombazzata "guerra alla povertà" sarà in effetti "guerra contro i poveri".

È ovvio che teorie del genere sono infarcite di moralismo e ideologia, ma ci interessano comunque le ragioni materiali che le fanno scaturire dal sottofondo economico e sociale. Infatti, se chiamare "insurrezione" un movimento popolare, o borghese, che fa concorrenza ai grandi Stati dell'epoca imperialistica è errato, è pur vero che è verificata al di sopra di ogni dubbio l'impossibilità, per i grandi Stati, di vincere con armi tradizionali, cioè con gli eserciti, le forme insurrezionali spurie che li combattono a livello internazionale con armi a bassa tecnologia, alto potenziale ideologico e relativamente bassa percentuale di insuccesso.

Secondo una statistica pubblicata da Arreguìn e Toft su *International Security*, il 55% delle "guerre asimmetriche" avvenute fra il 1950 e il 1998, avrebbe portato alla vittoria la parte non-statale. Vi sono militari che, di fronte a questa situazione, hanno già scritto pagine illuminanti rispetto ai problemi posti dalla guerra di tipo insurrezionale contro eserciti regolari. I generali Angioni, Loi e Mini, comandanti rispettivamente di missioni in Li-



bano, Libia e Bosnia, hanno rivendicato un nuovo tipo di assetto operativo e soprattutto di soldato, non più il *robocop* all'americana teleguidato da centri operativi asettici e lontani in tutti i sensi, ma il combattente responsabilizzato verso la popolazione civile ecc. ecc. Anche in questo caso siamo di fronte, nello stesso tempo, a esempi operativi sul campo (il soldato politico) e a fole ideologiche (il soldato umano!), ma resta il fatto che gli esperti, pur registrando lucidamente il problema, non possono proporre alcuna soluzione razionale. Come dice il generale Mini, si invadono e distruggono grandi paesi come l'Iraq, ma nelle scuole militari non esiste più la materia "Amministrazione di guerra": le popolazioni civili sono bombardate, affamate, disperse e abbandonate senza beni e servizi essenziali come il cibo, l'acqua, l'elettricità, il carburante, e all'invasore non potrebbe importare di meno. La guerra preventiva e infinita fabbrica continuamente sé stessa.

### **Partigiani cercasi disperatamente**

I tre generali citati avevano bisogno, per la riuscita delle loro missioni, di adottare la strategia nemica, cioè controllare il territorio, avere dalla propria la popolazione e quindi risolvere i problemi immediati di quest'ultima. È la strategia di al Qaida, di Hamas, di Hezbollah, come lo fu del Viet-cong e di ogni forza guerrigliera. C'è dunque concorrenza per attirare verso di sé le popolazioni. Vale a dire per avere partigiani al loro interno. La questione delle partigianerie è stata da noi affrontata più volte per la semplice ragione che, con la nostra corrente storica, la riteniamo essenziale. Oggi c'è spazio abbondante per il pacifismo generico e fiancheggiatore di un inesistente capitalismo "migliore". Non c'è organizzazione sedicente rivoluzionaria che non corra *dietro* alle guerre che il Capitale è costretto a generare per tentare di salvare sé stesso. Il bombardamento delle *Twin Towers* e del Pentagono sembra aver generato l'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq, ma sappiamo che i piani per quelle guerre c'erano già ben prima che crollassero gli edifici-simbolo. Gli americani hanno comunicato che rinforzeranno la loro presenza in Italia e subito è scattata la "manifestazione anti-imperialista", ma nessuno si era mosso quando gli stessi americani fondavano o ampliavano le loro 800 basi, ognuna parte di una catena planetaria, a volte gigantesche come quelle in Kuwait, negli Emirati, in Arabia Saudita, in Asia, nell'Oceano Indiano. Nessuno sta muovendo un dito per il massacro di milioni di africani che vengono sacrificati agli interessi di rapina delle materie prime, compresi quelli collegati alle velleità neo-egemoniche della Cina, governata da un partito "comunista". Si dirà: non c'è la forza per l'azione a tutto campo. D'accordo, ma la forza la si trova per marciare con i preti, con i parlamentari arruffoni, con i pacifisti, con i sindacalisti, con i bottegai che non vogliono sentire il rumore degli aerei sulle loro villette e con i gruppettari che fanno sbirresco servizio d'ordine al pari della CGIL. C'è qualche contraddizione evidente. Una volta, quando il movimento operaio era "analfabeta", gli operai capivano benissimo l'antifona e non si mescolavano a gente

del genere ma la sputacchiavano dal margine dei cortei. La chiamavano senza tante storie "teppaglia in guanti gialli", come avevano sempre chiamato la piccola borghesia isterica e riformista.

I comunisti dovrebbero avere un approccio scientifico ai fenomeni sociali. Almeno questo ci insegnò Engels quando scrisse sul socialismo che marcia dall'utopia alla scienza. Non si tratta perciò di negare l'evidenza, di ignorare il fatto che si può far parte solo del movimento reale che c'è e non di quello che si vorrebbe. Si sa benissimo che i movimenti sociali sono caotici e contraddittori e che in una manifestazione "anti-imperialista" come quella contro la base di Vicenza vanno sempre anche i personaggi prima ricordati. Non è questo il problema; e non sarebbe un problema nemmeno fare degli errori, dato che li si può correggere, come disse la Sinistra Comunista di fronte alla confusione tattica della Terza Internazionale. La tragedia di sempre è non avere conoscenza dei veri processi che si svolgono sotto i nostri occhi, e quindi non avere alcuna possibilità di agire al meglio entro il movimento che c'è, cosa che, soprattutto, impedisce ogni prospettiva futura. Se si perde l'autonomia rivoluzionaria, si finisce sempre per fiancheggiare una delle forze reali che si trovano in campo:

"Il partigiano è colui che combatte per un altro, se lo faccia per fede per dovere o per soldo poco importa. Il militante del partito rivoluzionario è colui che combatte per sé stesso e per la classe cui appartiene. Le sorti della rivoluzione dipendono dal poter elevare una insormontabile barriera tra il metodo dell'azione classista di partito e quello demoborghese della lotta partigiana" (*Marxismo o partigianesimo*).

Come abbiamo visto, non c'è niente di meglio che la guerra per far nascere partigianerie per l'una o l'altra frazione borghese. In Italia la guerra '15-'18 aveva esasperato la lotta di classe, il movimento proletario era forte e organizzato e per contrastarlo la borghesia aveva armato una sua frazione antiproletaria. Il proletariato non era stato da meno e aveva tentato di armare una sua frazione antiborghese, nella fattispecie il Partito Comunista d'Italia. Ma al manifestarsi sovranchiante della forza controrivoluzionaria le sue organizzazioni tradizionali e una parte stessa del partito avevano ceduto: s'era incominciato con gli Aventini e si era finiti con l'aiutare gli Stati Uniti a vincere la guerra, salvo accusarli lamentosamente, subito dopo, di essere dei rapaci imperialisti.

Sempre i furbastri hanno la domanda di riserva: si doveva forse lasciar vincere il fascismo? E questa domanda la fa chi si sciacqua la bocca in continuazione con frasi fatte sulla gloriosa Rivoluzione d'Ottobre. Ebbene, quella rivoluzione fu "gloriosa" proprio perché poté e seppe, in tempo di guerra mondiale, lottare nello stesso tempo su tutti i fronti, cioè rovesciare il potere dell'autocrazia russa, neutralizzare la borghesia nazionale e combattere contro cinque armate controrivoluzionarie e contro i contingenti americano, inglese, francese e giapponese sbarcati a Murmansk, Arkangelsk, Odessa e Vladivostok. Siamo consapevoli del fatto che il proletariato

europeo non poteva, dopo la micidiale controrivoluzione staliniana, avere un programma rivoluzionario e la forza conseguente per rovesciare allo stesso tempo le borghesie fasciste e quelle democratiche, ma ciò non significa che bisognava combattere e morire a favore dell'una o dell'altra, né in campo aperto né con la guerriglia partigiana.

Sappiamo benissimo che c'è uno stridente contrasto fra l'uso di un linguaggio sorto in un periodo rivoluzionario e la realtà di oggi, che non conosce altro "movimento sociale" oltre a quello del Capitale in valorizzazione e delle forme economiche e politiche al suo servizio. Ma proprio per questo sarebbe utile non cadere nel tranello delle partigianerie che si stanno formando a ritmo preoccupante. Il "partito americano" è esplicito e comprende tutti gli schieramenti parlamentari oltre che fanatiche minoranze dedite a teorie ultra-liberiste e anarco-capitaliste. Per converso c'è già chi teorizza una vantaggiosa alleanza del proletariato con una per ora inesistente borghesia unificata europea contro gli Stati Uniti. C'è già chi per lo stesso motivo appoggia, almeno verbalmente, il variegato movimento islamico. Ha un successo mediatico perlomeno sospetto quell'orrendo sottoprodotto della controrivoluzione stalinista che è il nazionalcomunismo esoterico importato dalla Russia. Non tarderà a ritornare anche una qualche influenza cinese, senza che il virus trovi troppi anticorpi per combatterlo. *Quando la guerra è infinita, permanente e preventiva, i servizi segreti di tutti i paesi del mondo non dormono mai.*

Non è possibile che gli Stati Uniti facciano la guerra da soli a tutto il resto del mondo, hanno bisogno di aiuto e lo debbono trovare in popolazioni alleate. D'altra parte il resto del mondo non può fare guerra aperta agli Stati Uniti, ha bisogno di popolazioni che siano profondamente antiamericane. Il resto viene da sé. L'opportunismo traditore, quando lo si poteva ancora chiamare così (ormai nessuno può "tradire" una causa che non ha mai fatto sua), si alimentava con la presunzione piccolo-borghese del miglioramento di una società incontrollabile, di un capitalismo senza le contraddizioni insite nel capitalismo; il pacifismo odierno, che da esso emana, è invece fratello speculare dell'interventismo xenofobo, pretende di mettere sotto controllo solo il fenomeno della guerra, che è parte integrante di una società incontrollabile, fatta di borghesie nazionali concorrenti, quindi nemiche per definizione, i cui rapporti si fondano su di un equilibrio instabile basato su nient'altro che l'opposizione di forze contrastanti bisognose di manodopera possibilmente a basso costo, cioè volontaria.

Piccole variazioni nelle forze in questione, o anche solo della direzione verso cui agiscono, scatenano periodicamente l'energia potenziale in energia cinetica dimostrando di quale natura sia questo equilibrio. Mentre il pacifismo si alimenta di chimere nell'utopia di un'armonia impossibile, il militarismo si alimenta di teorie più prosaiche sia per impedire la rottura dell'equilibrio, sia per ottenerla in vista di un conflitto. Von Clausewitz aveva

capito benissimo la dialettica della guerra. Teoricamente non si può decidere se le nazioni in campo entrano in guerra in virtù di una simmetria o di un'asimmetria di potenza. Una potenza superiore può rappresentare il deterrente per evitare conflitti, ma anche un'eguale potenza li può evitare, dato che lo scontro giungerebbe allo stallo. Solo la politica può stabilire se ci sarà pace o guerra, indipendentemente da simmetrie o asimmetrie; non si può sapere a priori se attaccherà il più forte proprio in virtù della sua superiore potenza, o se attaccherà il più debole per prevenire quest'ultima o perché esasperato da essa. La decisione è perciò scritta nell'intera storia precedente allo scoppio delle ostilità. È nel gioco di queste determinanti che è nata l'attuale dottrina americana della guerra preventiva, e infatti non è un caso che alcuni politologi americani scrivano libri sul contraccolpo (*blow-back*) che sessant'anni di politica imperialistica senza scrupoli avrebbero provocato. La catena causale non può essere interrotta, anche la guerra preventiva è in fondo un contraccolpo a ciò che essa stessa scatena. Il processo si fa non lineare ed è qui che si innesta il paradosso logico delle partigianerie: possono sempre essere giustificate da qualsiasi punto di vista, meno che da quello rivoluzionario.

### **L'anima delle mosche cocchiere**

Il ricordato *equilibrio del terrore* derivava il suo nome dal linguaggio esplicito ed empirico del mondo militare. Il quale, avendo preso atto della situazione creatasi dopo la Seconda Guerra Mondiale e deridendo il pacifismo, aveva espresso chiaramente il suo punto di vista: la guerra poteva essere evitata non perché ci si era preparati alla pace ma proprio perché ci si era preparati fin troppo bene alla guerra. Ciascuno degli avversari non avrebbe potuto avere la certezza, effettiva o presunta, di essere superiore all'altro nello scatenare l'inferno atomico. D'altra parte, l'equilibrio sarebbe stato anche mantenuto dal *deterrente*, cioè dalla certezza di essere distrutti alla seconda ondata di missili anche se si era artefici della prima. E questa certezza poteva essere perpetuata – visto che il progresso tecnologico non si può fermare – soltanto con l'adeguamento costante dei mezzi di distruzione dei contendenti. Anche paesi imperialisti "minori", come la Francia e l'Inghilterra, pur con armamenti atomici limitati, avrebbero avuto il loro "deterrente" in grado di rappresentare una forza di "dissuasione" preventiva a un attacco. Comunque tutti i paesi del consorzio atomico avevano accumulato armi di qualità e quantità tali da sfuggire a qualsiasi ragionamento logico; ma la guerra sarebbe stata evitata, secondo i militaristi, proprio per l'illogicità della "corsa".

Eravamo di fronte a un'evidente follia generata dal distacco tra realtà e ideologia (spinta dagli interessi dell'industria militare naturalmente), ma questo punto di vista non era più folle di quello del pacifista di ieri e di oggi che fa e disfa comitati, o dell'opportunisto politico che siede in parlamento e

sponsorizza guerre... *pardon*, missioni di pace. La radice del ragionamento è la stessa: dimenticato il fine del rovesciamento sociale, l'azione che rimane è limitata al campo rivendicativo: è qui che s'inserisce la parola d'ordine riformista sulla necessità di *controllare* la società capitalistica e le sue manifestazioni. Naturalmente essa è controllabile solo assecondandone gli sviluppi, certo in modo consapevole, ragionato e guidato. Ma, come sempre succede in questi casi, le guide sono state e saranno guidate. La pratica quotidiana dell'aderenza ai meccanismi della società capitalistica ha portato e porterà il pacifista e l'opportunisto a sposare definitivamente la causa del capitalismo: come dicemmo in passato, dal sostenere che la società non si può ancora cambiare, egli arriverà a sostenere che non si *deve* anche potendo. Non avevamo bisogno di prove, trenta o quarant'anni fa, per misurarci contro chi oggi è andato a far parte, con esemplare coerenza, del gran movimento interclassista per un "capitalismo sostenibile", compreso chi è andato al governo – di destra o di sinistra – per sfornare una legge militarista dopo l'altra, partecipando direttamente con l'esercito nazionale a una decina di guerre in corso.

Le prove dunque ci sono state, particolarmente abbondanti: è nella natura del pacifista e dell'opportunisto *adeguare* il proprio pensiero e la propria azione finché una "sinistra" non arriva all'agognato "governo". Dopo di che si scopre che le determinanti della guerra non stanno nella volontà dei singoli politicanti o militaristi ma altrove, cioè nei meccanismi impersonali della società, a livello nazionale e internazionale. E chi non giunge fin nella "stanza dei bottoni" (come diceva il vecchio ultra-opportunisto Nenni), partecipando in prima persona alla politica di guerra e alla repressione contro chi dissente, si getta in quello che è il sostegno elettorale dell'opportunismo parlamentare, il suo grande e indifferenziato "bacino d'utenza", sempre pronto ad accorrere come *supporter*, specie al minimo apparire di un pagliaccio "fascista". Salvo poi accorgersi con disappunto, per la millesima volta, di essere stato bellamente, come s'è detto, coglionato.

## **Poscritto**

Questo lavoro, rielaborato e aggiornato, ha una storia che ci sembra utile condividere con il lettore. Faceva parte di una serie di quattro articoli ricavati da altrettante riunioni che tenemmo a Torino nel 1980, quando alcuni di noi facevano ancora parte del Partito Comunista Internazionale. Le prime tre: *Auto-alimentazione del militarismo*, *Teoria e prassi della super-bomba* e *Valore d'uso degli armamenti* furono pubblicate sul periodico *Il programma comunista*, organo del partito, rispettivamente sui nn. 6, 7 e 9 del 1980. La quarta, più lunga e articolata, non fu pubblicata perché la redazione di allora non accettò le critiche ai gruppetti politici dell'epoca. Ricordiamo che quel partito si sfasciò due anni dopo soprattutto a causa di un rilassamento politico di tipo attivistico simile a quello dei gruppetti che noi criticavamo da diversi anni. Ritrovata la bozza nei nostri archivi, essa ci è sembrata registrare abbastanza bene una situazione che, quasi trent'anni fa, per molti versi anticipava quella odierna con le "nuove" dottrine militari sfornate in questi anni da Washington. La bozza non

si prestava ovviamente ad essere pubblicata così com'era, tuttavia il contenuto generale e la critica ai "movimenti" di fine anni '70 è valida ancora oggi. La trascrizione del dattiloscritto occupava 22 pagine in questo formato; fra tagli di parti d'attualità dell'epoca, aggiunte, precisazioni e riferimenti alla situazione odierna, ne risultano una dozzina in più. Pubblichiamo il tutto come un segno della continuità del nostro lavoro da trent'anni a questa parte. Il titolo è quello originale, mentre quelli dei capitoli sono stati aggiunti adesso.

#### LETTURE CONSIGLIATE

- Karl von Clausewitz, *Della Guerra*, Mondadori, 1970.
- Partito Comunista Internazionale, *Dialogato coi morti*, Edizioni Programma, 1956.
- Partito Comunista Internazionale, "Marxismo o partigianesimo", *Battaglia Comunista* n. 14 del 1949. Ora in *O rivoluzione o guerra*, Quaderni di n+1, 1992.
- Lev Trotsky, *Come si arma la Rivoluzione*, Newton Compton, 1977.
- "Teoria e prassi della nuova politiguerra americana", n+1 n. 11, marzo-giugno 2003.
- IISS, "New Conventional weapons and East-West Security I e II", *Adelphi Papers* nn. 144-145, 1979, Londra.
- IISS, "New Technology And Super-Power Actions In Remote Contingencies", *Survival* marzo-aprile 1979, Londra.
- "Une stratégie d'intervention sur mesure pour le Tiers Monde", *Le Monde diplomatique*, aprile 1980.
- "La dottrina sovietica delle operazioni Desant", *Eserciti e Armi* n. 30, 1979.
- K.T. Klare, *Guerra senza Fine*, Feltrinelli, 1979.
- André Fontaine, *Storia della guerra fredda*, 2 voll. Il Saggiatore, 1971.
- Martin von Clausewitz, *The transformation of War*, Free Press, 1991.
- Fabio Mini, *La guerra dopo la guerra*, Einaudi, 2003.
- Giulietto Chiesa, *La guerra infinita*, Feltrinelli, 2003.

# Wikipedia: il caos e l'ordine

*"L'enciclopedia on-line Wikipedia è un esempio impressionante di intelligenza collettiva globale in funzione. Le sue voci aggregano interventi redazionali secondo un semplice meccanismo stocastico. In questo studio si dimostra che vi è una forte correlazione fra il numero degli interventi e la qualità delle voci. Argomenti di particolare interesse o rilevanza sono così portati in primo piano in via del tutto naturale. Ciò è particolarmente significativo, in quanto Wikipedia 1) è usata spesso come fonte di informazione e 2) altri grandi fenomeni di collaborazione come lo sviluppo di software, la progettazione industriale e la qualità totale, sono tutti noti per essere fonte di risultati sempre più ambigui man mano che le dimensioni del progetto crescono".*

D. M. Wilkinson e B. A. Huberman, *Assessing the value of cooperation in Wikipedia*, febbraio 2007.

## Cervello sociale all'opera

Chiunque si sia connesso con il sito di Wikipedia e vi abbia navigato, lavorato, discusso, contribuendo per qualche infinitesimo di punto percentuale al caotico crescere di questo recente fenomeno, avrà notato il suo strano comportamento anti-dissipativo. Mentre quasi tutti i sistemi organizzati soffrono per la legge dei rendimenti decrescenti, cioè diventano meno efficienti con l'aumentare delle dimensioni, l'enciclopedia internettiana sembra invece (finora) guadagnare in efficienza e precisione proprio con la crescita. E in quanto a dimensioni il fenomeno è tutt'altro che trascurabile. Milioni di persone aggiungono tessere al mosaico, aggregandosi in comunità spontanee di ricerca o facendosi il sangue cattivo con chi ha la testa piena di luoghi comuni. Vale la pena di parlarne prima che sia divorata dal mercato e diventi una merce fra tante, come mostra già qualche sintomo.

Wikipedia è "semplicemente" un'enciclopedia su Internet. La sua caratteristica principale consiste non solo nella mancanza del supporto cartaceo ma nel fatto che *nessuno* l'ha redatta secondo un progetto tradizionale, *nessuno* la vende o ci guadagna, *nessuno* ne controlla i contenuti e *nessuno* ne è proprietario. Non è mai esistita un'enciclopedia cartacea, per quanto curata, professionale e affidabile, che abbia potuto mobilitare milioni di utenti-redattori per la sua realizzazione gratuita, attirare miliardi di accessi su milioni di voci, suscitare una superproduzione di articoli sui giornali di tutto il mondo.

In termini strettamente tecnici Wikipedia è un programma, una serie di stringhe di codice che organizzano un contenuto secondo delle regole. Ma il contenuto è immesso dall'esterno, da sconosciuti. Non fa parte del programma, né il programma è in grado di indirizzarlo. E le regole possono essere cambiate mentre procede il lavoro per il contenuto stesso. Wikipedia è

dunque un fenomeno *autopoietico*, che si fa da sé. Come disse Kevin Kelly quando era direttore di *Wired*: è tecnologia che incomincia ad assumere caratteristiche biologiche. Una rete di macchine e uomini che non è più semplicemente un marchingegno tecnologico con i suoi utenti ma un organismo vivente, con tanto di codice genetico e capacità evolutiva.

Per noi, come sanno i lettori di questa rivista, è una delle tante manifestazioni del *cervello sociale*, individuato fin dalle origini dell'industrializzazione nelle macchine intese non come singolarità meccaniche ma come sistema. Se un secolo e mezzo addietro fu solo Marx a sottolinearlo, oggi sono in molti a riconoscerlo. Wikipedia è un buon esempio di simil-organismo dotato di intelligenza collettiva, che supera di gran lunga il vecchio modello dell'alveare come corpo disaggregato fatto di cellule-individuo differenziate per compiti. Come tutti i fenomeni complessi di questo mondo, ha qualcosa da insegnare ai comunisti. Prendiamo ad esempio l'impersonalità. Ogni contributo è anonimo e nessuno può sapere se a redigere, poniamo, le voci su Greta Garbo e su Einstein siano rispettivamente un famoso fisico intento a divertirsi e un'attrice che si diletta di fisica. Certamente il famoso fisico che scrivesse una fesseria sulla propria materia avrebbe moltissime probabilità di essere corretto da qualche dilettante. E la comunità dei wikipediani è pronta a difendere una conclusione, quando sia discussa e controllata.

### **Nel mondo *wiki* non c'è solo l'enciclopedia**

Wikipedia non è affatto il regno dell'anarchia, come qualcuno ha sostenuto. Tutt'altro: è un organismo fortemente centralizzato dal suo programma genetico al quale bisogna sottomettersi. E non è neppure il regno della democrazia, come hanno sostenuto altri. La democrazia è un'astrazione ideologica, mentre il metodo *wiki* è pragmatico come un sistema produttivo: ogni utente contribuisce secondo la propria conoscenza specifica e conquista "autorità" con la propria competenza, perciò non è "eguale" all'altro; nessuno ha bisogno di delegare il proprio operato ad altri e non vi sono sedi di rappresentanza; nessuno si fa strada "politicamente", cioè adottando aprioristicamente un'etichetta di qualche genere al di sopra delle proprie capacità effettive; non vi è un governo eletto, niente assomiglia a uno Stato e neppure a delle classi. Per di più la legge della rete stabilisce senza alcuna consultazione chi o cosa debba rappresentare un *hub*, cioè un nodo sensibile del sistema. Infine, la distribuzione statistica del lavoro fra le voci si manifesta con una classica curva esponenziale, che non è certo segno di egualitarismo ideologico.

Il sistema è a modo suo organico e la capacità non si tramuta in meritocrazia, l'altra stupida faccia della proprietà intellettuale, la peggiore che esista. Ognuno che si guadagni la propria autorità sul campo della conoscenza non può trarne profitto, *può solo metterla a disposizione degli altri*. La libertà è totale, compresa quella di danneggiare la conoscenza accumulata.



Siccome però il fine del sistema è l'accumulo di conoscenza, il suo codice genetico permette un intervento collettivo di riparazione, e in genere il danno è eliminato in pochi minuti. Se si ricorre a "votazioni", non è per eleggere un governo sulla base di rappresentanze: chi sa fare un lavoro lo fa senza tante storie e non ha bisogno di essere "governato". E comunque più che di votazioni si tratta di appelli alla ricerca di una soluzione condivisa, come succede fra gente che deve lavorare (e non chiacchierare di politica). Questo all'interno di un sistema senza classi, o formato da una "classe" unica (la classe dei wikipediani, ovviamente), come nei sindacati o nei *soviet* (gli unici luoghi dove i comunisti dell'epoca rivoluzionaria ammettevano il metodo democratico). Può succedere – e succede – che si formino camarille sulla base di pregiudizi ideologici, ma ci sarebbe da stupirsi se fosse il contrario. Vi sono pure ex appassionati che abbandonano tutto, delusi dal fatto che Wikipedia riflette troppo la società così com'è e non assomiglia al modello ideale che avevano in testa. Se producesse anche scissioni collettive, assomiglierebbe del tutto a un partito. Tra l'altro molto più *organico* di quelli propriamente detti.

Ognuno può andarsi a leggere la storia della sua nascita, avvenuta appena sei anni fa, scritta dall'enciclopedia stessa. Naturalmente nei miti di fondazione c'è ancora l'individuo, o più individui; ma nessun "inventore" avrebbe mai potuto "creare" dal nulla un simile fenomeno. Anzi, la leggenda narra che esso fu suggerito da ciò che già succedeva fra compilatori di codice in gruppi di lavoro; persino il nome deriva da un esempio di auto-organizzazione notato all'aeroporto di Honolulu (*wiki* è una parola hawaiana), dove i passeggeri si sbrogliavano da sé per i bagagli con meno confusione che nei tradizionali sistemi di smistamento. Forse si può risalire ai primordi del lavoro collettivo al computer, quando, all'inizio degli anni '80, la Hewlett Packard introdusse il concetto di *team computing*, un modello di progettazione nel quale conoscenze separate di individui anche lontani tra di loro, venivano messe in comune per lo sviluppo di un prodotto qualsiasi tramite le prime rudimentali reti.

### **Il grattacielo e il termitaio**

Oggi wikipedia è un serbatoio di conoscenza in ebollizione che "contiene" sei milioni e mezzo di "voci" in 250 lingue e dialetti, compilate con 236 milioni di interventi da 5,8 milioni di persone e consultate a una media di 16.500 volte al secondo 24 ore su 24. Le cifre inerenti alla dinamica della crescita mostrano una curva esponenziale non ancora giunta al punto di flesso. Ciò significa che, come succede agli organismi viventi, è a tutt'oggi nella prima infanzia, vale a dire lontana dalla tipica curva "logistica" studiata dall'*auxologia*, la scienza della crescita biologica.

Non sappiamo per quanto tempo il fenomeno resisterà all'attacco del capitalismo: i *server* costano, quella mole di traffico dev'essere gestita, il mer-

cato preme per l'utilizzo a fini di valore, c'è già raccolta di fondi e qualcuno sta già suggerendo di vendere qualche servizio per l'autofinanziamento. Magari si incomincia dall'innocuo *gadget* come la maglietta sponsorizzata e si finisce nel vortice del Capitale. Staremo a vedere. Naturalmente anche la società così com'è si riflette in questo suo sottosistema intelligente e auto-organizzantesi. Una voce su Michelangelo dà meno problemi che non una su Lenin o Mussolini, e le voci scientifiche sono particolarmente curate, all'altezza di quelle dell'*Enciclopedia Britannica*, come segnala uno studio di *Nature*. A proposito: la prestigiosa madre di tutte le enciclopedie sarà ancora stampata, ma s'è dovuta adeguare a comparire anche in CD e su Internet, dove è consultabile a pagamento (una versione ridotta è gratuita).

Come abbiamo detto, il lavoro di Wikipedia è diffuso ma centralizzato, non da *qualcuno* ma da un *programma*, cioè da una serie di regole semplici attenendosi alle quali il caos diventa ordine. E di caos ce n'è tanto. Una delle regole è non scrivere opinioni ma fatti. O dichiarare che sono opinioni. Un bel problema. Eppure, nella maggior parte dei casi, come in un alveare o meglio ancora in un termitaio, alla fine si raggiunge un risultato. Con gli stessi criteri spontanei che osserviamo in quegli organismi collettivi, si forma una divisione *tecnica* del lavoro sulla base di una cooperazione automatica dove non servono gerarchie "politiche". Quindi la divisione *sociale* del lavoro è completamente superata nei fatti. In tale contesto la sommatoria degli interventi tesi a realizzare voci, ad ampliarle, a modificarle o eliminarle è di carattere *statistico*, per cui tende a prevalere la conoscenza al livello più alto e condiviso, al di là di ciò che *pensano* i singoli *agenti*.

Vi è naturalmente immissione abbondante di stupidaggini, scherzi, vandalismi, sabotaggi, autosponsorizzazioni, opinioni di pazzi e altro rumore di fondo che il sistema fatica a metabolizzare. Ma se snobbare il sistema stesso è facile, è anche perfettamente inutile. È ovvio che altri sistemi enciclopedici nati con un progetto scientifico-editoriale sono meglio organizzati e ogni singola voce è scritta in buona lingua da specialisti pagati, ma il confronto si può fare solo fra fenomeni compatibili. E Wikipedia non è compatibile con le enciclopedie tradizionali. Sarebbe come paragonare un termitaio con l'Empire State Building, magari guardando dall'alto in basso il primo perché... meno architettonico del secondo. Il termitaio è una forma di vita caotica che sa darsi un'armonia *olistica* interna, sconosciuta a un ammasso di acciaio, vetro e cemento che fa da involucro a uffici di aziende ognuna delle quali esiste per farsi gli affari suoi.

### **Fenomenologia di una rete**

Quello che ci sembra strano è la mancanza di studi sistemici su questo fenomeno, studi alla Leroi-Gourhan o alla Kelly, tanto per intenderci (cfr. bibliografia). Cercando su Internet non ne abbiamo trovati, cosa che ci fa pensare perlomeno alla loro rarità. Ci sono degli studi a partire dalla teoria

delle reti, dalla scienza della complessità e del caos, dalla sociologia, dalla matematica statistica, dall'analisi dei contenuti e della loro credibilità, ma non abbiamo trovato una teoria *evolutiva* del sistema. Quando ad esempio la rivista *Nature* ha fatto la sua indagine su un ventaglio di voci scientifiche comparandole a quelle dell'Enciclopedia Britannica e le ha trovate ad un livello non troppo dissimile, ci ha fornito un dato di fatto, ma non la spiegazione della loro genesi all'interno di un sistema che ne produce e ne migliora in continuazione.

Lo studio da noi citato in apertura si limita a una dimostrazione matematica del meccanismo di formazione delle voci. Ed è citato sulla stessa Wikipedia, in una delle sue parti dedicate al lavoro comune. In esso si tenta di analizzare la struttura evolutiva del sistema, struttura che va al di là della semplice compilazione originaria di ogni singola voce e che consiste negli interventi sulla voce stessa, i quali danno luogo ad interventi successivi, ecc. Il tutto immerso in un ambiente che scambia vorticosamente informazione attraverso molteplici percorsi, dai singoli progetti per aree tematiche, alle strutture tecniche del sistema, fino al "bar" dove si discute sui problemi di gestione/informazione, fino ad altre aree dove si entra in rapporto con il sistema in base a un complesso di ramificazioni e dove – almeno in teoria – si è tutti al servizio di tutti. Il numero dei nuovi interventi su una data voce ad un dato tempo è una percentuale (variabile a caso, data la complessità di un sistema nel quale interagiscono degli esseri umani reattivi) sul numero totale degli interventi precedenti. Questa semplice caratteristica del sistema produce una distribuzione statistica degli interventi ad andamento esponenziale: di fronte a un grande numero di voci con pochi interventi, vi è uno sproporzionatamente piccolo numero di voci con molti e moltissimi interventi. All'aumentare del tempo, questa caratteristica si accentua: più sono numerosi gli interventi su di una voce, più la stessa richiama interventi. E per adesso non sembra vi sia un minimo accenno di stabilizzazione, a dimostrare che l'evoluzione è ancora in corso (cfr.  $n+1$  n. 20).

Analizzando la correlazione fra il numero degli interventi sulle voci e la loro qualità secondo determinati parametri (completezza, affidabilità, grammatica e sintassi, illustrazione, impaginazione, ecc.) gli autori hanno notato che la qualità migliora con l'aumentare del numero degli interventi, dei redattori e del tempo. Per di più ciò succede di regola sulle voci di maggior rilevanza piuttosto che sulle voci "minori". Vale a dire che non siamo di fronte a un semplice fare e disfare, e neppure a una crescita caotica, ma che il sistema si dà un orientamento; e l'aumento degli interventi dovuto all'aumento delle singole persone che intervengono produce ordine e informazione invece che disordine e "rumore". La formalizzazione dà luogo a un'equazione che descrive le proprietà statistiche del sistema, per cui, conosciute le condizioni di partenza, si è in grado di prevedere, entro limiti di tempo non troppo lunghi (le relazioni sono di tipo lineare, ma il comportamento umano non lo è, quindi nel tempo intervengono fattori imprevedibili).

li), una condizione futura. La formula è verificata, dicono gli autori, su 50 milioni di interventi dovuti a quasi 5 milioni di persone su 1,5 milioni di voci per la durata di cinque anni.

Anche se gli studi e gli articoli consultati ci dicono abbastanza poco sulle caratteristiche quasi-darwiniane dell'evoluzione di Wikipedia, tanto ci basta. A noi non interessa la competizione con l'Enciclopedia Britannica nelle cui voci scientifiche analizzate *Nature* ha trovato "solo" 123 errori contro i 162 delle corrispondenti su Wikipedia. A noi interessano i 5 milioni ed oltre di anonimi sconosciuti che hanno lavorato *gratis* per dar vita a un fenomeno di cui possiamo solo intuire la portata. Ci interessa il meccanismo che abbiamo spiegato e che ricorda un organismo vivente in crescita evolutiva. Ci interessano i rapporti che si instaurano fra le cellule di questo organismo, il conflitto tra l'individualismo inculcato dalla società capitalistica e l'anti-individualismo insito nel sistema. Che qualcuno provi a cambiare una virgola al grande professore ben pagato per fare una voce della Britannica! Si sentiranno alte grida per lesa autorità, in difesa della solita proprietà intellettuale. Su Wikipedia chiunque partecipi al grande gioco sa benissimo che non sarà *proprietario* neppure per un minuto di ciò che scrive, che chiunque altro potrà correggere, cancellare, migliorare, sbeffeggiare o apprezzare il lavoro appena fatto. Ovviamente se insiste sulla rivendicazione delle proprie opinioni solleva un vespaio cozzando contro altre opinioni, ma alla fine entra in gioco una specie di antivirus collettivo, per cui, più o meno elegantemente, in modo più o meno sofferto, l'enciclopedia evolve a dispetto dei fenomeni individualistici che non può sopprimere.

La teoria del cesso

Uno degli ex redattori della Britannica, con assai scarso *fair play* inglese, ha paragonato Wikipedia a un cesso pubblico (*public restroom*) dove si può trovare della sporcizia e bisogna fare attenzione a non prendersi qualche accidente. Anche quando fosse ripulito da poco, la sicurezza nell'utilizzo sarebbe solo apparente, dato che non si potrebbe sapere chi si fosse seduto sulla tazza un attimo prima. L'immagine è folkloristica ma abbastanza corretta. Ciò nonostante non spariranno le *toilette* pubbliche nelle città, nei treni, nei ristoranti e negli aerei. Anche le prestigiose enciclopedie a pagamento sono ad utilizzo pubblico pur essendo di proprietà privata. Sono sempre pulite e pubblicano solo merda d'autore (cioè la conoscenza che passa la società borghese), ma non garantiscono affatto che l'autore stesso non abbia qualche malanno contagioso. Funzionano come un cesso pubblico pulito: non si sa comunque chi si sia seduto un attimo prima. *Nature* ha trovato "solo" 123 errori nelle voci spulciate sulla Britannica ma il fatto è che ne ha trovati, e guarda caso sono per lo più errori di *opinione* e di *omissione* da parte di scienziati dal portafoglio ben rifornito. Invece quei dilettranti di Wikipedia hanno così poca propensione agli allori della gloria che si limitano a redigere le voci più con fatti che con opinioni. Per quanto formalmente perfetta, qualunque enciclopedia d'oggi, ufficiale o fricchettata,

trasmette sempre il virus micidiale dell'ideologia dominante, ma se è compilata da accademici la patologia di regola peggiora.

Naturalmente da questo punto di vista Wikipedia non può che aderire alla realtà sociale di oggi: in fondo chi realizza e modifica le voci le copia da altre enciclopedie o ricorda ciò che ha letto sui libri. Non cambia molto, il circolo sembra assolutamente vizioso. Ma ciò che rompe questa catena è un altro fattore: la dinamica del sistema aperto, del "cesso pubblico", sporco fin che si vuole ma pubblico; pieno di microbi contro i quali possono però svilupparsi degli anticorpi; addirittura auto-fertilizzante, in certi casi. Esso è in grado di evolvere perché è un organismo che lotta per sopravvivere nel suo ambiente che è l'intera società, mentre un'enciclopedia tradizionale è un'azienda che lotta solo per sopravvivere alla concorrenza. Per questo i wikipediani autentici incominciano ad avere paura, a ragione, che l'organismo si contaminerà a contatto con il mercato.

Dove Wikipedia appare veramente come un cesso è nei rapporti fra wikipediani, spesso anche tra quelli investiti di responsabilità nella gestione del sistema. In questo campo non c'è nessuna differenza con le riunioni di condominio e le faide di partito. All'osservatore esterno sembra immensamente ridicolo che cadano così in basso proprio coloro che si sciacquano la bocca con grandi principii di libertà, democrazia e comunità. Ma questa caduta di stile, che sembra un difetto capitale, rivela invece una specie di miracolo. Wikipedia funziona *nonostante* l'uomo capitalistico individualista e animalesco, incapace di giungere all'altezza del cervello sociale che egli stesso contribuisce a realizzare. La discriminante non è quindi la nascita di una nuova comunità, ché per quello si dovrà aspettare un bel po', ma il potenziale evolutivo, la crescita di un sistema che non è solo l'enciclopedia. Non cresce solo il numero delle voci, quelle si fa in fretta ad aumentarle (ad esempio c'è stata la proposta di immettere in modo automatico su Wikipedia Italia tutti i nomi degli asteroidi). E ci sono migliaia di ragazzini che scrivono una voce magari su una canzone o un singolo fumetto, o individui isolati che scrivono la recensione del libro preferito. Il fatto è che in tutto il mondo le *community wiki* si moltiplicano a ritmo incalzante. L'enciclopedia *on-line* non è la sola wiki-esperienza. Molti gruppi di lavoro, dediti alle più disparate attività, hanno adottato il metodo wiki. Gruppi di *software*, di progetto meccanico, di logistica, persino scrittori e musicisti producono materiale in evoluzione mediante l'interattività e la conoscenza condivisa. Anche la Sinistra Comunista "italiana" ha sempre lavorato con metodo *wiki*, anche se ovviamente non lo chiamava così (i gruppi di lavoro erano detti "dei negri", riprendendo la scherzosa definizione usata da Alessandro Dumas padre, il quale per i suoi romanzi assemblava il prodotto collettivo di diversi scrittori raggruppati in un *atelier*). Come ha fatto notare *The Economist*, vi sono ormai milioni di persone che lavorano con questo metodo e il fenomeno sembra inarrestabile. Le comunità *wiki* sono il complemento collettivo dei *blog*, i siti Internet individuali, anch'essi ormai diventati mi-

lioni. Se il *blog* ha spesso caratteri addirittura narcisistici, mentre il *wiki*-gruppo di lavoro è ormai parte integrante di un'ulteriore socializzazione della produzione, anche l'insieme dei *blog* produce informazione che altrimenti non esisterebbe. C'è ovviamente il rischio di *overdose*, ma è indubbio che siamo agli inizi di una seconda era neozoica dove i nuovi organismi in evoluzione ed estinzione non sono più uomini e mammoth ma *cyborg*, organismi cibernetici, una ibridazione uomo-industria completa, in continuità con le intuizioni di Marx. Alla faccia di quelli che credono ancora che la sua fosse una "filosofia ottocentesca".

### **"Supponiamo ora di aver prodotto in quanto uomini..."**

Wikipedia potrebbe anche morire fagocitata dal Capitale. Secondo *Il Sole 24 Ore* sarebbe in corso un'operazione per un motore di ricerca in concorrenza con quelli esistenti. Sarebbe interessata anche una grande azienda come Amazon. I wikipediani smentiscono ma nello stesso tempo sono perplessi. Sarà interessante vedere cosa faranno, perché sarebbe facile per loro far saltare il sistema cui essi stessi hanno dato vita. Costringerlo a blindarsi e quindi ad autonegarsi, cioè a morire. Perché nel frattempo sono nate altre enciclopedie *on-line*, più curate e con articoli firmati, come Citizendium, e altre esistevano prima, come Encarta e la stessa Britannica (pubblicata *on-line* nel 1999). Senza il lavoro gratuito che dà un carattere darwiniano al sistema *wiki* la concorrenza sarebbe spietata, e il capitalismo uccide chi non sa o non può competere. Comunque, come abbiamo visto, il substrato materiale da cui è nata Wikipedia è un *Ordine* che non ha figliato solo il fenomeno "enciclopedia *on-line*", e ogni rampollo di queste determinazioni materiali continuerà ad evolversi indipendentemente dall'estinzione o meno di una delle *Specie* che ne compongono la ramificazione. L'estinzione dell'*Australopiteco*, una specie che si stava muovendo su di un particolare ramo evolutivo, non ha impedito l'avvento del *Sapiens*, che si stava muovendo su di un altro: una volta imboccata una biforcazione, i rami evolutivi si rendono indipendenti e marciano per la loro strada.

Perciò può morire Wikipedia, ma vi sono altri rami evolutivi che anticipano l'avvento dell'uomo umano. Il comunista rozzo, come dice Marx, vede nei fenomeni sociali d'oggi nient'altro che una possibilità di *riforma* all'interno di questa società, mentre in essa si possono già osservare fenomeni inerenti a quella futura, certo riuscendo a porsi al livello di essa e non lasciandosi fagocitare da quella presente. L'uomo capitalistico oggi produce in quanto *appendice disumanizzata* del Capitale per il Capitale, e quindi riflette questo dato di fatto in tutto ciò che vede e tocca. Egli produce, e subito aliena da sé il prodotto. Ma non è detto che sia sempre così:

"Supponiamo di aver prodotto in quanto uomini. Ognuno di noi avrebbe doppiamente affermato nella sua produzione sé stesso e l'altro. Io avrò: 1) materializzata nella mia produzione sia la mia individualità che la sua particolarità, e avrò

gioito sia di una manifestazione individuale della vita che della contemplazione dell'oggetto prodotto. 2) Nella tua soddisfazione e godimento per l'uso del mio prodotto io troverò un godimento immediato, sia per la consapevolezza di aver soddisfatto un bisogno umano col mio lavoro che per avere materializzato la mia natura umana procurando a un altro essere umano l'oggetto che corrisponde alla sua. 3) Di essere stato per te l'intermediario tra te e la specie umana, e per tal fatto di essere sentito e riconosciuto da te come un complemento del tuo proprio essere e come una necessaria parte di te stesso, dunque di sapermi affermato tanto nel tuo pensiero quanto nel tuo amore. 4) Di aver prodotto nella mia manifestazione di vita individuale la tua manifestazione di vita e di avere dunque affermato e realizzato nella mia attività, direttamente, la mia vera essenza; ossia il mio essere umano e il mio essere sociale" (Marx, *Estratti ecc.* da Mills).

Molti – è noto – sono coloro che si chiedono a quale scopo e con quale spirito 5,8 milioni di persone hanno dato vita a questo strano cervello sociale che è Wikipedia. Senza particolari soddisfazioni, senza guadagno, senza gloria, per il puro gusto di collaborare a un progetto collettivo. Probabilmente la risposta più vicina al vero è che esse hanno incominciato a "produrre" da uomini per altri uomini invece che da alienati per il Capitale.

#### LETTURE CONSIGLIATE

- D. M. Wilkinson e B. A. Huberman, *Assessing the value of cooperation in Wikipedia* (e-brochure), laboratori Hewelett Packard, Palo Alto, California, 22 febbraio 2007. L'opuscolo, reperibile su Internet, riporta una imponente bibliografia.
- Per il comportamento dei sistemi che hanno caratteristiche analizzabili secondo la teoria delle reti vedi: *La legge della miseria crescente*, n+1 n. 20, al capitolo "Una dimostrazione parallela".
- André Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*, Einaudi, 1977.
- Kevin Kelly, *Out of Control*, Apogeo, 1996.
- Kevin Kelly, *Nuove regole per un nuovo mondo*, TEA, 2002.
- Robert Axelrod, *Giochi di reciprocità*, Feltrinelli, 1985 (l'emergenza di fenomeni collaborativi razionali dalla reiterazione di comportamenti individualistici interagenti).
- *The Economist*, "The Wiki principle", 20 aprile 2006.
- *The Economist*, "Battle of Britannica", 30 marzo 2006.
- *The Economist*, "Wikipedia, fact or fiction?", 10 marzo 2007.
- Roberto Reale, "Il mondo si interroga su Wikipedia", *Il Sole 24 ore*, 12 marzo 2007.
- Karl Marx, "Estratti dal libro di James Mill", *Marx-Engels Opere Complete*, vol. III, Editori Riuniti, 1976 (qui citato nella traduzione di Amadeo Bordiga).

### Afghanistan

La missione *Enduring Freedom* era iniziata nel 2001, su mandato dell'ONU e interamente condotta dagli americani. Era poi passata nel 2003 sotto il comando NATO con il nuovo nome di *International Security Assistance Force*. Oggi questa forza conta su 31.000 soldati di 37 paesi, ma il bilancio della sua presenza è fallimentare. Tedeschi, canadesi, olandesi, inglesi, australiani, italiani, ecc. sono stati chiamati a servire la causa americana senza avere assolutamente voce in capitolo nella conduzione della guerra. Le operazioni di "pacificazione" e "assistenza" si limitano a proteggere un governo fantoccio che non riesce neppure ad avere il controllo su tutti i quartieri di Kabul e non durerebbe un minuto senza la protezione degli occupanti. A dispetto della propaganda, l'invasione non ha raggiunto nemmeno uno dei suoi obiettivi: il territorio è in mano a forze guerrigliere afgane, della democrazia neppure parlarne, le donne non sono state "liberate" e il papavero da oppio si coltiva più di prima (+59% nel 2006, il 90% della produzione mondiale). Semmai la situazione è peggiorata per via dei bombardamenti a casaccio e dei conflitti locali tra fazioni tribali.

Il bilancio però non va stilato in base alla propaganda e nemmeno in base alla logica di guerra tradizionale: agli americani, che stanno utilizzando truppe altrui per la loro politica, non importa un bel nulla degli afgani e nemmeno degli "alleati"; quel che a loro interessa è installarsi nel cuore dell'Asia con basi permanenti inavvicinabili, da cui si muovono per via aerea passando sopra le teste dei disgraziati che si massacrano a vicenda. Le truppe "governative" hanno avuto 4.000 morti nel solo 2006, ma la popolazione – civile e guerrigliera, la differenza è un soffisma – ne ha avuti centinaia di migliaia da quando è diventata l'obiettivo di "Libertà Durevole". Le basi ci sono, e per gli americani il resto è dettaglio. Chi fosse scettico digiti "Bagram" sulle mappe satellitari di *Google*, faccia una zoomata sulla base USA e si chieda a che cosa mai possa servire quell'immane apparato.

Per molti analisti militari la situazione afgana è ancora peggio di quella irachena. I talebani non sono stati affatto "eliminati": come tutti i guerriglieri incalzati da eserciti regolari, hanno traslocato temporaneamente e sono ritornati. E hanno constatato che i 31.000 uomini dell'esercito di invasione non hanno alcuna voglia di rimetterci le penne (e lasciare ai posteri il lauto ingaggio). Per di più i 36 microcorpi di spedizione agli ordini degli USA non possono nulla in un paese grande più del doppio dell'Italia, con 32 milioni di abitanti abituati alla guerra fin da bambini in un territorio fatto per l'87% di montagne e valli inaccessibili.

Per i talebani non è difficile, con il fiume di dollari ottenuto dalla vendita dell'oppio, comprare i soldati, i funzionari, i poliziotti di Kabul. Tutti hanno perfettamente chiaro che le truppe di occupazione sono forze aliene rintanate nei loro fortilizi su cui non vale neppure la pena di sparare. Il montanaro afgano che, come ha scritto il giornalista sequestrato Mastrogiacomo, cura il suo *kalashnikov* più di un'amante, avverte senza bisogno di bollettini statistici che ogni 100 dollari di "aiuti" 86 finiscono in tasca alle aziende americane che forniscono *killer* e logistica di guerra (cfr. Ann Jones, *Kabul in Winter*). E intanto dà fuoco alle scuole che l'invasore ha ricostruito in fretta e furia per inculcare la propria cultura ai selvaggi. Fa terra bruciata intorno ai fortilizi entro cui si rintana l'invasore obbligandolo a trincerarsi mentre avrebbe bisogno di estrema mobilità, lo costringe a stare sulle sue



macchine volanti mentre dovrebbe controllare il terreno. Infine accetta la parvenza di amministrazione locale che il talibano ristabilisce poco per volta, quasi indisturbato, mentre la base di Bagram cresce a dismisura, immensa, permanente.

### **Giornali su Internet: via la carta**

Gli italiani non sono ai primi posti in classifica per la lettura, ma chi acquista regolarmente un giornale tipo *La Repubblica*, più qualche rivista e qualche libro ogni tanto, si porta a casa un tre o quattro quintali di carta all'anno. Che, moltiplicati per cinque o sei milioni di lettori (poniamo che, con la media di Trilussa, gli altri 50 milioni di abitanti non leggano nulla) diventano almeno quindici milioni di quintali. Altri popoli leggono molto di più, o perlomeno comprano molta più carta stampata. Alla carta occorre aggiungere l'inchiostro, la rotativa, il trasporto, il chiosco del giornalista, il bidone del riciclaggio, ecc., tutta una catena che dalla produzione al consumo dissipa energia e dà lavoro a un sacco di gente.

In margine ai lavori del World Economic Forum di Davos, Arthur Sulzberger, editore del *New York Times*, il più grande giornale al mondo, che possiede a sua volta l'*Herald Tribune*, *NYTimes.com*, il sito Internet con il più alto numero di accessi e altre testate locali, ha dichiarato che entro cinque anni tutta la carta di questo impero editoriale potrebbe sparire. Che non conta il mezzo ma il contenuto, e quest'ultimo non ha più bisogno del vecchio supporto gutenberghiano.

Per noi il 90% del giornalismo, da *news* o da opinioni, cartaceo, televisivo o internettiano, potrebbe sparire davvero senza che l'umanità ne abbia a soffrire più di tanto. Quella è grosso modo la percentuale di imbottimento ideologico di crani e il restante 10% è ciò che riesce effettivamente a leggere o ascoltare un comune mortale, lavaggio del cervello o meno. Ma il lato più interessante della questione non è se il giornalismo debba sopravvivere con la carta o con Internet: è che il nuovo mezzo elimina merce fisica, lavoro, catene di produzione e di distribuzione.

Oggi, dall'albero da cui si ricava la pasta per la carta fino al bidone della raccolta differenziata, c'è un'immensa catena produttiva che sparirà non appena il detto lettore leggerà il giornale sul computer, sul palmare, sul telefonino o sulla tavoletta appositata con schermo simile alla carta che è già in commercio. Il passo fondamentale è quest'ultimo: un supporto grande come un quaderno e spesso pochi millimetri con la possibilità di memorizzare non solo un giornale ma un'intera biblioteca. Le attuali *pen-drive* da dieci euro, più piccole di un accendino, possono contenere comodamente 2.000 libri. La tavoletta-giornale-biblioteca può essere caricata, svuotata, aggiornata anche in tempo reale, nel senso che, volendo, può contenere un quotidiano che pubblica nuove edizioni ogni dieci minuti, distribuite come i messaggi sul cellulare. La sua linea di produzione non sostituirà nemmeno lontanamente quella della carta e ci saranno centinaia di migliaia di disoccupati in più. Ma saliranno i profitti dei capitalisti che rimarranno sul mercato. Qualche luddista in ritardo di un paio di secoli si lamenterà di tutto questo, ma non badategli: tutto ciò è capitalismo che si brucia la terra sotto i piedi.

### **"Not made in China"**

Si dice che il ribasso alla borsa di Shanghai all'inizio dell'anno abbia provocato un effetto domino a scala mondiale coinvolgendo al ribasso le borse più importanti, da New York a Francoforte, da Londra a Hong Kong. La rivista *The Economist*, all'interno di un articolo controcorrente, commentava con britannica ironia: "Not

*made in China*". In effetti è difficile pensare che un piccolo aggiustamento (9%) della borsa di Shanghai, che era cresciuta in un anno del 121%, abbia potuto provocare uno sconvolgimento internazionale. Tanto più che la borsa cinese non raccoglie capitali esteri ma risparmio locale dovuto alla poca estensione dei consumi, piccole cifre ma moltiplicate per i soliti numeri "cinesi" (alla fine del 2006 le banche gestivano 80 milioni di portafogli-titoli, 4 milioni in più delle banche americane). Nessun investitore occidentale ha perso un dollaro *a causa* del ribasso cinese.

La crisi borsistica cinese ha le sue radici nell'esuberanza di produzione cui *non corrisponde ancora* un adeguato consumo, secondo la classica legge della miseria crescente che incomincia a mostrarsi; la crisi borsistica d'Occidente (e tutte le sue crisi dagli anni '70 in poi, di borsa o no) ha le sue radici in una esuberanza della produzione cui *non corrisponde più* un adeguato consumo. Da una parte incomincia un ciclo, dall'altra finisce. Per la prima volta, nel 2006, l'Asia continentale ha superato gli Stati Uniti nella raccolta di capitali tramite le borse. Nelle sole borse di Shanghai e Shenzhen i nuovi arrivati hanno raccolto 50 miliardi di dollari. La raccolta bancaria è andata di pari passo, tanto che la prima banca cinese, la ICBC (*Industrial and Commercial Bank of China*, 150 milioni di clienti), ha sorpassato *Bank of America* ed è diventata la seconda banca del mondo (la prima è giapponese). In Cina il governo è intervenuto apertamente – dopo che il "valore" della borsa di Shanghai era più che raddoppiato in un anno – a frenare la bolla speculativa; intervento che ha un riscontro identico anche nel campo della produzione, dove lo Stato interviene decisamente per mantenere la crescita sotto il 10%. I governi occidentali se lo sognano! Essi intervengono per dare ossigeno, se possono, all'economia, non a frenarla per eccesso di crescita.

L'apparente effetto domino che sembrava partito da Shanghai per colpire anche le borse dei paesi più importanti è in effetti un risultato della paura tutta occidentale che qualcosa si inceppi nel meccanismo dell'accumulazione mondiale. Il governo cinese era già intervenuto per frenare la bolla speculativa immobiliare e per ripianare le gigantesche sofferenze delle banche cinesi (163 miliardi di dollari) dovute a prestiti per attività a rischio. Prima di ragionare sulle cause *volute* dell'aggiustamento cinese, gli operatori occidentali hanno agito con gigantesca coda di paglia: credevano che ci fossero segnali di crisi e che quindi gli investimenti occidentali in Cina fossero in pericolo; come sarebbe in pericolo perenne l'economia dei loro paesi se non fosse aiutata, questo sì, dall'esuberanza produttiva cinese.

## **Tempi duri per il dollaro**

Il dollaro è talmente sotto tiro che c'è da chiedersi come mai gli Stati Uniti non stiano passando al contrattacco. Eppure la soglia della svalutazione vantaggiosa, sia come sostegno alle esportazioni, sia come ridimensionamento del debito, è stata oltrepassata da un pezzo. Tanto più che l'America è un importatore netto, e comprare con dollari svalutati non è proprio un affare. Una serie di segnali consigliano di tenere d'occhio le vicende del dollaro, date le inevitabili ripercussioni di una sua eventuale caduta, già pronosticata e da alcuni paesi anche assecondata. La questione è importante perché coinvolge la capacità degli Stati Uniti di mantenere la propria egemonia indebolita ormai da una quantità di fattori esterni ed interni.

La Cina ha annunciato a marzo che non permetterà alle multinazionali (quasi tutte americane) di passare dagli investimenti diretti in stabilimenti e reti produttive a quelli sul mercato azionario. Nel frattempo ha varato una *holding* statale per la

razionalizzazione degli investimenti di parte dei suoi 1.100 miliardi di dollari, accumulati con il surplus commerciale, in titoli esteri (quasi tutti americani).

Sempre in marzo l'OPEC (Organizzazione dei Paesi Esportatori del Petrolio), su pressione del Venezuela e dell'Iran, ha annunciato che sarà accelerata la tendenza a diversificare le valute usate per le transazioni sul petrolio, con un occhio particolare verso l'Euro, che sta diventando velocemente valuta di riserva sostitutiva.

Un avvenimento passato quasi sotto silenzio, ma che in campo internazionale avrà effetti politici, anche se non valutari, immediati, è il provvedimento iraniano, datato 21 marzo 2007, che rende illegale la circolazione del dollaro americano entro i confini del paese, pena il carcere. La Corea del Nord e la Malaysia hanno approvato un provvedimento simile pochi giorni dopo.

Secondo la *Royal Bank of Scotland*, la seconda banca del Regno Unito, il processo di diversificazione delle riserve, in molti paesi, più avanti di quanto non si voglia ammettere. Oltre ai paesi petroliferi, anche Italia, Russia, Svezia e Svizzera avrebbero variato significativamente le proprie riserve rafforzando le quote in euro e sterline. Una banca di Singapore ha confermato la tendenza, precisando che vi è stata una massiccia vendita di dollari fra settembre e dicembre del 2006.

## **Quando i topi abbandonano la nave**

Il professor Fukuyama è famoso per il suo *La fine della storia*, scritto nel 1992. È anche famoso per la sua partecipazione all'attività dei cosiddetti *neocon* americani, che non sono i membri di un club di briscola, ma al momento governano nientemeno che un paese come gli Stati Uniti. Adesso scrive un articolo (pubblicato da *La Repubblica*) in cui prende le distanze da quel governo, soprattutto sulla questione della democrazia, specificamente sulla possibilità di esportarla.

Si lamenta per il fatto che un certo numero di persone ha male interpretato il suo messaggio sulla fine della storia, attribuendogli un'influenza intellettuale sulla politica dell'Amministrazione Bush. E afferma che l'intervento militare in Iraq era inizialmente motivato dai programmi di sviluppo di armi di distruzione di massa, dai rapporti di Saddam Hussein con al Qaida, dalla violazione dei diritti umani e dalla mancanza di democrazia. Quando poi nel 2003 l'invasione dimostrò che le prime due motivazioni erano fasulle, erano rimasti solo i diritti umani e la democrazia da esportazione. Ma Fukuyama dice adesso che questo non era il suo pensiero. La democrazia non sarebbe un regime che si stabilisce per *default* una volta rimossa la dittatura. Dovrebbe essere semmai il risultato storico di una tradizione statale precedente, come ha dimostrato il successo ottenuto con il cambio di regime nei paesi vinti dopo la Seconda Guerra Mondiale.

*"In conclusione – scrive Fukuyama – io non ho mai collegato l'affermarsi globale della democrazia all'intervento americano, e in particolare non l'ho mai vincolato all'esercizio della potenza militare americana. Le transizioni democratiche devono essere attuate dalle società che aspirano davvero alla democrazia".*

E la popolazione irachena evidentemente non era pronta, nonostante le code ultramediatiche davanti ai seggi elettorali. Tant'è che sunniti e sciiti si scannano a vicenda, incuranti del fatto di essere stati liberati. La memoria del nostro bravo professore è però piuttosto lacunosa. Leggiamo ad esempio un passo significativo, poi ipotizzeremo una spiegazione semplice semplice:

*"La storia del XX secolo avrebbe dovuto insegnarci ad affrontare le circostanze prima che le crisi emergano, e neutralizzare le minacce prima che diventino gravi; la storia di questo secolo dovrebbe insegnarci ad abbracciare la causa dell'egemonia americana... Abbiamo bisogno di incrementare significativamente la spesa militare se vogliamo farci carico delle nostre responsabilità globali odierne e modernizzare le nostre forze armate per il futuro; abbiamo bisogno di rafforzare i legami con gli alleati democratici per sfidare i regimi ostili ai nostri interessi e valori; abbiamo bisogno di promuovere la causa della libertà politica ed economica all'estero; abbiamo bisogno di accettare la responsabilità del ruolo unico che l'America ricopre nel preservare e nell'estendere l'ordine internazionale in armonia con la nostra sicurezza, la nostra prosperità e i nostri principi".*

Questo era scritto nella parte finale della *Dichiarazione dei Principii del Progetto per un Nuovo Secolo Americano*. Come si vede, ci sono tutta l'ideologia e l'indirizzo pratico adottato dal governo degli Stati Uniti, dalla guerra preventiva, all'esportazione armata dell'ordine e della democrazia, dall'egemonia unipolare al concetto che l'ordine americano nel mondo è un tutt'uno con la prosperità americana. Datata 3 giugno 1997, porta tra le firme dei maggiori esponenti del detto governo e dei suoi consiglieri politici, anche quella del professor Francis Fukuyama.

Non ci interessa constatare che egli abbia cambiato idea, succede. Ma quel che troviamo veramente interessante è che si cambi idea quando le cose si mettono male. Come si suol dire, quando la nave affonda i topi l'abbandonano.

## **Guerre stellari**

Un colpo basso da Pechino contro gli ex padroni esclusivi dello spazio: la Cina ha inviato un missile contro un satellite-bersaglio centrandolo in pieno. Gli americani hanno protestato per i 300.000 frammenti (un po' troppi) provocati dall'impatto, un grave pericolo per i manufatti orbitanti. Gli esperti militari già teorizzano una trasposizione cosmica delle guerre *asimmetriche*: colpire i satelliti di una grande potenza significa renderla cieca con tutti i suoi super-apparati militari. E comunque riuscirci non è uno scherzo, non è come abbattere un aereo.

Noi facciamo un'ipotesi provocatoria: il missile non ha centrato il satellite bersaglio ma gli ha sparato contro uno sciame di pallettoni, tanto per essere sicuro di raggiungerlo senza che fosse necessaria chissà quale tecnologia di precisione. Sarebbe così spiegato anche l'esagerato numero di "frammenti". Come dicemmo analizzando la corsa fra russi e americani, basta un barile di chiodi messo nella stessa orbita di un manufatto spaziale per neutralizzarlo. Senza neppure andargli vicino. Come sparargli a lupara, appunto, da parte di chi non può permettersi la sofisticazione delle guerre stellari (talmente sofisticate che alcuni sostengono essere solo truffe per spillare quattrini allo Stato).

Il missile cinese è di sicuro anche un messaggio politico. Oggi sono diversi i paesi che con bassa tecnologia e costi contenuti potrebbero fare lo stesso esperimento contro un bersaglio orbitante. La questione della spazzatura spaziale non è affatto secondaria: decine di migliaia di frammenti dovuti a mezzo secolo di attività spaziale rappresentano un pericolo e sono già monitorizzati dagli Stati e dalle aziende che lanciano satelliti. La velocità relativa tra oggetti orbitanti nello spazio può essere enorme e l'energia cinetica rilasciata da una semplice vite può essere devastante. Nello spazio c'è ormai di tutto, basta poco per interdirla una parte per anni. L'asimmetria copre nuovi orizzonti nel panorama della guerra infinita.

## **Metti l'irrazionale magico nel motore**

Il petrolio inquina. La Terra si surriscalda. Il biocarburante ci salverà. È, come si dice, una "fonte rinnovabile" di energia. In diversi paesi è già utilizzato e alcuni costruttori di automobili stanno già fabbricando modelli in grado di ottimizzare il rendimento dei carburanti miscelati con etanolo. La produzione è facile e poco costosa, dato che si può partire da qualsiasi biomassa, per esempio dal mais, dal grano, dalla canna da zucchero o dalla barbabietola. Da coltivazioni ricche di zuccheri si ottiene maggior rendimento che non dalla paglia, dagli stocchi del mais o da altri scarti agricoli, ma sono allo studio sistemi di trattamento della cellulosa per ricavarne zuccheri mediante batteri. L'importante comunque è il principio: il biocarburante proviene dalla coltivazione della terra e l'agricoltura è in grado di produrre reiteratamente una biomassa dal rendimento medio sufficiente a miscelare una quantità significativa di derivati del petrolio. A vantaggio dei polmoni, del portafogli, dello strato di ozono e ovviamente del radioso futuro capitalistico.

Fin qui la leggenda. Che fu sostenuta da incauti ecologisti, e adesso è anche sponsorizzata da petrolieri in vena di riciclarsi sfacciatamente. Comunque ci voleva poco per sfatarla. Quando a marzo in Brasile Bush e Lula hanno siglato un accordo per la produzione di etanolo da esportare negli Stati Uniti, migliaia di contadini senza terra e di miserabili delle *favelas* hanno capito subito l'antifona e hanno manifestato in migliaia: il biocarburante non porterà ricchezza con cui acquistare cibo ma sarà prodotto *invece* del cibo. Per far circolare le auto dei ricchi *yankee*. A dire il vero alcuni ecologisti hanno fatto marcia indietro. Meglio tardi che mai.

In Europa entro un paio di anni si passerà da 23 a 60 impianti di produzione e negli Stati Uniti da 101 a 140, per complessivi 460 milioni di ettolitri all'anno. Una goccia rispetto al mare di benzina bruciato dall'economia dei paesi industrializzati (5.450 milioni di ettolitri in USA). Goccia che però ha già provocato l'aumento del prezzo dei cereali, tanto da incidere su quello della carne negli Stati Uniti. Infatti il ritmo accelerato dell'allevamento necessita di mangimi prodotti con materie prime sottratte al ciclo primario dell'alimentazione umana, tipico dei paesi meno sviluppati. Ma non è tutto. Il ciclo dell'etanolo non è per niente "sostenibile". Intanto nessuno è riuscito a dimostrare che, mescolato alla benzina, generi gas a effetto serra in quantità apprezzabilmente minore della benzina stessa; inoltre, per coltivare e distillare un potenziale energetico di 100 joule in etanolo, occorrono attualmente 77 joule di carburanti fossili!

Si dice che la biomassa necessaria alla produzione di etanolo sarà ottenuta da piantagioni su terreni marginali o incolti, che offrono rese scadenti per i prodotti alimentari e quindi profitti troppo bassi. Questa è un'interessante confessione sulla natura dis-umana del capitalismo: la produzione di cibo è dunque subordinata alla realizzazione di un saggio medio di profitto, oltre al quale deve esservi anche una parte supplementare da devolvere come rendita al proprietario del fondo. Ma proprio la teoria della rendita ci dice che il terreno peggiore, dove i costi sono alti, stabilisce solo l'ammontare della rendita *assoluta*, mentre i terreni migliori offrono una rendita *differenziale*. Non s'è mai visto un capitalista agrario rinunciarvi, perciò non abbiamo alcun dubbio sul fatto che, pur di intascare questo differenziale, si coltiverà carburante per motori invece che pane per esseri umani.

## **Dalla casa dell'uomo al condominio e oltre**

Gli Yanomami dell'Alto Orinoco (tra Brasile e Venezuela) non hanno "casa". Ogni tribù è composta al massimo di 300-400 unità e vive in una struttura comune chiamata *shapuno*, una grande tettoia circolare con lo spiovente verso l'esterno disposta attorno a uno spiazzo. In comune è svolto ogni lavoro, e comune è il prodotto degli orti, della caccia, della pesca e della raccolta nella foresta (per una legge rituale nessuno può mangiare il cibo che produce o che caccia, deve darlo agli altri, che faranno altrettanto). Nello *shapuno* lo spazio è suddiviso per nuclei famigliari, ma la maggior parte di esso è minuziosamente organizzato per la vita sociale: verso l'esterno, cioè verso la parte più bassa del tetto, chiusa verso la foresta da una parete, vi è lo spazio famigliare; verso l'area centrale, piatta e libera da ogni struttura, lo spazio è comune, aperto a tutti, compresi gli elementi di altre tribù in viaggio o a caccia. Anche nelle parti dedicate alla famiglia non vi sono pareti divisorie. Gli antropologi hanno calcolato che in media gli Yanomami lavorano per il proprio sostentamento circa 2 giorni la settimana. Le decisioni vengono prese collettivamente sulla base dell'esperienza di un consiglio di anziani.

Fin dalla preistoria sono stati molti i tipi di organizzazione sociale delle comunità elementari, in genere basati sulla famiglia allargata. Quest'ultima ha avuto diversissime forme, e gli antropologi non hanno trovato una spiegazione al fatto che esistessero strutture parentali così diverse tra loro e spesso così complicate. Una cosa però è certa: prima che si sviluppasse la proprietà, l'unico invariante era la vita comune, e anche alcune civiltà proto-urbane per niente "primitive" erano ancora organizzate sulla base del comunismo originario.

Potrà la società di domani re-impossessarsi delle forme abitative del comunismo primordiale e trasformarle in forme adatte al futuro? Mediante una tecnologia che si è liberata dal capitalismo? Le società di classe estinguono le forme sociali precedenti e l'unico invariante è ormai la proprietà, grande o piccola, privata o pubblica. Man mano che la struttura produttiva e la forma sociale che ne scaturisce si *complicano*, la forma famiglia si *semplifica*. Oggi ovunque si è imposta la forma-famiglia nucleare, monogamica, proprietaria, e questo fa sì che ben pochi riescano ad immaginare la casa come qualcosa di diverso da un contenitore per l'attuale specifica forma sociale, una scatola chiusa utile solo ad essere riempita di merci.

Ma oggi il mondo è caratterizzato dal massimo di socialità produttiva, di relazioni, di comunicazioni, un mondo *aperto* nel quale il modello nucleare chiuso e privato diventa inconciliabile con il suo stesso ambiente, fino a produrre insensate tragedie, come gli omicidi plurimi in famiglia e in condominio ("di prossimità", dicono i sociologi). Era dunque inevitabile che si sviluppassero forme alternative che sono nel medesimo tempo fughe dalla sempre più insopportabile realtà e anticipazioni di un futuro movimento di emancipazione dalle vecchie forme. Con tutte le contraddizioni che derivano dal fatto di essere "in mezzo al guado" o, se si vuole, "né carne né pesce".

In un grande edificio scolastico abbandonato, costruito un secolo fa in mattoni a vaga somiglianza di un castello, s'è insediata una delle tante comunità di *co-housing* che stanno sorgendo in tutto l'Occidente e che coinvolgono ormai milioni

di persone. Siamo in Olanda, in una zona quasi centrale dell'Aja. L'edificio si chiama Grote Pyr. I membri della comunità abitano come in un qualsiasi condominio, con la differenza che hanno deciso di condividere alcuni aspetti dell'esistenza quotidiana. Le famiglie o gli individui vivono nel "proprio" appartamento, ma hanno in comune la cucina, i servizi, il bar, l'asilo, la sala riunioni, la vecchia palestra della scuola, il pollaio, l'orto, un piccolo museo per i bambini e altri spazi.

A differenza delle "comuni" degli anni '60, che avevano vita assolutamente effimera, il modello *co-housing* è meno ideologico e perciò meno conflittuale (meno anche del condominio tradizionale), quindi più duraturo. Tra l'altro costa meno, perché evita la moltiplicazione individualistica e dispersiva di oggetti, ambienti e attività. Nel nostro caso – e abbiamo scelto apposta un ibrido fra il condominio tradizionale e la comune – di ideologia ve n'è poca, e anche quella poca risulta del tutto conforme a quella dominante.

Gli abitanti di Grote Pyr erano in origine *squatter* in procinto di essere sloggiati da uno dei più grossi e celebri edifici occupati d'Olanda, il Blauwe Aanslag, un ex palazzo governativo trasformato parte in abitazioni, parte in centro sociale. Il Comune voleva abbattere l'edificio e aveva iniziato una trattativa proponendone uno alternativo (l'ex scuola) che però doveva essere pagato, anche se a "prezzo politico" (comunque erano 500.000 euro, non molto per quei volumi in una zona centrale, ma non proprio un regalo). Cinquanta accettarono, chiesero un mutuo in banca, formarono una cooperativa ed ebbero persino dei finanziamenti pubblici. All'interno della nuova sede, al posto del centro sociale vecchia maniera, ci sono adesso spazi per mostre, conferenze, lezioni su attività non tradizionali e anche alcune attività commerciali, una piccola officina meccanica, un laboratorio per la riparazione delle biciclette, uno studio di architettura, una società di *catering*, ecc. Alcuni locali non agibili saranno ristrutturati e affittati. Il bar serve cibo vegetariano e tutto si svolge secondo criteri ecologici. Ovviamente.

Per entrare nella comunità si paga. Alla fine il costo mensile per viverci è circa la metà di quello sostenuto in un condominio tradizionale (o forse sarebbe meglio dire *più* tradizionale). L'ingresso nella comunità non è automatico, bisogna superare un periodo di prova e dimostrare di saper fare lavori manuali, come per esempio costruire una stufa ecologica prefabbricata, che poi si utilizzerà realmente. Ed è obbligatorio lavorare alle parti comuni per almeno otto ore al mese. Le ex aule scolastiche sono molto alte e quindi quasi tutti soppalcano con tavole di legno e personalizzano in vario modo gli spazi privati. Il *bricolage* è una pratica generale.

Nessuno è mai riuscito né riuscirà mai a realizzare un'isola non capitalistica nella società capitalistica. Gli abitanti di Grote Pyr almeno non lo teorizzano, abitano in un certo modo e basta. In alcuni paesi del Nord Europa, specie in Germania, vi sono migliaia di esempi simili e ancora di più ve ne sono in America. Il fenomeno si allarga, tanto che vi sono già agenzie e imprese con un ramo specializzato nella compravendita, ristrutturazione o costruzione di edifici per *co-housing*. Come faceva notare Engels per le comunità comunistiche del suo tempo (*Opere Complete*, vol. IV, pag. 531), non interessa tanto l'ideologia soggiacente a questi progetti, ma il fatto che rendono evidente la possibilità di una minore dissipazione di energia sociale. In un mondo che si basa su di una crescente e dissennata dissipazione questa è già una controtendenza anticipatrice.

## Le molteplici culture dell'epoca borghese

Charles Percy Snow, *Le due culture*, Marsilio, 2005.

John Brockman, *La terza cultura*, Garzanti, 1999.

Per noi che discendiamo da una corrente storica "anticulturalista" (ogni rivoluzione non è una questione di cultura ma di forza) è banale ricordare che nella suddivisione storica secondo i modi di produzione anche le "culture" si susseguono in base allo stesso criterio. Vi sono anticipi e ritardi rispetto allo sviluppo materiale, ma diamo per scontato che in ogni epoca vi è una sola "cultura", ed è quella della classe dominante.

Prima della rivoluzione borghese una netta suddivisione in settori all'interno della conoscenza umana non esisteva, tant'è vero che lo stesso possente manifesto della borghesia rivoluzionaria, l'*Encyclopédie*, curata e in parte scritta da Diderot e d'Alembert, era intesa come un grandioso "*Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*", cui lavorarono esperti di vari settori e con idee diverse (Diderot era un letterato, d'Alembert matematico, entrambi agnostici, Quesnay medico, economista e credente, d'Holbach naturalista materialista ateo, ecc. ecc.), ma tutti con una disposizione ancora unitaria rispetto alla conoscenza.

La dicotomia attuale fra scienza e umanesimo, contro cui si scagliano i due saggi che presentiamo, è abbastanza recente e risale al secolo scorso. È un bel paradosso, perché il romanticismo culturale si sviluppò in parallelo proprio alla cosiddetta rivoluzione industriale. Più la scienza entrava nella vita quotidiana degli uomini, più gli intellettuali la disprezzavano, relegando gli scienziati al rango di detentori di una conoscenza secondaria rispetto alle alte sfere raggiunte dal pensiero puro della filosofia e dell'arte.

Naturalmente la discussione si sviluppò proprio in Inghilterra, dove stava fiorendo l'industria, e questo provocò le prime violente battaglie che portarono a una divisione sempre più netta fra le "due culture"; divisione che in tempi molto più vicini a noi, nel 1959, produsse infine un contraccolpo con la relazione universitaria di Snow e i conseguenti violentissimi attacchi quando essa fu pubblicata (l'autore, inglese, era scienziato e scrittore). Va detto che dal nostro punto di vista le tesi di Snow sono assai deboli, quasi inesistenti, e che la discussione ripresa in America da Brockman con *La terza cultura* non risolve nulla: entrambi gli autori non riescono a liberarsi dalla credenza che la divisione del sapere sia effettiva, e che le sue varie sfere semplicemente non riescano a comunicare. Insomma, sono ben lontani dall'immaginare una società che liberi finalmente il suo cervello collettivo e raggiunga l'altezza della conoscenza unica prefigurata da Marx.

Tesi deboli, abbiamo detto, ma nonostante tutto in grado di sollevare un putiferio mondiale che stupì l'autore per primo; il quale dopo qualche anno cercò di spiegarne la ragione con l'avanzata di uno sviluppo materiale in grado di mettere in crisi il modello intellettualistico borghese, non più legato alla realtà ma sempre più proiettato nell'ideologia. Riprendendo il vecchio discorso di Snow, Brockman fa notare nella sua antologia commentata che l'accelerazione dovuta alla scienza non sopporta più una pseudo-conoscenza ridotta a cronaca intorno a un infinito "*lui le ha detto e allora lei gli ha replicato*". Gli umanisti son gente che scrive libri su altri



libri scritti da gente come loro, nei quali si perde ogni riferimento al mondo reale, mentre questo mondo è in "rivoluzione permanente e alla scienza tocca in sorte di raccontare questo grande romanzo". L'ideologia non è più in grado di spiegare niente, ammesso che lo sia mai stata in passato, ma la scienza sì, e quando sbaglia può arrivare a riconoscerlo perché si basa su ipotesi verificabili.

Questo ottimismo scienziato è estraneo a ciò che Marx ed Engels si aspettavano dallo sviluppo della forza produttiva sociale, dalla scienza applicata all'industria. Snow era convinto, nel 1959, che la scienza applicata avrebbe riformisticamente portato all'eliminazione della miseria, mentre Marx aveva affermato che la miseria sarebbe cresciuta proprio in virtù di questa applicazione, di qui il processo sociale rivoluzionario di tipo catastrofico. Anche Brockman, un po' distratto rispetto alla previsione sballata di Snow, è convinto che il mondo migliorerà per merito della grande avanzata scientifica:

*"A differenza di quanto accade nella cultura tradizionale, i risultati della scienza non riguardano le invidie di una casta di mandarini astiosi; le sue conquiste cambiano la vita di ciascuno di noi e del pianeta sul quale viviamo".*

Per carità, non ci metteremo a criticare tutto ciò, ci basta sottolineare il fatto che anche la scienza di quest'epoca è a pieno titolo "cultura tradizionale". Brockman è un agente editoriale specializzato in lavori scientifici e divulgativi, non può non sapere che anche gli scienziati si comportano esattamente come "una casta di mandarini astiosi". Ve n'è traccia persino nell'antologia da lui curata sulla terza cultura.

Gli autori in effetti non riescono ad auspicare una vera conoscenza unificata, ventilano al massimo un dialogo fra le culture o un qualche processo interdisciplinare, che è la sanzione delle differenze. Rimane l'assurda contrapposizione, anche se evidentemente maturano i tempi per l'unificazione della conoscenza, che comunque avrà bisogno di una rivoluzione per realizzarsi. La polemica sembra quindi allargare il fossato che separa le "due culture" invece di restringerlo, ma è tuttavia un prodotto del bisogno umano di abbattere barriere. Un testo della nostra corrente (cfr. *n+1*, n. 15-16, pagg. 109 e segg.) fa notare che i grandi lavori scientifici passati alla storia sono insieme arte e scienza, umanesimo e conoscenza della natura, filosofia e tecnologia (ammesso e non concesso che abbiano senso queste dicotomie largamente usate anche dagli autori in questione, nonostante l'esplicita pretesa di farne a meno). Il *De rerum natura* di Lucrezio, la *Divina commedia* di Dante, il *Dialogo sui massimi sistemi* di Galileo, i *Principi matematici della filosofia naturale* di Newton, il dialogo fra Einstein e Bohr sull'interpretazione della realtà fisica ("titanico", dice P. Odifreddi in un passo del suo commento alla riedizione de *Le due culture*) sono opere che attraversano il tempo e le classi, non sono incasellabili secondo alcuna dicotomia.

Coloro che si sentono in linea con il movimento reale verso la società nuova non dovrebbero perciò semplicemente partecipare a un "dialogo" tra le sfere della conoscenza. Dovrebbero piuttosto fare uno sforzo collettivo (piccolo rovesciamento della prassi) per unificarle in un insieme comune che parli un linguaggio comune. Il quale non potrà più essere quello della matematica, fisica, filosofia, chimica, letteratura, biologia, arte, ecc., isolate dal loro contesto storico, cioè dalla dinamica sociale, storica, geografica, che le ha fatte diventare quel che sono. Non dovrebbe quindi solo mettere insieme le tessere di un mosaico, che pur separate compongono un disegno complesso, ma concepire un *continuum*, "una sola scienza".

## **Primitivismo**

*Ho letto l'articolo sull'uomo-industria (n. 19 della rivista), che peraltro mi è piaciuto molto, e sono rimasto colpito dalla determinazione con cui criticate il cosiddetto primitivismo. Leggendo la rivista vedo che avete assunto un'impostazione molto ottimistica sui risultati attuali della scienza. Vi confesso che ho molto meno fiducia di voi nelle possibilità della scienza borghese. Essa non potrà mai rappresentare un fatto positivo nella transizione da una società all'altra ma dovrà essere demolita dalle fondamenta, come del resto sembra dire anche Bordiga nelle riunioni degli anni '60 da voi pubblicate sul numero doppio 15-16.*

*Come vedrete dai due documenti che allego, anche nella sinistra francese c'è una grande discussione su natura, scienza e tecnologia, specialmente a proposito di Internet e della scomparsa del valore, del lavoro gratuito, della smaterializzazione delle merci, etc. ma qui il modo di fare politica è ancora molto tradizionale e non sembra che il movimento primitivista sia importante come negli Stati Uniti e nemmeno che possa diventarlo. Tuttavia credo che sia importante come fenomeno di rifiuto, anche perché il primitivismo coerente come quello di un Zerzan (Futuro primitivo) è rifiuto del consumismo e dell'addomesticamento degli uomini per mezzo di macchine. Tutto questo non conduce direttamente a un conflitto con il modo di essere del Capitale?*

Il fenomeno è importante come reazione al mondo capitalistico e al suo modo di asservire l'uomo alla macchina, ma ciò non significa che abbia senso dal punto di vista della rivoluzione anticapitalistica, anzi. Individualmente ognuno di noi può aver bisogno ogni tanto di fare il "primitivo", abbandonare le macchine e camminare in montagna, distendersi sulla riva di un fiume, piantare la tenda in un'amena valletta, ma di qui all'ideologia primitivista ne corre.

Nell'articolo che citi il tema del primitivismo è solo sfiorato, mentre merita di essere sviscerato a fondo. Infatti abbiamo tenuto due riunioni sull'uomo-industria descritto da Marx: una tratta della sua genesi dalla preistoria a oggi, ed è quella da cui abbiamo ricavato l'articolo di cui stiamo parlando; l'altra critica l'odierno primitivismo in modo diretto ed è in corso di sistemazione.

Testi come quello di Zerzan a nostro avviso sono pura affabulazione, cioè non hanno alcun valore epistemologico. Il libretto da te ricordato non ha contenuto empirico, nel senso che è al di fuori della realtà, è filosofia antecedente al suo fatidico unificarsi con la scienza. È una delle dimostrazioni che i primitivisti sono dei reazionari. Solo che si travestono. Mentre i cultori dell'età antica come un Julius Evola hanno una loro dignità mitica ed epica, coloro che, in critica alla società della tecnica capitalistica, sognano un "futuro primitivo" invece di lavorare per il superamento della preistoria umana, meritano attenzione solo in quanto epifenomeno della civiltà macchinista (un suo riflesso). Tra l'altro alcuni di essi sono dei retrogradi saccenti che nascondono la loro ignoranza del mondo reale dietro enciclopedici sproloqui. Non riescono nemmeno a pensare che proprio l'enorme sviluppo della forza produttiva sociale permetterà alla nostra specie di entrare nella vera storia, cioè di armonizzarsi al meglio con il ciclo termodinamico basato sull'energia che il nostro pianeta riceve dal Sole.

Come dicemmo nel lavoro prima ricordato, spostare l'attenzione dalla lotta contro il capitalismo a quella contro la tecnologia e attribuire a quest'ultima i guai dell'umanità è un'operazione controrivoluzionaria. Se non sapessimo che la piccola borghesia genera spontaneamente l'ideologia della conservazione sotto ogni forma, ci sarebbe da pensare che è in corso una sofisticata guerra psicologica, da parte degli organismi di difesa dello *statu quo*, per la deviazione di ogni movimento dai veri problemi legati alla transizione sociale. Al Capitale interessa la propria sopravvivenza e per ottenerla non c'è niente di meglio di questi minestroni interclassisti e carnevaleschi unificabili sotto l'innocua etichetta *no-global*.

I nostri pronipoti della società comunista non saranno affatto "primitivi", ma sapranno armonizzare la propria esistenza con il resto dell'universo in una equilibrata società organica a bassissima entropia (cioè a bassissima dissipazione energetica). In fondo la "rivoluzione neolitica", tanto disprezzata da Zerzan e soci (questa è una delle loro peggiori cretinate), fu proprio una rivoluzione anti-entropica, che portò gli uomini ad abbassare la dissipazione energetica della specie. La caccia con strumenti è stato un fenomeno collettivo ed è certamente servita a formare la società, ma era una pratica assai poco razionale in termini energetici. L'uomo è cacciatore almeno dal Pleistocene medio, cioè da mezzo milione di anni, e forse avremo conferma che i *chopper* di Olduvai servivano a spaccare ossi di animali catturati nelle prime forme di caccia già un milione e mezzo di anni fa. Il primitivista cade in una contraddizione tremenda quando disprezza la rivoluzione neolitica in cui vede l'addomesticamento dell'uomo oltre che dell'animale. Con la transizione da un ciclo alimentare a base proteica (caccia) a uno di livello superiore a base glucidica (agricoltura) la specie *homo* razionalizza il proprio divenire umano. L'agricoltura e l'allevamento furono un balzo nel risparmio energetico perché permisero di eliminare, con l'*industria*, una fase "naturale" dell'alimentazione: l'uomo cacciatore del paleolitico si cibava con animali che a loro volta si cibavano di vegetali, mentre nel neolitico l'uomo tornava a cibarsi direttamente con vegetali, non più raccolti in natura ma coltivati. Vi fu dunque una specie di "ritorno" al tipo di cibo che l'uomo si procurava prima della caccia, mediato però dalla tecnologia e dal lavoro. La dieta a base vegetale venne integrata con l'apporto di prodotti dell'animale vivo (miele, uova, latte, formaggio), mentre l'animale in quanto tale diventava cibo solo quando stava per morire, quando cioè non serviva più al ciclo agricolo (l'animale giovane era sacrificato agli dei e mangiato nei rituali). I primitivisti sono spesso vegetariani, ma se oggi mangiano devono dir grazie proprio alla rivoluzione neolitica.

Le società proto-urbane ancora comunistiche, come abbiamo incominciato a mostrare sulla rivista, non furono affatto dissipatrici e, contrariamente a quanto affermato dai primitivisti, si collocavano in un ambiente antropomorfizzato ma equilibrato, paesaggizzato da irrigazione e sistemazione del territorio. Quando dei primitivisti diciamo che sono "saccenti e ignoranti" non è per dedicarci all'insulto gratuito, ma per sottolineare l'ignoranza del fattore di classe mistificato da un'ondata di citazioni pseudo-dotte, come per "pararsi il culo" (specialità di Zerzan). L'esempio delle foreste di lecci rase al suolo dai fonditori di ferro etruschi vale quanto quello della desertificazione del Libano, in cui Egizi, Fenici, Greci e Romani saccheggiarono il territorio portando via i leggendari cedri per le loro flotte; quelle erano già società di classe, avidi di merci e pluslavoro, dedite a guerre di conquista, anche se ovviamente non confrontabili, in quanto a dissipazione sociale, con il capitalismo (e non con la tecnologia, sciocchi!). Basta fare una gita turistica a Populonia per vedere che gli Etruschi della tarda età del ferro avevano seppellito senza

riguardi, con una montagna di scorie di fusione, una necropoli monumentale dei loro antenati proto-urbani. Data la sacralità delle necropoli in genere, non potremmo essere in questo caso di fronte ad una società oligarchica e mercantile ormai pienamente classista, che cancella quasi consapevolmente, con una discarica, il ricordo di quella ancora gentilizia senza vere classi, alla quale non dà più importanza? Da eliminare sono le classi, non la tecnologia.

## **Illuminati e subito pentiti**

*N+1, reagendo ai limiti e ai danni dell'attivismo immediatista (di cui alcuni gruppuscoli sono un'espressione esemplare), ha trovato la soluzione in una sorta di atarassia, scevra da quelle turbolenze che disturbano l'oggettività di un'analisi dei fenomeni scientificamente fondata. Nel caso specifico, oggetto dello studio sono però i fenomeni sociali, ambito in cui i presupposti metodologici scelti da N+1 sottendono, teoricamente, quel materialismo volgare che Marx stigmatizzava nelle Tesi su Feurbach, vedi in particolare la Prima. Niente di male, altri hanno percorso questa strada, per esempio Althusser.*

*Segnato dal suo "peccato originale" militante, N+1 formula una particolare versione di materialismo volgare, dove la veste scientifica della "teoria delle catastrofi" maschera una concezione squisitamente escatologica (o teleologica), che sconfina in una visione apocalittica, condita con un malcelato fanatismo. Come i talmudisti nelle sacre scritture cercano i "segni" della prossima venuta del Messia, N+1 cerca nella scienza la conferma del Comunismo.*

*In questa concezione, la progettualità politica (il programma) e la prassi rivoluzionaria si risolvono nella banalizzazione del concetto di "rovesciamento della prassi", scadendo in un ingenuo ottimismo scienziato. A questo proposito, sono significativi gli articoli: Patologie dell'investimento ("N+1", n. 0) e Capitalismo e nuove tendenze ("N+1", n. 1), dove si afferma che "l'intero sistema della produzione capitalistica sarebbe già utilizzabile così com'è, con la sua estesa socializzazione, la sua razionalità e la mancanza, al suo interno, delle categorie di valore (il prodotto diventa merce solo quando lascia il ciclo produttivo ed entra nel mercato)". Da questi scritti trapelano, seppur specularmente (ed evirate), le tesi sostenute a suo tempo da Raniero Panzieri sui "Quaderni Rossi", in particolare riguardo al cosiddetto "piano del capitale" (cfr. Vita e morte dei "Quaderni Rossi", "il programma comunista", 1992, nn. 2, 3, 4). Per inciso, entrambi subordinano la produzione alla circolazione.*

*Una volta chiarito l'equivoco, nulla osta che N+1 presenti elaborazioni da me apprezzate e condivise, sulle quali si è soffermata la mia attenzione. Ma questo avviene per le elaborazioni di qualsiasi centro intellettuale degno di questo nome, a prescindere da surrettizie etichette marxiste. Per esempio, la rivista "Limes" ha pubblicato articoli che ho apprezzato e condiviso, ma questo non significa che abbia apprezzato e condiviso la concezione che informa il progetto redazionale della rivista. Altrettanto non è avvenuto con "N+1": erroneamente, ho esteso la mia approvazione alla concezione che informa il progetto redazionale della rivista e il gruppo di lavoro che ne sostiene l'attività.*

*A ben vedere, N+1 rappresenta una versione più raffinata del materialismo volgare di Lotta Comunista, proponendo il medesimo atteggiamento contemplativo nei confronti del mondo. Tanto, lavora la vecchia talpa, figlia legittima dell'astuzia della ragione di Hegel.*

Ogni tanto capita da noi qualche professorino attirato dalla qualità di quello che crede il "nostro" lavoro (un centro intellettuale degno di questo nome!), ignaro delle sue radici, che invece affondano nella storia della Sinistra Comunista "italiana". Poi, in genere dopo qualche settimana, constatato che da noi si lavora duramente, si chiacchiera poco e soprattutto si producono robusti anticorpi contro il virus dell'individualismo, se ne va sbattendo la porta. L'aspetto più curioso è che se ne va *sempre* con motivazioni assai poco originali, copiate di sana pianta da quelle che furono le critiche dell'Internazionale degenerata contro la Sinistra Comunista. Quello che presentiamo qui integralmente è un piccolo capolavoro in tal senso, non ci risparmia neppure il togliattiano "talmudismo". Sorvoliamo sul resto, che per noi è una bella verifica sperimentale dell'aforisma che un vecchio compagno del '21 scriveva a un operaio: "Voi non conoscete gli intellettuali, non fidatevi, quella è gente che parla senza aver saputo ascoltare e scrive senza aver saputo leggere". Chissà perché mai Marx ed Engels lessero e scrissero migliaia di pagine sulla scienza dell'epoca. Comunque lo sapevano anche loro che il socialismo marcia dall'utopia alla scienza pur passando attraverso un po' di merda immediatista.

## **L'eterna questione palestinese**

*Venendo alle questioni irrisolte, in particolare alla Palestina, dobbiamo domandarci: nell'attuale fase storica lo Stato-nazione ha ancora prospettive? Di fronte all'internazionalizzazione del capitale (volgarmente chiamata globalizzazione) lo Stato-nazione rappresenta una stridente contraddizione.*

*Per difendere i loro interessi di classe, i proletari palestinesi rivendicano giustamente gli spazi democratici, che gli consentono di riunirsi, di parlare, di scrivere, ossia le condizioni minime per svolgere attività politica. Su questo terreno, si trovano a dover marciare con i nazionalisti, che però li costringono ad assumere connotazioni sempre più religiose. Questa deriva islamista è stata resa possibile dal momento che i rapporti con il fronte della sinistra ebraica dello Stato d'Israele sono stati assolutamente trascurabili. Viene allora da chiedersi come mai i discendenti della nobile tradizione social-progressista, che fu alla base della nascita dello Stato d'Israele, siano oggi così deboli.*

*In un articolo di Verdaro scritto negli anni Trenta, si mette in luce quale fu la base sociale della formazione dello Stato d'Israele, soprattutto per quanto riguarda i sindacati. Si può vedere in vitro (e quindi con i limiti del caso) come lo Stato d'Israele rappresenti la forma dello Stato social-imperialista, sostenuto da una forte aristocrazia operaia sciovinista. Verdaro, inoltre, definiva i sionisti revisionisti come "corrente filofascista del movimento nazionalista giudeo". A questo punto, dal momento che la forma religiosa dello Stato di Israele assume i connotati di quello che fu l'apartheid in Sud Africa, perché non prospettare l'abolizione (o la riforma) dello Stato confessionale d'Israele? Sicuramente, la forma religiosa è compresa nella natura stessa dello Stato d'Israele, è la sua ragione di vita.*

È ovvio che la "questione palestinese" è spinosa, ma non si evitano le spine prospettando l'assurdo. Se vogliamo riassumere all'estremo ciò che disse la nostra corrente nel dopoguerra, in quell'area si sono confrontate militarmente due rivoluzioni nazionali, una ha vinto e l'altra ha perso. Non potevano vincere entrambe e la solu-

zione semplicemente non c'è al di fuori di una guerra generale o, soprattutto, di una rivoluzione che sovverta tutti i rapporti esistenti.

Le complicazioni sono dovute al fatto che l'URSS e gli USA hanno adoperato la questione (fra le altre) per ragioni di egemonia imperiale, e una massa di filosovietici ha incominciato a immaginare Israele come uno stato colonialista, "quindi" a immaginare una "questione anticoloniale palestinese", un'aberrazione storica da far rizzare i capelli. Da notare che la nostra corrente trovò positivo che nel '48 si impiantasse capitalismo puro in una tabula rasa economica e sociale. Da notare in sovrappiù che molti sinistri, ancora negli anni '60, facevano i pellegrinaggi nei kibbutz "comunisti" di Israele (e in effetti questi furono all'inizio un prodotto assai temerario ai confini del capitalismo, in alcuni casi importati da ebrei russi che avevano vissuto l'esperienza delle comuni rivoluzionarie).

Auspicare la distruzione dello Stato di Israele (confessionale o no: tanti stati arabi sarebbero da distruggere allo stesso modo) è come auspicarla nei confronti dello stato di una qualsiasi altra nazione che abbia portato a termine la propria rivoluzione borghese e abbia dato vita a quello che è uno stato a sua volta tendenzialmente oppressore. Gli USA portarono via al Messico territori estesissimi quasi quanto l'intera Europa e a nessuno viene in mente una "questione messicana", anzi, si va al cinema a vedere *Fort Alamo* e si tifa per Davy Crockett, non per il cattivo generale Santana che fa suonare il terribile *Dequello*. Si dirà che non c'entra; va bene, ma allora si dica secondo quali parametri: il numero di anni passati? Il fatto che il povero Messico non era sponsorizzato dall'URSS? O che gli *yankee* fossero imperialisti in proprio e non per conto di una potenza maggiore?

Come si vede, liberata la "questione" palestinese dalle incrostazioni ormai diventate argomento tabù, come i misteri di una qualsiasi religione, essa si risolve per i comunisti nell'auspicare la situazione più favorevole allo sviluppo del proletariato locale e alla fine di ogni superstizione nazionale. Si può certamente rilevare che però la "questione" è sentita dai palestinesi. È vero: infatti prima o poi avranno il "loro" stato, mantenuto dalle elemosine delle potenze straniere, chiuso da un muro di cemento armato alto otto metri e lungo quanto la sua frontiera. Noi preferiremmo un grande stato borghese centralizzato e laico, tecnologico e capitalisticamente avanzato, con un vasto proletariato multi-etnico e senza stupidi muri.

Infine: Israele non era uno stato confessionale, anzi. E le organizzazioni palestinesi erano socialisteggianti. È obbligatorio chiedersi perché si sia arrivati alla situazione attuale di fanatismo religioso da entrambe le parti. La risposta è semplice: la questione nazionale è una manna per i grandi Stati imperialisti che "adoperano" per i propri fini le popolazioni, obbligandole a coltivare l'ideologia nazionalistica (che non solo per i proletari è come darsi poderose zappate sui piedi, specie in quell'area). E i sinistri hanno dato una mano non indifferente, fregandosene, tanto per fare un esempio, di programmi come quelli di Habbash e di Hawatmeh, distanti anni luce da quelli che sono oggi quelli di Hamas e di Al Fatah (il primo "aiutato" a crescere dalla CIA e dal Mossad in funzione dirompente contro il secondo, e quest'ultimo "aiutato" da Israele quando nacque l'Autorità palestinese e dovette darsi una polizia). Il problema originario non era la "distruzione dello stato di Israele", ma la realizzazione di una entità statale in cui potessero convivere arabi ed ebrei come avevano fatto da millenni (e Hawatmeh sottolineava che ciò era favorevole al proletariato, che non è ebraico o arabo ma senza patria).

Ecco, i comunisti non possono assumere posizioni arretrate rispetto a un nazionalista come Hawatmeh, dovrebbero essere "avanguardie", non si dice così? Invece vediamo in giro dei politicanti – gruppettari o cani sciolti (vedi certi negazionisti di sinistra) – che si spacciano per comunisti e giocherellano con *slogan* fasulli, spesso con tesi anti-ebraiche venate di razzismo, lasciando in secondo piano la vera disperazione dei Palestinesi, superabile solo con programmi realistici.

## **Sparare agli "americani"**

*Constato con piacere l'unicità dell'analisi politica che emerge tra le righe dei vostri articoli, specialmente alla luce delle banalità, tautologie e semplificazioni astratte che ci piovono addosso dai media (ed è normale), ma anche dalle fonti "alternative" (ed è più preoccupante). Proprio a questo proposito credo sia importante sottolineare il dramma in cui versano i cosiddetti redentori nostrani del proletariato occidentale: la catastrofe irachena è stata trattata, da noti "esperti" del marxismo, alla stregua di un episodio tragico ma nuovo, speciale, talmente orrendo da dover necessariamente risvegliare le "masse". Invece, come giustamente fate notare, lo sterminio quotidiano nella normalità della pace è superiore a quello provocato dalle operazioni militari, nel silenzio ottuso dei pacifisti. Ed è questa normalità che mi sconvolge, con i suoi Patriot Act, le sue Guantanamo, i suoi killer sguinzagliati per il mondo che ora si aggiungono al resto.*

*La domanda che mi sorge spontanea è: capisco la confusione dei borghesi e delle mezze classi, ma perché mai chi fa riferimento al marxismo dissipa in modo così eclatante questo patrimonio teorico enorme? L'unica risposta che riesco a darmi è che il motivo sia la paura di essere confusi per marziani, di essere emarginati dalla cosiddetta realtà. Ma ciò avviene comunque! E avviene perché chi si sforza di andare incontro ai "movimenti" è comunque trattato alla stregua di un paria o di un residuo paleo-sovietico. Allora, cosa si ottiene per il mitico "proletariato occidentale", oltre alla confusione, alla delusione e alla compassione da parte di chi vive in un mondo reale fatto di problemi immanenti che lo chiudono nell'oppressione dell'istupidimento quotidiano?*

*Non voglio certo ergermi a giudice (non ne sono in grado) sull'ortodossia marxista altrui, ma con la semplicità del buon senso non posso restare indifferente allo scempio perpetrato ai danni della logica e della ragione da chi si propone di giungere al cambiamento dall'interno delle categorie del sistema. Com'è possibile immaginare il risveglio del proletariato in base allo sventolio delle bandiere della pace o alle manifestazioni contro l'invasione "illegale" dell'Iraq a favore di una resistenza che è riflesso delle forze più retrograde del mondo? Per queste ragioni non posso che trarre un po' di giovamento nel sapere che almeno c'è qualcuno erede della tradizione comunista, che non cade nei perversi meccanismi del fare ad ogni costo per non essere tagliato fuori e resta ancorato coi piedi per terra a costo di essere considerato un pazzo iperuranico dai pazzi autentici, gli attivisti filo-islamici e filo-qualsiasi-cosa-che-spari-contro-gli-americani.*

Hai colto nel segno notando le contraddizioni terribili in cui siamo costretti a vivere, tra dominio di una borghesia senza freni e presunti redentori del proletariato. Se ne potrebbe trarre materiale per un articolo. La borghesia, angosciata per il suo incerto futuro, si difende nel solo storico modo che conosce: attaccando all'esterno

del suo territorio d'origine, con merci, capitali e bombe (ovviamente con effetti interni che per esempio gli americani stanno incominciando a percepire). I sedicenti rivoluzionari (ma ormai la maggior parte di essi non si dichiara neppure più tale), inchiodati ad un codismo patologico, non fanno che rincorrere le iniziative borghesi, guerra o altro, immedesimandosi in una specie di sindacalismo globale dove anche l'azione politica è mera "rivendicazione", dall'articolo 18 alla pace, dalla difesa del *welfare* all'antiberlusconismo. Non diciamo ciò per "snobbare" azioni e comportamenti di militanti che comunque si dedicano a qualcosa in cui credono, ma ci sembra chiaro che ogni tanto sarebbe utile aprire gli occhi almeno di fronte alla insipienza di schieramenti che non rispecchiano alcun criterio di classe.

Se lasciamo da parte il pazzesco solipsismo di chi pensa di essere il germe della futura rivoluzione, dobbiamo ammettere con molta franchezza che il comunismo (il movimento materiale che abolisce ecc. ecc.) oggi si esprime con l'apparenza di una persistente sconfitta, che si ripercuote evidentemente anche sulla salute mentale. Sconfitta troppo duratura nel tempo, ma senz'altro necessaria perché si cancelli l'enorme mistificazione stalinista che ancor oggi imperversa, visto che per giungere a un risultato così grande come la società futura e affinché il necessario partito possa essere all'altezza del suo compito, occorrerà che siano spazzate via le vecchie incrostazioni ideologiche dovute alla degenerazione controrivoluzionaria. È lo stesso concetto che Marx adoperò per spiegare la necessità della sconfitta democratica affinché potesse ergersi il partito dell'insurrezione (in *Lotte di classe in Francia*).

Detto questo, dobbiamo guardare alla situazione con molto pragmatismo, ovviamente derivato dal robusto bagaglio teorico che ci è stato lasciato in eredità: il *milieu*, di qualunque colore sia, non è quello degli *altri*, ne facciamo parte tutti. Questo è il crogiuolo in cui ribollono le cellule mutanti per il nuovo organismo della rivoluzione mondiale. E sarebbe oltremodo sbagliato immaginare che all'interno delle classi, compresa la stessa borghesia, non stessero maturando enormi spaccature con il passato, con la natura del dominio del Capitale, con la prospettiva capitalista di distruzione del pianeta. Insomma, le teste cambiano in fretta "posizione" quando gli avvenimenti incalzano.

Le osservazioni che precedono non c'entrano con la "politica" o con l'"ecologia": l'umanità incomincia a rendersi conto che la sua stessa salvezza deriva da un "altro sistema" e che non bastano misure contingenti su questo o quel punto della vita sociale. Per ora sia i borghesi che i "rivoluzionari" immaginano un mondo capitalistico semplicemente migliorabile, ma sappiamo che alcuni elementi, in un "partito" che attraversa le classi, incominciano a non credere più né al disastro del mondo con-formabile né alla favola del mondo ri-formabile (cfr. il classico *Tracciato d'impostazione* e la ns. "Lettera ai compagni" *Militanti delle rivoluzioni*). Stiamo vedendo nascere sotto i nostri occhi – ed era ora – il vero partito dell'anti-forma, della società puramente e semplicemente *antitetica*. Per ora, certo, in modo assai episodico e sparso, ma non è per nulla strano che questo "partito invisibile" possa addirittura muovere le forze della reazione e farle precipitare in eventi che accelerano la rivoluzione. Niente sarebbe più auspicabile di una sconfitta americana, ma siccome per il momento essa non è pensabile, ecco che le armi americane obbligano residui antichi a manifestarsi, a modernizzarsi, a combattere sul terreno del capitalismo e della tecnologia avanzati, risultandone sconvolti essi stessi. Oggi si parla con estrema spudoratezza di "rifare" nazioni intere portando loro via la proprietà del petrolio e la sovranità sul territorio. Lo sappiamo, sembra pazzesco dire che ciò



potrebbe rivelarsi infine utile alla rivoluzione, ma non è la prima volta che succede e non cambia una virgola al nostro spietato anticapitalismo.

È vecchio insegnamento della Sinistra Comunista "italiana" che, anche in mancanza di moti rivoluzionari e con il massimo agire della controrivoluzione, con ciò non cessa la rivoluzione, intesa, appunto, come movimento reale. Sai bene che, di fronte a questo paradosso della realtà capitalistica e alla sua descrizione scientifica da parte della Sinistra, si è gridato allo scandalo: ma allora voi siete *attendisti!* Sottovalutate la volontà! Sai dunque che la risposta è un'alzata di spalle, o al massimo un accenno, del tutto *concretista*, alla fine che hanno fatto sia i cultori della volontà che le loro "realizzazioni concrete".

Ecco perché le tue considerazioni positive, che riguardano il lavoro e la prospettiva marxista meriterebbero di essere sviluppate proprio nell'ambito di una critica altrettanto positiva (cioè come si suol dire "costruttiva") al "luogocomunismo" in generale, al di là del fatto che colpisca i vari gruppi più o meno organizzati, che per ora contano poco o nulla. Da quanto detto fin qui dovrebbe essere chiaro che gli individui vanno e vengono sotto tutte le sigle, e la dinamica attuale, quella che per ora non permette che si affermi un programma effettivamente rivoluzionario (cioè teoreticamente e pragmaticamente *distruttore*), è la stessa che per ora non permette all'individuo di "appartenere" davvero ad una organizzazione ma di "appartenere" in realtà al mondo così com'è, anima e corpo. Per la formazione del partito sarà necessario ben altro di ciò che si vede oggi, a proposito di "appartenenza" ad un programma organico.

Fatta questa premessa, veniamo alla parte cruciale del tuo discorso, quella che fu già, se non ricordiamo male, argomento di discussione (lavoro) fra di noi a proposito dei palestinesi e della reazione "disperata" contro l'oppressione israeliana. La paura di essere emarginati dalla cosiddetta realtà, di essere presi per marziani (iperuranici, appunto, come ricordi e come ci dissero effettivamente una volta) è una delle più potenti armi del nemico. Un comunista *deve* emarginarsi dalla cosiddetta realtà, per la semplice ragione che fa parte davvero di un altro mondo. Questa emarginazione produce purtroppo una paura naturale, che in alcuni è addirittura terrore esistenziale, tanto che essi scivolano poco per volta nell'esistente *tout-court*, facendosi dominare dall'ansia di non aver mai "fatto abbastanza" per riuscire ad essere legati alla realtà. Finché la realtà ingloba. E come lo fa bene!

Qual è la soluzione? Sembra così difficile e invece è ovvia e vecchia come la storia del mondo: l'unica medicina per le crisi esistenziali da "aderenza alla realtà" è appartenere ad una realtà antitetica, proiettata nel futuro, anticipatrice per quanto riguarda i rapporti sociali oltre che per la comprensione del mondo. L'individuo non può, dato che se non fa parte di una società non è nulla; ma il far parte di una società nel mondo così com'è non è altro che precipitarglisi dentro a capofitto; la soluzione è il partito, inteso non come un organismo di questa società, ma della società che diviene. A questo punto ci si può obiettare che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, ma altra soluzione l'umanità non l'ha mai trovata, *per la semplice ragione che non c'è*. Di qui, tra l'altro, il nostro concetto di "partito organico". Comunque già sentirsi parte del partito storico, anche in quattro gatti, è un risultato enorme che va sentito prima che cercato.

## Roger Dangeville

Poco sappiamo di Roger prima della militanza nel Partito Comunista Internazionalista. All'inizio degli anni '50, aveva lavorato con Maximilien Rubel che conosceva la Sinistra Comunista "italiana". Aveva in seguito incontrato i militanti francesi del partito, al quale aderì nel 1956 grazie ad uno stretto rapporto con Suzanne Voute (che ci raccontò scarni particolari di quel periodo di fermento). Nel PCInt. militò per 10 anni, lavorando con Amadeo Bordiga ad alcune delle elaborazioni che stanno ancora oggi alla base del bagaglio di ogni militante legato a quella corrente storica. Nei primi anni '60, dedicandosi alla prima traduzione in francese dei *Grundrisse* di Marx (l'opera fu pubblicata dalle edizioni Anthropos nella collana 10/18), portò ulteriori argomenti alla dimostrazione che il patrimonio della Sinistra Comunista "italiana" si armonizzava perfettamente con i fondamenti della teoria originaria.

A causa di un dissidio politico (non con Bordiga ma con altre componenti interne) uscì dall'organizzazione nel 1966. In seguito, attorno a un lavoro di elaborazione e pubblicazione, si raccolse un gruppo di giovani, soprattutto in Italia. Il veicolo di tale lavoro fu la rivista in francese *Le fil du temps*, della quale uscirono 14 numeri, affiancati da diversi volumi. Della rivista uscirono anche 5 numeri in tedesco (*Der Faden der Zeit*).

Personalmente ostile alle manifestazioni individualistiche e consumistiche tipiche di questa società, viveva appartato in una casa di campagna che però aveva messo a disposizione per il lavoro dei militanti. Quando il Partito Comunista Internazionale si dissolse, nel 1982, osservò che l'evento era scritto nella storia del partito stesso fin da quando Bordiga non era riuscito a controllare le forze che esprimevano i caratteri di questa società invece che di quella futura. All'epoca noi pubblicavamo le *Lettere ai compagni*, e durante una discussione intorno ai reciproci lavori ci lasciò un dossier di materiali sulle ragioni storiche del manifestarsi in Italia, prima che altrove, di esperimenti sociali che altre nazioni poi avrebbero portato a compimento (ad esempio il fascismo e il compromesso tra Stato e classi). All'epoca si diceva convinto che l'asse della rivoluzione europea, proprio per questi motivi, si era spostato dalla Germania all'Italia.

È morto il 9 settembre 2006 all'età di 81 anni nella sua casa sulle colline di Vaucluse.

## Liliana Grilli

Era ancora studentessa quando, alla fine degli anni '60, entrò in contatto con i comunisti internazionalisti. Nel 1969-70 aveva partecipato al lavoro del gruppo milanese "di via Sigieri", che aveva rifiutato l'armamentario ideologico post-sessantottesco e si era richiamato alla Sinistra Comunista "italiana" adottandone i testi. Nel 1977 si era laureata con una tesi storica su un argomento che l'appassionava, dal titolo: *La concezione del socialismo attraverso l'analisi dell'URSS nel pensiero di Amadeo Bordiga*. Nella lucidissima conclusione scrisse, ponendosi più avanti degli stessi militanti del partito in cui aveva militato Bordiga:

*"Si è voluto vedere in Bordiga l'ultimo esponente del veteromarxismo... In realtà è stato il teorico comunista rivoluzionario a noi più contemporaneo, anzi, troppo in anticipo sui tempi, propugnando soluzioni teoriche e politiche inaccettabili ai [rivoluzionari] suoi contemporanei e in parte anche a quelli del nostro tempo".*

Alla morte della moglie di Bordiga, Antonietta De Meo (nel dicembre 1994), Liliana si gettò nell'impegno di farne rispettare il testamento, riuscendo infine, con altri, a costituire la *Fondazione Amadeo Bordiga*. Nonostante la profonda comprensione delle opere di Bordiga, non avvertì la stridente contraddizione fra queste – ferocemente critiche nei confronti della personalizzazione dei fatti storici e del culturalismo – e la loro "celebrazione", appunto, di tipo culturalistico-istituzionale. L'amichevole polemica con noi su questo punto non le aveva impedito di partecipare negli ultimi anni a tutte le nostre riunioni pubbliche a Milano, e di sostenerci spesso nelle polemiche quando la discussione con gli intervenuti si faceva accesa.

In qualche modo era rimasta legata, pur non militandovi, al "partito di Bordiga" anche se il Partito Comunista Internazionale si era dissolto nel 1982, e quello rinato dalle sue ceneri non era certo l'organismo di un tempo.

È morta a Milano il 12 marzo 2007, aveva solo 64 anni.

## Testi disponibili

*Volumi 15x21 cm, brossurati. Si possono richiedere versando un contributo forfetario di € 0,02 a pagina + 1,50 per copertina e brossura + spese postali. Molti altri titoli sono esauriti e in corso di ristampa, ma sono disponibili gratuitamente in formato digitale chiedendoli a:*

n+1@quintern.org

*Vedere l'elenco completo sul nostro sito:*

*<http://www.quintern.org>.*

- America (1947-51), pp. 74.
- Battilocchio nella storia (II) (1949-53), pp. 118.
- Che cosa fu la Sinistra Comunista "italiana" (1992), pp. 42.
- Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), pp. 116.
- Crisi del 1926 nel partito e nell'internazionale (La) (1980), pp. 128.
- Dialogato con Stalin (1952), pp. 158.
- Dialogato con i morti (1956) pp. 236.
- Dottrina dei modi di produzione
- Estremismo malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati (L') (1924-72), pp. 123.
- Farina, festa e forca (1949-1952), pp. 192.
- Fattori di razza e nazione nella teoria marxista (I) (1953), pp. 194.
- In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), pp. 189.
- Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), pp. 102.
- Marxismo contro fascismo e antifascismo, pp. 48.
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), pp. 148.
- Partito e classe (1920-51) pp. 139.
- Il programma comunista, annate 1952-1964. In preparazione il CD-Rom.
- Prometeo (1924). Reprint, pp. 124.
- Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), pp. 270.
- Scienza e rivoluzione: Volume I, Lo sviluppo rivoluzionario della forza produttiva, capitalistica, la pretesa conquista del Cosmo e la teoria marxista della conoscenza, pp. 250. Volume II, Sbornia di ballistica spaziale, p. 250.
- Storia della Sinistra Comunista: - Volume I (1912-1919), pp. 423 - Volume II (1919-1920), pp. 742 - Volume III (1920-1921), pp. 517 - Volume IV (1921-1922), pp. 464.
- Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), pp. 694.
- Tattica del Comintern dal 1926 al 1940 (La) (1946-47), pp. 200.
- Tendenze e socialismo (1947-52), pp. 126, euro 6,00.
- Tracciato d'impostazione (1946-57), pp. 128.
- Vae victis Germania! (1950-60), pp. 76.

" $n+1$ ", come nel principio matematico di induzione. Come nella metamorfosi sociale posta alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi dei modi di produzione. Come negli studi della Sinistra Comunista sullo stesso argomento. Per ricordare, con l'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica* di Marx, che il passaggio delle forme sociali è unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: la società nuova (" $n+1$ ") trasforma o distrugge tutte le categorie di quelle che la precedono (" $n$ ", " $n-1$ ", ecc.). Ogni società nuova è impossibile senza le categorie di quella vecchia, ma è impossibile anche senza *negarle tutte*.

Questa è la rivista sul "*movimento reale che abolisce lo stato di cose presente*", sulle terre di confine fra il capitalismo in coma e la società futura.

€ 5,00